

# mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

# 7/8

luglio / agosto 2017

## **ricostruire un'élite**

acquaviva > de rita > paglia > delai

## **macron**

marchi > spada > monaco

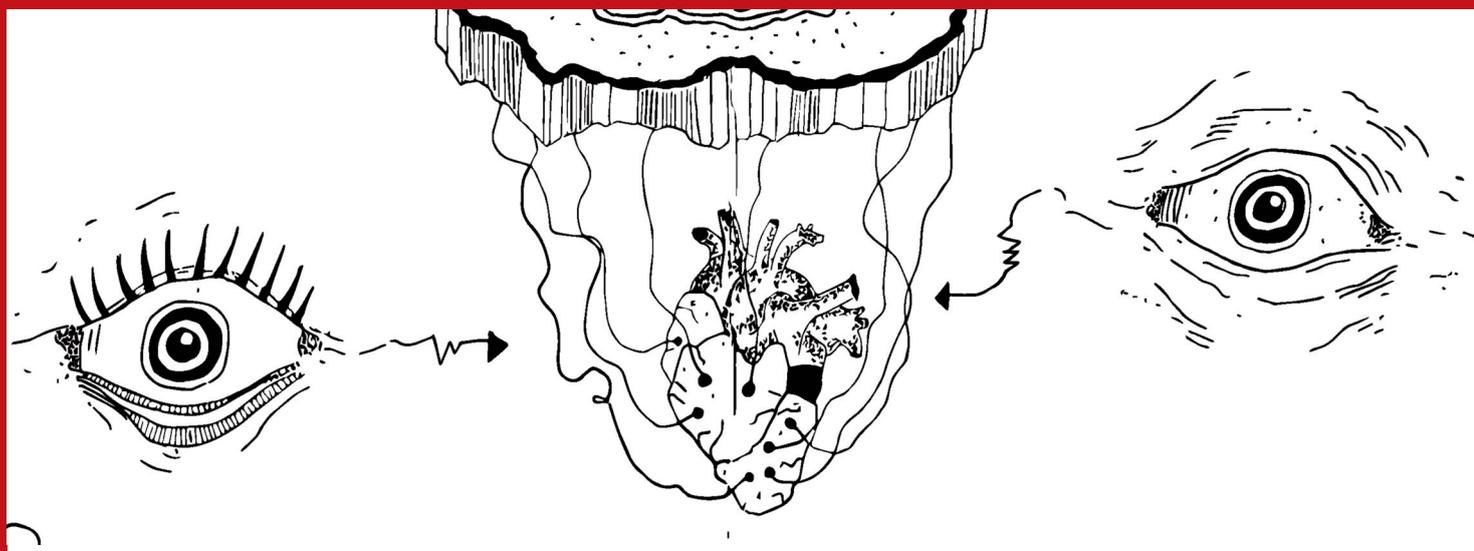
## **memoria**

tamburrano > rodotà > pedrazzi

## **rosselli**

truppi > curci

mattina > zanardi > tentoni > g. plutino > sabattini > g. savino  
ghidini > massolo > biondi > f. marino > ocone > casula > bevilacqua  
allegrezza > bragagni > intini > rolando > capogrossi > andreoni  
romano > nicodemo > zoller > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

*Comitato di direzione*

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

*Collaborano a Mondoperaio*

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loidice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Meliadò, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

*Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

*Impaginazione e stampa*

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio di Amministrazione*

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

*Ufficio abbonamenti* Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20/07/2017

# mondoperaio 7/8

rivista mensile fondata da pietro nenni

## >>>> sommario

luglio / agosto 2017

**editoriale** 3  
**Luigi Covatta** Avanti

**macron** 5  
**Michele Marchi** Napoleone e Saint Simon  
**Celestino Spada** Il leader che in Italia non nasce  
**Matteo Monaco** La rivoluzione riformista

**saggi e dibattiti** 25  
**Enzo Mattina** Le mance e gli investimenti  
**Bruno Zanardi** Nicchie e sepolcri  
**Luca Tentoni** Tutto può ancora accadere  
**Guido Plutino** Anche i ricchi tengono famiglia  
**Gianfranco Sabattini** Crescita e pensioni  
**Gianfranco Savino** Il governo del fiscal compact  
**Gustavo Ghidini - Alessandro Massolo** L'alternativa alla censura  
**Gennaro Biondi - Francesca Marino** La sfida del dispari  
**Corrado Ocone** Nazismo e comunismo  
**Carlo Felice Casula** Filmare il lavoro  
**Piero Bevilacqua** La storia impossibile  
**Paolo Allegrezza** Romanzi americani  
**Francesco Bragagni** Attivismo inutile

**contrappunti** 73  
**Ugo Intini** Craxi, Kohl e le tangenti

**ricostruire un'élite** 75  
**Gennaro Acquaviva** Democrazia senza pilastri  
**Giuseppe De Rita** Il rancore fatto politica  
**Vincenzo Paglia** Il coraggio di sognare  
**Nadio Delai** Interpretazione, programma, consenso

**rosselli** 91  
**Sabatino Truppi** Socialista certo, liberale forse  
**Marcello Curci** Il sottosuolo del fascismo

**memoria** 101  
**Stefano Rolando** L'apologeta del socialismo  
**Luigi Capogrossi** Un giurista del nostro tempo  
**Pierenrico Andreoni** Lettera a un vecchio saggio

**aporie** 108  
**Antonio Romano** Se questo è un Millennium

**biblioteca/recensioni** 109  
**Francesco Nicodemo** Grillo preso sul serio

**biblioteca/schede di lettura** 111  
**Nicola Zoller** Rileggere Montaigne

**le immagini di questo numero** 112  
**Un rifugio nel fantastico**

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. 80 anni e non sentirli.**

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

**CLO: un successo a rigor di logistica.**

1937  
2017



**CLO**

SERVIZI LOGISTICI

# Avanti

>>>> Luigi Covatta

Annì fa Luciano Cafagna, per spiegare come e perché “Craxi finì ucciso” anche se aveva capito tutto della crisi italiana degli anni '70 e di un paese “che sentiva l’acuto bisogno di un leader”, scrisse che egli “capì cose che, se sei un genio (ma devi proprio esserlo e non solo credere o far credere di esserlo) fai una di quelle rivoluzioni che sfondano e creano un vero mondo nuovo. Ma se non lo sei il solo fatto di averle capite non basta, e finisce per ucciderti”.

Evidentemente né Craxi né noi che lo affiancavamo eravamo dei geni. Ma ora è Matteo Renzi che deve mostrare di esserlo. Anche lui ha capito tutto della crisi italiana. Ed anche per lui il solo fatto di averlo capito non solo non basta, ma rischia di essergli letale. Non si tratta di congiure (così come non si trattò di congiura venticinque anni fa). Si tratta di quella che sempre Cafagna chiamò “la legge di Tocqueville”: quella secondo la quale “per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui comincia a riformarsi. Il male sopportato pazientemente come inevitabile diviene intollerabile non appena si concepisca l’idea di liberarsene”.

Intendiamoci, quello di Renzi non è stato un cattivo governo (come non lo fu quello di Craxi). Semmai, nel caso di Renzi, pessima è stata la gestione delle sue scelte, come dimostrano la fine miserevole che sta facendo la “Buona scuola” e l’assordante silenzio che circonda “Casa Italia” mentre bruciano i boschi e le cassette nelle zone terremotate arrivano col contagocce: colpa della burocrazia, certo, ma innanzitutto del divario di codici linguistici che puntualmente si riscontra nel rapporto fra un governo immerso nel presente, un partito fermo al passato, e corpi intermedi che risalgono ancora più indietro, fino magari all’età delle corporazioni (quelle medievali, neanche quelle fasciste).

Né Craxi né Renzi, comunque, sono stati capaci di fare intravedere il “mondo nuovo” (tale non era ovviamente il Caf, ed ancor meno poteva esserlo il “Giglio magico”): non sono stati in grado, cioè, di offrire una prospettiva alle riforme che pure mettevano in opera.

Per la verità ora Renzi ha intitolato *Avanti* l’ultimo suo libro. Ma il suo sguardo sembra rivolto piuttosto all’indietro: alle

recriminazioni, alle rivelazioni, alle celebrazioni dei mille giorni del suo governo. Qualcuno ha anche osservato che al titolo manca il punto esclamativo: quello che - prima in Germania e poi in Italia - completava l’omonima testata dei giornali socialisti. Ma nessuno può però negare che, con questi chiari di luna, più che un perentorio punto esclamativo i socialisti europei dovrebbero usare un problematico punto interrogativo.

Su questo tema cominciamo a riflettere nelle pagine che seguono, a partire da una prima analisi del successo conseguito da chi a sua volta ha completato con un punto esclamativo l’insegna con cui si è messo *en marche* per portare il suo paese fuori dalla crisi. E cominciamo a riflettere anche sul rancore, che secondo De Rita e monsignor Paglia è ormai il sentimento dominante nel dibattito pubblico. Entrambi, come del resto Delai, propongono “cenacoli” per rimontare la deriva. Ma noi, che pure siamo a nostra volta un “cenacolo”, riteniamo che ormai si debba uscire dalle nicchie per ricostituire partiti degni di questo nome, come ribadisce Acquaviva.

Tanto più è evidente questa necessità ora che è in corso, in vista delle elezioni, il riposizionamento dei numerosi “partiti degli eletti” che si sono formati all’insaputa degli elettori: un po’ come il calcio-mercato che precede il campionato, e nel quale, come del resto è logico, pullulano i mediatori. Uno di questi, a quanto pare, è il ministro Costa, che aveva minacciato le dimissioni contro lo *ius soli* e poi le ha date comunque, pur di rispondere tempestivamente all’appello per un “centrodestra largo” lanciato da Berlusconi. Ma neanche nell’altra metà del campo manca chi auspica simmetricamente un “allargamento” del centrosinistra.

Arturo Parisi, per esempio, perorando la causa del “nuovo Ulivo” sul *Corriere della Sera*, ha paventato che Renzi “preferisca perdere da solo piuttosto che provare a vincere tutti insieme”: cioè che Renzi voglia fare quello che fece Schroeder nel 2005, quando rifiutò l’alleanza con la *Linke* di Lafontaine pur di tenere dritta la barra delle riforme di *Agenda 2010*. Una scelta che, se allora fece perdere le elezioni alla Spd, oggi le consente di non rischiare di fare la fine del partito socialista di Hollande.

C'è quindi da augurarsi che Parisi abbia visto giusto, almeno per quanto riguarda le intenzioni di Renzi: perché è così che si costruisce un partito degno di questo nome, ed è questo il momento in cui è urgente costruirne, a destra come a sinistra. Le condizioni politiche, infatti, fanno prevedere che nella prossima legislatura nessuna lista goda di un premio di maggioranza e possa di conseguenza esercitare una primazia di fatto, come è accaduto al Pd nella legislatura in corso: per cui senza partiti degni di questo nome è a rischio anche la stabilità delle inevitabili coalizioni postelettorali (tema questo che dovrebbe appassionare molto di più di quanto non appassionino oggi la corsa verso coalizioni preelettorali sufficienti a garantire qualche rielezione, ma non a formare maggioranze).

Senza partiti degni di questo nome, peraltro, è a rischio anche l'autonomia e l'autorevolezza del Parlamento, come dimostra la penosa vicenda della legge sullo *ius soli*, il cui iter è stato condizionato da mediocri calcoli di bottega relativi non al merito, ma appunto a questioni di schieramento. Non è obbligatorio, infatti, che le maggioranze che si formano attorno ad alcune questioni di principio coincidano con quelle di governo. Non fu così, per esempio, per la legge Fortuna e per la 194. E nessuno poteva impedire a Gentiloni di rifarsi a quei precedenti per tenere il suo governo al riparo da eventuali incidenti parlamentari (ed anche per distinguere opportunamente la materia del contendere da quella, contingente e opinabile, delle politiche governative sull'immigrazione). Ma se



l'identità dei "partiti degli eletti" consiste solamente e semplicemente nel far parte o meno di un governo, è inevitabile che il presidente del Consiglio si esprima con la vaghezza del politico, imputando il rinvio a non meglio precisate "difficoltà emerse in alcuni settori della maggioranza".

Il fatto è che né a destra né a sinistra si vuole prendere atto dell'eclisse di quel bipolarismo che nel 1994 venne improvvisato con la pura e semplice rimozione della *conventio ad excludendum* nei confronti di fascisti e comunisti, senza considerare la necessità di fondare la dialettica politica su diverse e distinte culture di governo. Allora si trattò soprattutto di opportunismo, addirittura dichiarato da parte di Berlusconi attraverso la scelta della doppia alleanza, con la Lega al

Nord e con Alleanza nazionale al Centrosud. E di opportunismo si tratta ancora a livello locale, con le ammucciate di cacicchi analizzando le quali, in questo numero della rivista, Luca Tentoni può cogliere solo "il segnale che tutto può accadere". Ma c'è un altro elemento da considerare (e da archiviare al più presto). Infatti, comunque la pensino sullo *ius soli*, per molti in politica vale solo il criterio tribale dello *ius sanguinis* per classificare le appartenenze: ed il tribalismo non rappresenta il modello migliore per organizzare un partito riformista. Senza dire che anche in politica i parenti si trovano e gli amici invece si scelgono: e che con gli amici si può anche rischiare di perdere per rifarsi la volta successiva, mentre le sconfitte familiari sono in genere catastrofiche e definitive.

&gt;&gt;&gt;&gt; macron

# Napoleone e Saint Simon

&gt;&gt;&gt;&gt; Michele Marchi

Se ci si guarda indietro e si scorrono le prime pagine di quotidiani e periodici degli ultimi quattro mesi è impossibile non essere travolti dal “ciclone” Macron. La Francia e il suo ibrido e peculiare sistema semipresidenziale tornano in primo piano e paiono indicare una possibile via d’uscita alla crisi nella quale si dibattono le principali liberal-democrazie mondiali sullo sfondo di crisi economica e difficoltà della globalizzazione. Si può senza dubbio essere critici o scettici sulla portata di medio-lungo periodo del cosiddetto “effetto Macron”. Si può altresì discutere su quanto sia esportabile il “modello Macron” e più in generale se si tratti realmente di un “modello”. E infine ci si può arrovellare e giungere a conclusioni molto distanti le une dalle altre proprio a proposito dell’idea che il giovane inquilino dell’Eliseo sia in realtà una possibile cura e argine alla lunga crisi o sia ancora uno dei sintomi della medesima.

Per intenderci: Macron come barriera ai populismi di vario genere e declinazione (per quanto abusato sia il termine è difficile trovarne uno più funzionale), o come versione soft e politicamente corretta dello stesso dominante populismo? Non per avere risposte definitive, ma per cercare di aggiungere un po’ di sostanza alla riflessione - e di conseguenza per collocare qua e là qualche punto di riferimento - ci si deve probabilmente soffermare su tre grandi questioni.

Prima di tutto si dovrebbe spendere un po’ di tempo per descrivere da dove arrivi questo “effetto Macron”. In secondo luogo, importante appare tornare sul mese e mezzo immediatamente successivo alla vittoria del 7 maggio, quello per intendersi del primo governo, della campagna per le legislative, della nascita del secondo governo e del discorso di fronte al Parlamento riunito in Congresso a Versailles. E infine provare a fare qualche ipotesi sensata su cosa sia - ma ancor meglio se esista o se abbia possibilità di esistere e di dispiegarsi - una qualche forma di “macronismo”.

Si è molto insistito, e anche a ragione, sulla rapidità dell’ascesa politica di Emmanuel Macron. Ci si è spinti addirittura a comparare la veloce e vincente performance del suo movimento a

quella altrettanto estemporanea di Forza Italia nel nostro paese. Al netto degli eccessi, è indiscutibile che in circa cinque anni un brillante prodotto dell’Ena, poi altrettanto brillante banchiere d’affari di Rothschild, sia passato dal ruolo nemmeno troppo centrale di consigliere economico del presidente Hollande a quello di ottavo presidente della Quinta Repubblica: e soprattutto a punto di riferimento della politica europea.

Il caso? Il talento? La fortuna? Senza dubbio. Ma Emmanuel Macron è prima di tutto il prodotto di tre grandi fallimenti. Prima di tutto quello della presidenza di Nicolas Sarkozy. L’elezione del 2007 aveva risollevato il paese dopo le ombre del 2002 (Jean-Marie Le Pen al ballottaggio) e del 2005 (il clamoroso e ad oggi ancora trascurato “no” francese al Trattato costituzionale europeo).

In meno di due anni Macron si è fatto conoscere, ha preso le distanze dai Ps, e creato le premesse per succedere al suo mentore

La sfida Sarkozy-Royal pareva aver riconciliato i francesi con la politica. Il candidato della destra post-gollista sembrava in grado di arrestare l’ondata frontista. E Royal, seppur con una serie di fragilità, sembrava poter rivedere i tratti fondamentali del socialismo post-mitterrandiano. Al contrario, in meno di sei mesi, un mix di iper-presidenzialismo e di de-sacralizzazione della figura del monarca repubblicano condannarono all’irrelevanza i cinque anni di presidenza Sarkozy. La crisi economica globale e dell’area euro contribuirono poi a fare di Sarkozy uno dei presidenti meno amati della storia politica transalpina. E da queste “illusioni perdute” usciva rafforzata l’estrema destra nella sua versione rinnovata a guida Marine Le Pen.

Vi è anche un secondo fallimento sul quale ha potuto lavorare Macron, ed è quello che riguarda il socialismo francese. Con l’approssimarsi della fine del mandato di Hollande è risultato sempre più evidente come si stesse chiudendo la lunga parentesi mitterrandiana: iniziata nel 1971, giunta al culmine nel 1981,

ma poi sopravvissuta alla scomparsa dello stesso Mitterrand nel 1995. L'idea cioè che il socialismo francese, dopo aver monopolizzato lo spazio della sinistra, si dedicasse alla gestione del potere senza operare alcun reale riadattamento della sua cultura politica.

E qui si innesta il terzo fallimento - questo più congiunturale che strutturale - riguardante la presidenza Hollande. La sua "presidenza normale" si è rivelata un ottimo espediente tattico, utile a sfruttare un anti-sarkozismo diffuso: ma una volta conquistato l'Eliseo le carenze ideologiche e programmatiche sono risultate subito evidenti. Il giudizio sulla presidenza Hollande subirà senza dubbio mutamenti quando potrà essere fondato su una corretta ricerca storica. Sarà però difficile prescindere dal vuoto progettuale, di elaborazione politica e di natura istituzionale caratteristici dell'operato dell'ex segretario del Ps.

Ebbene, Macron ha giocato in maniera brillante e fortunata la sua partita fondandola sulle macerie di questi tre fallimenti. Ma come l'ha giocata? Prima di tutto ha utilizzato la presa che aveva (e che molti ritengono ancora abbia) su Hollande per passare dal ruolo di oscuro consigliere a quello di super-ministro dell'Economia. Macron è stato il principale responsabile della svolta "social-liberale" del quinquennato di Hollande: ma ben più che sulle questioni economico-sociali l'arrivo a Bercy del giovane enarca ha avuto effetti benefici sulla sua immagine mediatica. In definitiva i contorni del macronismo economico si sono rivelati piuttosto deboli (e non così determinanti per cercare di risolvere la complicata situazione economico-sociale del paese): non altrettanto si può dire della mediatizzazione e della costruzione della sua immagine pubblica.

In meno di due anni Macron si è fatto conoscere, ha preso le distanze dal Ps, e creato le premesse per succedere al suo mentore. La fondazione di *En Marche!* nell'aprile del 2016 e la rottura ufficiale, con l'uscita dal governo dell'estate successiva, sono state il coronamento di questo biennio di apprendistato politico. La scelta di separarsi dal presidente con il più basso livello di fiducia nella storia della Quinta Repubblica era quasi scontata. Bisogna guardare con maggiore attenzione alla fondazione di *En Marche!* e alla successiva decisione di mettersi alla finestra e osservare i due partiti tradizionali impegnati nella lunga e complicata impresa delle primarie per scegliere il candidato all'Eliseo.

Il punto è di estremo interesse. *En Marche!* nasce in funzione chiaramente anti-politica e come risposta alla crisi dello strumento principale della democrazia rappresentativa europea di tradizione novecentesca, cioè il partito. La logica è quella, tipicamente francese, a metà strada tra il *rassemblement* e il club, in grado

di unire vocazione orizzontale (tutti si possono iscrivere gratuitamente) ad ispirazione verticale e carismatica (l'organizzazione interna è debole, lo statuto poco chiaro, i ruoli dirigenti poco definiti, in ultima istanza tutto rimanda al fondatore e al "cerchio magico" dei suoi più stretti collaboratori). Accanto alla scelta di *En Marche!* vi è poi quella, sin dall'inizio ribadita da Macron, di non sottoporsi ad alcuna forma di competizione "primaria". Quindi colui che si presenta come critico numero uno degli strumenti - giudicati inadeguati e autoreferenziali - della democrazia rappresentativa decide di rinunciare alle primarie, da tempo considerate il migliore antidoto proprio a tale crisi. Il rifiuto delle primarie (sia quelle chiuse del Ps, sia quelle potenzialmente aperte a tutta la sinistra) diventa poi anche il veicolo per accreditare un'immagine non "partigiana" della candidatura di Macron: l'idea di presentarsi sin dall'inizio come il candidato che va al di là dei partiti politici e contemporaneamente al di là della (superata?) contrapposizione destra/sinistra.

#### Macron e Le Pen in realtà erano i due principali accusatori delle storture del sistema politico e partitico transalpino

A questo punto è impossibile non spendere due parole su caso e fortuna in politica. Potrà sembrare poco scientifico (chi scrive considera molto rilevante la dimensione umana rispetto alle astratte concettualizzazioni quando si ragiona di politica), ma l'esito delle primarie della destra, quello successivo delle primarie socialiste e infine l'esplosione dell'affaire Fillon, quando storicamente si studierà la vittoria di Macron, avranno uno spazio ben maggiore di quello che è stato concesso dalle cronache in presa diretta. L'imporsi di Fillon e la sconfitta del "presidente in pectore" Juppé, le scelte fallimentari di Valls che hanno spalancato la porta alla debolissima candidatura di Hamon, e infine la gogna giudiziario-mediatica alla quale è stato sottoposto il candidato dei *Républicains* hanno portato la campagna per le presidenziali sul terreno preferito dei due outsiders. E non a caso il ballottaggio del 7 maggio questo è stato.

Si sono sprecate le immagini per definire lo scontro tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen: *France d'en haut* contro *France d'en bas*, Francia aperta versus Francia chiusa, europeismo contro sovranismo nazionalista. L'approccio è corretto, ma senza dimenticare che Macron e Le Pen, per molti versi agli antipodi, in realtà erano anche i due principali accusatori delle storture del sistema politico e partitico transalpino.

I due "pubblici ministri" della rivolta nei confronti della classe dirigente politica "tradizionale" naturalmente si sono

fatti portatori di cure agli antipodi per arrestare la crisi: ma ancora una volta accomunati dalla convinzione di essere i rappresentanti legittimi di due diverse esclusioni. Macron è diventato il simbolo e il paladino dei cosiddetti “esperti”, marginalizzati e non sufficientemente valorizzati dalle logiche di parte della politica tradizionale. Le Pen si è fatta portavoce degli sconfitti della globalizzazione nelle differenti forme della de-industrializzazione, della crisi della Francia rurale e dei medi e piccoli comuni.

La vittoria di Macron al ballottaggio, nonostante qualche analisi strumentalmente portata ad accreditare un testa a testa mai reale, era scontata ed è stata netta e senza appello. Ma accanto alle luci si è concretizzata un’ombra piuttosto profonda e sinistra. Non solo per gli oltre dieci milioni di voti raccolti da Marine Le Pen al ballottaggio (il doppio di quelli ottenuti dal padre nel ballottaggio del 2002), ma soprattutto per il “trionfo” del partito dell’astensione, circa 12 milioni, e l’ottimo risultato di quello delle schede bianche e nulle (oltre 4 milioni).

Macron aveva fatto riferimento ad una specificità della storia post-rivoluzionaria francese: il vuoto creato dalla scomparsa fisica della figura del re

Nessun dubbio sulla legittimità piena del nuovo presidente. Qualche perplessità sulle possibilità di agibilità politica, considerato l’ambizioso programma di riforme previste. E su questo punto Macron ha deciso di giocare un’altra carta, al momento vincente: semplice, perché a sua disposizione, quanto audace. Incarnare in maniera totale e per certi versi più tradizionale possibile il ruolo di Presidente della Quinta Repubblica, così come previsto dalle norme costituzionali del ’58-’62 e dall’ultima riforma voluta da Sarkozy nel 2008.

I circa due mesi trascorsi tra la serata della vittoria (7 maggio) e il discorso di politica generale pronunciato dal Primo ministro Edouard Philippe il 4 luglio scorso hanno delineato come l’intento di Emmanuel Macron sia quello di utilizzare a pieno i poteri che le istituzioni della Quinta Repubblica mettono a disposizione del presidente. In questo senso Macron si è dimostrato, almeno sino ad oggi, un ottimo osservatore dei mali e delle contraddizioni del paese. Alla diffusa sensazione di declino si è accompagnato nel corso degli ultimi anni un distacco sempre più netto tra opinione pubblica e strumenti di esercizio della democrazia rappresentativa. La disillusione è

tale che si è giunti ad oltre il 30% dei cittadini che mettono in discussione il valore stesso della democrazia liberale.

Su questi e su un altro sentimento ha prosperato il Fn di Marine Le Pen: la domanda di autorità. Anche la recente edizione del sondaggio *Fractures Françaises* ha confermato che oltre l’80% dei cittadini desidera “un vero capo per la Francia per rimettervi ordine”, per poi aggiungere che l’“autorità è un valore troppo spesso criticato”<sup>1</sup>. All’epoca del ministero dell’Economia, Macron aveva fatto riferimento ad una specificità della storia post-rivoluzionaria francese: il vuoto creato dalla scomparsa fisica della figura del re.

Macron presidente cosa decide di fare? Tornare ad indossare i panni del “monarca repubblicano”. In questo senso la sua scelta è piuttosto evidente: “indossare le istituzioni” esistenti. Dopo l’immobilismo di Chirac, la volgarizzazione della presidenza in epoca Sarkozy e la farsa della “normalità” di Hollande, Macron chiude l’ampia parentesi. È come se ripartisse dall’uscita di scena dell’anziano presidente socialista nel 1995. Che questa fosse l’intenzione del giovane presidente lo si è intuito in due momenti altamente simbolici, oltre che in affermazioni più o meno dirette: prima di tutto la prima uscita pubblica una volta certa l’elezione, la sera del 7 maggio. L’immagine di Macron che cammina solitario incontro alla folla festante dei militanti per rivolgersi per la prima volta direttamente al suo popolo era stata piuttosto evocativa. Allo stesso modo priva di ambiguità era parsa la scelta del veicolo militare con il quale risalire gli Champs-Élysées al momento del passaggio dei poteri la domenica successiva, così come la marcia solitaria per raggiungere l’Arco di Trionfo.

Ma oltre ai gesti simbolici Macron e il nucleo ristretto dei suoi principali collaboratori hanno mostrato di avere un’ottima conoscenza delle istituzioni della Quinta Repubblica e del loro funzionamento. Nel caso di Macron in particolare, in quanto presidente eletto al di là e al di sopra dei due principali partiti politici, ancora più delicate diventavano la scelta del Primo ministro e il voto legislativo (che con il passaggio al quinquennato si svolge subito dopo il voto presidenziale), decisivo per garantire una maggioranza larga al nuovo governo. Optando per un Primo ministro semi-sconosciuto a livello nazionale e proveniente dagli ambienti della destra repubblicana (vicino ad Alain Juppé) Macron ha da un lato ribadito il primato della presidenza della Repubblica e dall’altro ha proseguito nella sua opera di disarticolazione (in questo caso della destra). Nella scelta dei ministri del primo governo Philippe si è poi continuato a delineare tale obiettivo (vedi la scelta come ministro dell’Economia di Bruno Le Maire, uomo di Sarkozy

1 Vedi <http://www.ipsos.fr/decrypter-societe/2017-07-03-fractures-francaises-2017-defiance-recule-peu>

prima e poi possibile leader dei *Républicains*), così come quella di promuovere ministri socialisti solo se fedeli della prima ora al suo progetto (vedi Le Drian) o comunque periferici rispetto alla precedente evoluzione del Ps (il caso più emblematico è quello di Collomb, personaggio di punta del socialismo municipale a Lione, promosso ministro di Stato al delicato dicastero degli Interni). I centristi del *Modem* di Bayrou sono stati ripagati con dicasteri di rilievo, in quanto unici veri alleati di Macron sin dai primi passi. E infine la società civile e l'alta amministrazione hanno completato il quadro.

Con oltre il 60% degli astenuti anche il ricambio dei 4/5 degli eletti del Parlamento ha perduto inevitabilmente parte del suo significato

Il secondo tassello è stato poi quello delle legislative: condotte sfruttando l'onda lunga della vittoria presidenziale ed enfatizzate come momento decisivo per concludere la disarticolazione del bipartitismo tradizionale socialisti-gollisti e per rinnovare il più possibile la classe parlamentare. L'esito è andato in larga parte nella direzione auspicata da Macron. *La République en marche* ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, senza dipendere dagli eletti centristi. Ma soprattutto i *Républicains* si sono fermati a 130 eletti (ne avevano 200 nell'Assemblea dominata dai socialisti del 2012), i socialisti hanno subito la peggiore debacle dal 1993, passando da oltre 280 deputati agli attuali 30, e infine il Fn di Marine Le Pen è riuscito a portare otto deputati al Palais Bourbon ma non ha ottenuto i numeri sufficienti per creare un gruppo parlamentare. Il voto legislativo ha però anche evidenziato quanto profonda sia in realtà la crisi di fiducia nel contesto democratico transalpino. Con oltre il 60% degli astenuti anche il ricambio dei 4/5 degli eletti del Parlamento ha perduto inevitabilmente parte del suo significato.

Quale la risposta del presidente? Un rilancio sulla presidenzializzazione. Questa volta in due mosse. Prima di tutto le scelte compiute per il governo Philippe II. Complice anche l'apertura di un'inchiesta giudiziaria sull'utilizzo di fondi europei per retribuire collaboratori del *Modem* a livello nazionale, François Bayrou e gli altri membri centristi del governo hanno rassegnato le dimissioni. Lo stes-

so è avvenuto per il braccio destro del presidente Richard Ferrand, raggiunto da un avviso di garanzia e passato dal governo alla guida del gruppo parlamentare. L'occasione è stata colta da Macron per completare la tabula rasa di personalità politiche di primo piano presenti nell'esecutivo. A questo punto solo i due socialisti Collomb e Le Drian (rispettivamente agli Interni e agli Esteri) e il repubblicano Le Maire possono essere considerati profili politici di livello nazionale.

Per garantirsi una maggioranza salda e ampia, in vista dei futuri delicati passaggi parlamentari delle attese riforme, ha poi ugualmente concesso due dicasteri al *Modem* e ha distribuito altri posti alla componente dei *Républicains* considerata "Macron-compatibile". Lo stesso ha poi fatto promuovendo due donne vicine al Ps come Nicole Belloubet e Florence Parly, rispettivamente alla Giustizia e alla Difesa. La cosiddetta società civile e i profili più brillanti dell'alta amministrazione (vedi l'attuale direttrice dell'Ena Nathalie Loiseau al ministero degli Affari europei) hanno completato il quadro.

Quanto il dosaggio proposto dalla coppia Macron-Philippe si sia al momento rivelato una mossa riuscita lo dimostra l'esito del voto di fiducia. La maggioranza è stata solida (370 voti sui 577 deputati). Ma soprattutto i voti contrari sono stati soltanto 67 e le astensioni 129. Ma - fatto ancora più rilevante - *Les Républicains* si sono spaccati in tre tronconi: 98 astenuti, 12 a favore (i cosiddetti *constructifs*), e 23 contrari (i cosiddetti "duri"). Qualcosa di simile è avvenuto nel Ps, con 23 astenuti e cinque contrari (oltre ad alcuni voti a favore, ma di eletti come Manuel Valls che non fanno più parte del gruppo socialista).

Unici ad opporsi compattamente al governo Philippe II i deputati frontisti e il gruppo parlamentare di Mélenchon. Dunque la fiducia al governo Philippe II certifica il "punto zero" per socialisti e repubblicani, e d'altra parte impone anche l'avvio di una riflessione all'interno de *La République en marche*. Anche in questo senso l'impressione è che Macron abbia in mente la logica del cosiddetto *parti godillot*, senza una sua vita autonoma (e senza nemmeno un vero e proprio segretario, come a lungo avvenuto per il partito gollista) e con un solo obiettivo principale: quello di garantire maggioranze stabili per i provvedimenti governativi. Ancor più chiara è la se-



conda sequenza per mezzo della quale Macron ha evidenziato come intende gestire la diarchia Presidente/Primo ministro. Ben lungi dal voler riproporre il fallimentare iper-presidente modello Sarkozy, né tanto meno il modello “depotenziato” proposto da Hollande (la discontinuità rispetto al suo predecessore è ad esempio iniziata nel rapporto con i media, da subito razionalizzato dal nuovo inquilino dell’Eliseo), egli ha fugato ogni dubbio tra il 3 e il 4 luglio. Il 3 luglio ha scelto di utilizzare la prerogativa che il presidente ha dalla riforma del 2008: quella cioè di parlare alle Camere riunite in Congresso a Versailles. Si tratta di un’evoluzione voluta da Sarkozy per evidenziare i tratti “presidenziali” del sistema. In origine la costituzione della Quinta Repubblica, proprio per sottolineare la sua dimensione anche parlamentare, prevedeva che qualsiasi comunicazione o discorso del presidente della Repubblica fosse letto, in sua assenza, di fronte a deputati e senatori dai rispettivi presidenti delle due Assemblies.

Dopo il gollismo e il mitterrandismo,  
ci sono possibilità che si declini un vero  
e proprio macronismo?

Interessante è notare due altri elementi. Macron ha tenuto il discorso in apertura del suo mandato e il giorno prima che il “suo” Primo ministro pronunciasse il proprio, momento simbolico di avvio dell’attività governativa. Sarkozy aveva riunito solo una volta il Congresso per un suo intervento, ma si era a due anni dall’avvio del mandato, e Hollande lo aveva fatto a novembre 2015 a seguito degli attacchi terroristici di Parigi e Saint-Denis. Di estrema importanza è anche guardare al contenuto del discorso di Macron, comparandolo a quello del giorno successivo di Philippe. Macron si è occupato della poesia e Philippe si è dedicato alla prosa. Il primo ha mostrato ottimismo e visione, il secondo ha descritto gli inevitabili sacrifici. All’Eliseo l’essenziale e il perché, a Matignon la contingenza, l’intendenza e il come. Insomma: chiarezza prima di tutto sul famigerato articolo 20 della Costituzione (“*Le gouvernement determine et conduit la politique de la Nation*”) ma le linee fondanti e la filosofia di fondo che le guida le detta il Presidente, addirittura davanti al corpus degli eletti.

Macron ha diviso il suo discorso in due parti. Da un lato ha ribadito la necessità di una “rivoluzione” delle mentalità. Qualcuno ha parlato di social-liberalismo, altri hanno insistito sul rimettere al centro l’individuo libero di realizzarsi in un ambiente economico e sociale profondamente riformato e modificato. Al fondo vi è la volontà di arrestare il declinismo

imperante nel paese oramai da oltre un ventennio, valorizzando le possibilità offerte dalla globalizzazione e quelle di un rinnovato attivismo europeo anche alla luce dell’uscita del Regno Unito. La seconda parte del discorso è stata poi dedicata all’altra rivoluzione, quella istituzionale, da fondarsi sulla riduzione del numero dei parlamentari, sull’introduzione di una dose di proporzionale e sulla rifondazione della procedura parlamentare.

Più poteri al Parlamento e una migliore rappresentanza delle articolazioni politiche del paese con l’obiettivo di sciogliere il nodo semi-presidenziale per andare nella direzione di un sistema presidenziale puro? Al momento difficile lanciarsi in previsioni di questo genere. Un’impressione la si è avuta: in alcuni passaggi l’intervento sulle modifiche istituzionali ha ricordato le conclusioni della commissione Balladur per la riforma del 2008, non recepite poi completamente: in particolare laddove si affermava che “il Presidente definisce la politica della nazione” e il Primo ministro “la conduce” ma non la “determina”. A questo punto, come si è di recente domandato lo storico Jacques Julliard, potrebbe perdere tutta la sua rilevanza ed essere eventualmente soppressa la figura del Primo ministro.

Per il momento la cosiddetta “contingenza” che Macron ha lasciato a Philippe non è per nulla superflua. Philippe ha infatti riempito di significato le linee e la filosofia di fondo tracciate da Macron, proponendo una diagnosi preoccupata per il paese (“danziamo sul bordo di un vulcano”), ribadendo l’inevitabilità delle riforme, anche dure, e sottolineando che i frutti non potranno essere colti nel breve periodo, ma dovranno essere valutati sul medio termine (perlomeno cinque anni). In definitiva la conclusione è stata *tranchant*: riformare non è più una scelta. In gioco vi sono dignità e credibilità del paese. Descritti i passaggi fondamentali che hanno portato Macron all’Eliseo ci si può chiedere se esistano i presupposti perché quello del nuovo presidente si possa strutturare in un coerente disegno di cambiamento politico, istituzionale, economico e sociale: e, considerato il livello di integrazione raggiunto dai paesi europei, se tutto ciò possa influenzare anche le dinamiche evolutive dell’Ue. Insomma: dopo il gollismo e il mitterrandismo, per la verità caratterizzati da specificità franco-centriche e dunque difficilmente adattabili ad altri contesti, ci sono possibilità che si declini un vero e proprio macronismo?

Da un punto di vista politico-istituzionale molto si è detto. Le attuali incognite riguardano la ricomposizione del quadro partitico, da una parte, e la tenuta della ri-presidenzializzazione portata avanti dal giovane presidente. Le proposte di riforma

avanzate metterebbero in discussione il combinato elezione diretta del Presidente/maggioritario a doppio turno per l'elezione della Camera bassa. In fondo però già la riforma del 2008 andava nella direzione del rafforzamento del Parlamento e dello scioglimento di quell'ibrido istituzionale che rimane il semi-presidenzialismo. Un presidente tornato "monarca repubblicano" e un Parlamento più rappresentativo e con procedure razionalizzate costituiscono l'anticamera per quella separazione dei poteri che fonda il presidenzialismo. Al momento sarebbe ingiusto attribuire a Macron nulla più di una "normalizzazione dell'uomo della provvidenza": non attesa, considerate le caratteristiche da outsider, ma assolutamente legittima, date le possibilità offerte dal modello quinto repubblicano<sup>2</sup>.

Accanto alla ricomparsa del "monarca repubblicano" vi sarebbe dunque un altro ritorno, quello del *saint-simonisme*

A livello economico-sociale il lavoro appare titanico. Philippe e i suoi toni apocalittici sono più che giustificati di fronte ad un deficit cronico, una disoccupazione allarmante, un debito pubblico preoccupante e un livello di tassazione fuori norma. Il volontarismo e la velocità, parole d'ordine del presidente, sembrano già scomparse quando Philippe insiste sulla politica delle scelte di medio periodo e sul non puntare sulle cure choc. Di grande interesse sarà valutare l'esito del braccio di ferro avviato a fine giugno con la presentazione del progetto di legge sulla riforma del diritto del lavoro. Si è aperta una fase di concertazione con le parti sociali che dovrebbe durare tutta l'estate; poi il presidente è pronto a procedere per ordinanza (a proposito del desiderio di presidenzializzare).

Per il 12 settembre è già stato calendarizzato il primo sciopero generale. Quel che è certo è lo stretto legame tra imprescindibilità della riforma economica e ritorno di Parigi in Europa. Su questo punto Macron era stato chiaro in campagna elettorale, e Philippe lo ha ribadito nel tratteggiare con realismo la crisi economico-sociale del paese. Parigi ha perso terreno rispetto all'Europa che economicamente conta e in particolare alla Germania sin da fine anni Novanta, quando Berlino - grazie

anche ad Agenda 2010 e allo sfioramento "intelligente" del Patto di stabilità - ha rimesso mano complessivamente al suo modello economico-sociale. Solo una volta riacquisita la credibilità economica Parigi potrà tornare a far valere sul tavolo europeo - e in prima battuta lungo l'asse franco-tedesco - il suo peso politico.

Proprio una riflessione di questo genere permette di spendere qualche ulteriore parola sull'europeismo di Macron. L'approccio all'integrazione europea del nuovo inquilino dell'Eliseo ricorda da vicino il giscardismo: che altro non era se non uno strumento per temperare il sovranismo gollista surrogandolo con un attivismo da declinarsi secondo la logica dell'asse franco-tedesco e del primato della dimensione intergovernativa. Nonostante i facili entusiasmi della campagna elettorale e le ipotesi di svolta federale a guida francese, come mostra la netta presa di posizione sul tema dei migranti (no all'apertura dei porti francesi e chiara separazione tra migranti economici e rifugiati), quello di Macron sembra corrispondere al classico approccio transalpino alle questioni europee: "*Faire l'Europe sans défaire la France*"<sup>3</sup>. Accanto a questa declinazione classica dell'europeismo vi è poi l'evidente corollario in politica estera: con l'enfasi sulle questioni di difesa e sulla *grandeur*, nella direzione di un rinnovato gaullo-miterrandisme. Anche in questo senso l'incontro con Putin a Versailles e l'invito rivolto a Donald Trump per la sfilata del 14 luglio sugli Champs-Élysées (per festeggiare il centenario dall'intervento statunitense nella Grande Guerra) costituiscono chiare conferme.

Rimane una riflessione conclusiva. Se sul macronismo in quanto coerente risposta alla crisi francese il tempo dirà qualcosa di più, si può avanzare un giudizio più ampio sul macronismo come possibile risposta alla crisi europea dei socialismi e delle socialdemocrazie (anche nella loro variante laburista)? Non pochi osservatori transalpini hanno definito quello di Macron un "populismo di centro", in grado di sfruttare e stemperare la dominante critica nei confronti del cosiddetto professionismo della politica. Alla centralità della politica incarnata nella rappresentanza parlamentare e nel primato dei partiti Macron sostituisce da un lato la leadership carismatica e il rapporto diretto con il popolo (gollismo tradizionale) e dall'altro la solidità di una "buona amministrazione". Accanto alla ricomparsa del "monarca repubblicano" vi sarebbe dunque un altro ritorno, quello del *saint-simonisme*<sup>4</sup>. E in fondo, se si vuole spingere fino in fondo la provocazione, cos'è Macron? Un *grand commis d'Etat*, nella definizione più alta e nobile del termine, con a disposizione le istituzioni della Quinta Repubblica.

2 Vedi G. GRUNBERG, *Macronisme et bonapartisme*, in <http://www.telos-eu.com/fr/politique-francaise-et-internationale/macronisme-et-bonapartisme.html>

3 Vedi G. BOSSUAT, *Faire l'Europe sans défaire la France*, Bruxelles, Peter Lang, 2005.

4 J. JULLIARD, *Macron et le retour de Saint-Simon*, in *Le Figaro* del 3 luglio 2017.

&gt;&gt;&gt;&gt; macron

# Il leader che in Italia non nasce

&gt;&gt;&gt;&gt; Celestino Spada

L'elezione a maggio di Emmanuel Macron alla Presidenza della Repubblica e la conquista a giugno, nelle elezioni legislative, della maggioranza parlamentare da parte del movimento da lui lanciato poco più di un anno fa, hanno evidenziato l'efficienza del sistema elettorale della Quinta Repubblica francese in presenza di un'offerta politica rivelatasi "forte" in termini di consenso degli elettori. E hanno messo la sordina, almeno da noi, alle narrazioni medialiche – dal referendum sulla Brexit (giugno 2016) – hanno inteso spiegare i risultati delle più varie elezioni in Europa e negli Usa: la "rivolta delle periferie, degli esclusi e dei perdenti della mondializzazione"; il declino (se non la fine) dei partiti politici da oltre mezzo secolo maggioritari nei parlamenti e al governo dei diversi paesi; la crisi dell'economia e lo sbandone delle classi dirigenti nazionali per il ruolo assunto dalla finanza internazionale rispetto agli impieghi produttivi dei capitali e per i cambiamenti epocali delle forme d'impresa e del mercato del lavoro; la crisi identitaria e di prospettiva dell'Unione europea in un contesto sempre più esposto alle migrazioni, al terrorismo islamista, all'instabilità dell'area mediterranea, dell'Africa sub-Sahariana, del Medio Oriente. Anche le nostre recenti elezioni comunali, con il ritorno in scena del bipolarismo caratteristico della seconda Repubblica, sembrano aver messo sullo sfondo la corsa a iscriversi nei ruoli dei reietti e dei perdenti della mondializzazione e della gestione italiana della crisi, per dare di nuovo spazio ai vari cavalieri del centrodestra e del centrosinistra, e in particolare alle giostre medialiche e parlamentari di quest'ultimo (di cui Francesco Cundari, sul *Foglio* del 26 giugno, ha offerto un compendio ventennale forse definitivo).

Prima che tutto ciò avvenisse (si vive alla giornata), il caso francese di un candidato alle elezioni presidenziali senza alcuna precedente militanza in un partito – e non accreditato da nessuna "contiguità" a personalità o consorteria pubblica, da nessun "riferimento", da nessuna "appartenenza" socio-politica, territoriale o ad un corpo dello Stato – non ha suscitato più di tanto l'interesse dei nostri media, che con questi

criteri e su queste realtà orientano da decenni la propria bussola, a partire dall'agenda quotidiana. Ancora dopo l'esito delle legislative, il 19 giugno, sul *Corriere della Sera* Aldo Cazzullo si chiedeva "chi c'è dietro Emmanuel Macron", opinando che "Macron ha comprato il biglietto vincente della lotteria": per poi informarci (il 26 giugno) che "la Francia ha un establishment, un sistema, un'élite", e che Macron "è l'uomo su cui l'establishment ha puntato per intercettare la volontà di cambiamento dei francesi, stanchi dei vecchi partiti e delle vecchie facce, e nello stesso tempo salvare se stesso".

Il "nulla" da cui viene Emmanuel Macron è la Francia, la sua Francia, evidentemente

Ancora oggi, salvo rare eccezioni, il programma di governo che il candidato Macron ha proposto all'opinione pubblica, e - con tanto successo - all'elettorato del suo paese ha avuto sui nostri media poca o nulla considerazione: eppure si tratta di un progetto politico elaborato con persone dei più vari orientamenti ed esperienze istituzionali, culturali e politiche, e declinato in proposte non generiche circa i primari e maggiori aspetti e problemi della società, dell'economia e dello Stato. Persiste tenacemente, anche nella catastrofe attuale di partiti e schieramenti, un'offerta mediale sempre indifferente alla dimensione conoscitiva e razionale della politica e del suo rapporto con i cittadini e le realtà con cui essa si misura in concreto: essendo stata ridotta, anche oltre le campagne elettorali, a "lotta di galli, in termini agonistici e personalizzati", come la qualifica Sabino Cassese sul *Foglio* del 30 maggio. Questo articolo trae dalla lettura del manifesto elettorale di Macron informazioni circa le condizioni socio-culturali in cui è cresciuto e le opportunità di formazione e di lavoro che hanno consentito in Francia a un ragazzo che nel 1993 aveva sedici anni di maturare un'esperienza professionale, istituzionale e politica tale da fargli decidere di portarsi candidato alla massima carica dello Stato da *outsider* del sistema dei partiti. Quanto basta per considerare il suo percorso e le sue scelte

una “storia di successo”, di cui è utile evidenziare le condizioni e i caratteri.

Il “nulla” da cui viene Emmanuel Macron è la Francia, la *sua* Francia, evidentemente: il luogo dove è nato e cresciuto, le case dei suoi parenti, le persone che lo hanno accudito e formato e quelle che poi lui si è scelto come interlocutori e maestri. Il libro con cui si presenta agli elettori è ricco di informazioni sul suo percorso formativo, e le conoscenze e competenze che egli acquisisce e fa poi valere nella sua esperienza di lavoro istituzionale e politica: fino all’idea di candidarsi, esposta come una necessità intellettuale e un’urgenza pratica connesse al merito dei problemi.

La prima cosa che colpisce è che il giovane uomo che ambisce alla massima carica dello Stato non rinnega nessun momento della sua esperienza lavorativa e politica precedente. C’è il rifiuto, reso qui pubblico, di una pretesa di “fedeltà” nei confronti di François Hollande: con cui ha collaborato e da cui poi ha maturato un distacco. Ma non c’è, a cercarla, nemmeno l’ombra del qualunquismo che da noi è fin dall’inizio – ed è tornato oggi ad essere massicciamente – l’altra faccia della democrazia che abbiamo saputo darci.

Un confronto con lo stato delle nostre cose e con lo spirito pubblico da noi dominante induce a considerare le realtà con cui verrebbe a misurarsi un’analoga, possibile, esperienza italiana. In particolare per due aspetti: i caratteri e le condizioni del percorso formativo del candidato, e i valori che nutrono le sue critiche e le sue proposte, che egli dà per scontato siano condivisi dai suoi concittadini.

In breve. Nascita, infanzia e adolescenza di Macron sono tutte in provincia, tra la Piccardia e gli Alti Pirenei: “La storia della mia famiglia è la storia di una conquista repubblicana dentro la provincia francese. Una conquista ottenuta grazie al sapere, all’istruzione assicurata dalla nostra Repubblica, una strada maestra”. Dalla nonna insegnante (con il nonno ferroviere) ai genitori, al fratello, alla sorella, tutti medici. A sedici anni, quando lascia la provincia (e la famiglia) per Parigi, il Muro di Berlino, con i suoi annessi e connessi intellettuali e politici, è caduto da quattro anni.

Quello che fino ad allora è stato un “primo della classe” (per alcuni compagni di scuola, dice, “solo un secchione”) fa il liceo, concorre per entrare in istituti di istruzione superiore e universitaria (non sempre riuscendoci), consegue una laurea in filosofia, fa un incontro d’eccezione con Paul Ricœur; favorito dai maestri che si è scelto, fa e vince il concorso per entrare all’Ena, cui segue un anno di *stage* e di apprendistato presso l’ambasciata di Francia in Nigeria e presso la prefet-

tura dell’Oise (dipartimento degli Hauts-de-France). Per quattro anni e mezzo studia la finanza e nel 2004 entra a far parte del corpo dell’Igf, incaricato di analisi e verifiche negli uffici della pubblica amministrazione a Troyes, Tolosa, Nancy, Saint-Laurent-du-Maroni, Rennes.

Nel suo percorso di formazione incrocia e frequenta per quindici anni Michel Rocard, dirigente socialista e a suo tempo Primo ministro: cui Macron deve, come scrive, la sua “prima attenzione alle sorti del mondo”. Nel 2007 diviene relatore generale aggiunto della *Commission pour la libération de la croissance française* istituita da Nicolas Sarkozy e presieduta da Jacques Attali, composta da quaranta persone – “uomini e donne fuori del comune: intellettuali, funzionari e imprenditori che formano l’ossatura della Francia” – che gli “ha dato modo di imparare da loro e di aprirsi a tematiche di varia natura”.

Il confronto con la possibile esperienza formativa, professionale e istituzionale di un suo ipotetico coetaneo italiano è presto fatto

Sempre interessato alla politica, frequenta per un certo periodo la rivista *Esprit* ed è fra i seguaci di Jean-Pierre Chevènement, socialista: finché decide di “lasciare ‘il servizio’, come lo chiamano, e di raggiungere il settore privato e l’impresa”. Lavora alla banca d’affari Rothschild per quattro anni (“e non me ne pento”), dove impara un mestiere e conosce vari ambienti della finanza e delle imprese commerciali e industriali che della finanza hanno bisogno. Nel 2012 lascia la banca per tornare a servire lo Stato: “Da due anni avevo deciso – scrive – su suggerimento di François Hollande, d’impegnarmi a fondo per preparare il programma e formulare le idee di una sinistra riformista in campo economico. E dopo la sua elezione alla Presidenza della Repubblica, su sua proposta, sono stato Segretario Generale aggiunto dell’Eliseo e mi sono occupato in particolare di eurozona e di economia [...] Non tutto è andato come doveva andare e, due anni dopo, ho chiesto di essere sollevato dalle mie funzioni”. Lavora e insegna finché Hollande lo chiama di nuovo per affidargli il ministero dell’Economia nel governo presieduto da Manuel Valls: l’incarico da cui si dimetterà nel 2016 per mettere se stesso e la Francia *En Marche*.

Il confronto con la possibile esperienza formativa, professionale e istituzionale di un suo ipotetico coetaneo italiano è presto fatto. Quali opportunità si sono offerte in Italia dal 1993 ad oggi, a un ragazzo (o una ragazza) di provincia di sedici



anni, anche fortunato per retroterra culturale familiare e versato negli studi (una condizione non rara, bisogna ammetterlo, anche da noi)? Ci sarebbe stato modo per lui (o lei) di verificare la sua preparazione e le sue ambizioni di conoscenza e di lavoro in selezioni e concorsi pubblici nei tempi giusti? O presso scuole di alta specializzazione che immettessero i promossi nei ranghi della pubblica amministrazione, procurando loro - a Roma, in altre città e province e all'estero - esperienze analoghe di conoscenza del "paese reale" e delle strutture operative dello Stato, e di verifica di quanto appreso negli studi (sempre nei tempi giusti)? Ci sarebbero state le condizioni di mobilità, in entrata e in uscita, in ruoli qualificati, nel pubblico e nel privato, evidenti nell'esperienza certo particolare di Emmanuel Macron?

E ancora: ci sarebbe stata l'opportunità offerta dalle istituzioni della Repubblica di mettere insieme le più varie competenze ed esperienze, anche di venti-trentenni, per raccogliere dati e informazioni sull'andamento dell'economia e delle imprese italiane, e diagnosticare in tempo reale il blocco degli investimenti produttivi e dell'occupazione e l'avvento strutturale del precariato? E su queste basi di formulare e proporre

al paese e al Parlamento le misure possibili e necessarie da adottare per "liberare la crescita italiana" (magari senza poi farne niente, come deve essere avvenuto in Francia)?

Possiamo continuare a domandarci - data la nota carenza in Italia di istituzioni funzionanti come quelle francesi - in che misura i partiti politici, almeno i maggiori, anche grazie ai finanziamenti pubblici ad essi pervenuti, si sono proposti anche ai giovani e hanno funzionato in questo periodo da "intellettuali collettivi", fornendo al paese i servizi di messa in rete di conoscenze e di integrazione e mobilità sociale delle persone così formate (quelli, per intenderci, bene o male resi dai partiti nella prima Repubblica). In che misura i partiti dal 1993 hanno saputo assicurare all'Italia, e in specie a quegli ipotetici giovani, un'azione politica fertilizzata dall'osservazione e dallo studio della società, della pubblica amministrazione e delle istituzioni, e uno spazio pubblico non del tutto ipotecato dalle "appartenenze", dai "riferimenti", dalle "contiguità" a gruppi, movimenti ed esponenti della politica?

Assumere questa vicenda politica francese  
come un banco di prova cui riferire una possibile,  
analogo, esperienza italiana può indurre a  
conclusioni sgradevoli

Dalla risposta a quesiti come questi dipende che sia realistico attendersi che da noi qualcuno anche giovane, anche con le "carte in regola" e preparazione e conoscenze adeguate del paese reale e della macchina dello Stato, si candidi alla guida del paese potendo dire di sé, come fa Macron: "Io sono il prodotto del sistema meritocratico. Mi sono fatto strada, ma non ho mai aderito al sistema politico tradizionale. Se penso di farcela [...] è perché è mia intenzione esporre chiaramente un progetto convincendovi della sua validità".

Assumere questa vicenda politica francese come un banco di prova cui riferire una possibile, analogo, esperienza italiana può indurre a conclusioni sgradevoli. Ma continuare a personalizzare l'informazione politica e la vita delle istituzioni, a mettere in scena le più varie sceneggiature e risse che hanno la loro parte nell'allontanare i cittadini dalla vita pubblica, e nel frattempo a rappresentare un'Italia allo sbando - magari, nella polemica, anche stracciona - e comunque non fra i più sviluppati paesi del mondo non ci aiuterà a conoscere al meglio lo stato delle nostre cose, né a formulare progetti e ad esprimere e sostenere un'azione pubblica chiara negli obiettivi e continua e coerente nell'azione.

L'affermazione conclusiva, così orgogliosa, del nuovo presidente della Repubblica francese fa riferimento a un aspetto del suo pensiero che mi sembra utile considerare: la sua visione della Francia, i valori che ispirano la sua azione e che egli dà per scontato siano condivisi dai suoi concittadini. C'è il sentimento e l'orizzonte della nazione, del nesso profondo fra la vita degli individui e delle famiglie, e quella della comunità nazionale: a partire dalla lingua, che "in dialogo con i dialetti, dalla Bretagna alla Provenza, fa di noi una nazione aperta", al punto che "chi impara il francese, e poi lo parla, diventa depositario della nostra storia, diventa francese". È la lingua il nesso indissolubile fra la nazione francese e il mondo, che insieme ai valori dell'Illuminismo e della Rivoluzione fa dell'Europa la proiezione prima della valenza universale dell'apporto della Francia alla storia e al presente dell'umanità.

In queste pagine "la necessità di tenere unita, al servizio di un'identica causa, una nazione variegata, molteplice, e che non poteva trovare una facile definizione come le altre", costituisce il fondamento di un rapporto fra gli individui, le famiglie e altri corpi sociali che ha nello Stato il suo riferimento e la sua ragion d'essere: "È così che lo Stato, nel corso del tempo, ha legittimato il posto di ciascuno nella storia nazionale. Ed è così che lo Stato, in Francia, è intimamente legato con i singoli individui e con i gruppi [...] La Francia è tutto questo. Ma non solo. È anche uno Stato e un progetto: quello di una nazione che mantiene liberi. La nostra storia ha fatto di noi dei figli dello Stato, e non del diritto, come negli Stati Uniti, o del commercio marittimo, come in Inghilterra. Il che è una bella eredità, ma anche un'eredità pericolosa [...] Lo Stato ha costituito la nazione attraverso la conquista delle frontiere, delle regole, del diritto, in ogni parte del nostro territorio. Ha incarnato nelle sue strutture il progetto repubblicano, il cui punto di equilibrio è peraltro difficile da trovare



[...] È attorno allo Stato che si crea il tessuto che unisce noi, il nostro progetto comune e la Repubblica".

Una *Weltanschauung*, quindi, un pensiero forte. Quanto di più lontano dalle narrazioni allestite dal pensiero unico delle agenzie pubblicitarie e dei loro consulenti per sostenere il lancio dell'offerta elettorale di un candidato sul mercato politico: dal 1993 l'orizzonte mentale e pratico della classe dirigente vecchia e nuova della nostra Repubblica. Tanto più che gli assunti di base dichiarati non legittimano in Macron agiografie: "La Repubblica non è soltanto la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Sono anche i massacri della Vandea, la colonizza-

zione e poi gli eccessi delle guerre coloniali, la censura dei libri e i tribunali previsti dalle leggi eccezionali, fino a tempi relativamente recenti". Mentre è un fatto che lo Stato, strumento "per raggiungere i propri obiettivi, ha sviluppato, con il consenso di tutti, un apparato greve e complicato, che perde colpi, gira a vuoto, manca della spinta necessaria, diventa un impaccio e un peso per l'insieme della nazione".

Appare evidente la distanza fra questo approccio e il rapporto che noi abbiamo avuto e abbiamo con la nostra storia di nazione raccolta in uno Stato: per il carattere conflittuale della nascita dell'Italia unita, per tutti gli antagonismi che nel corso dell'ultimo secolo e mezzo siamo riusciti a creare e ad alimentare nell'opinione e nella vita pubblica (fino alla rissa attizzata negli ultimi anni dagli antifascisti di professione): antagonismi che hanno prima minato alla radice con una dittatura, e poi frazionato nei partiti-patria e nelle "appartenenze", il sentimento e la pratica della cittadinanza.

Lo stato presente delle nostre cose ci dice che non sono stati sufficienti, nella seconda Repubblica, la consapevolezza e l'impegno di due presidenti della Repubblica (Ciampi e Napolitano) nel riproporre e nel far valere la necessità e il senso della comunità nazionale nell'opinione pubblica, nei confronti

della stessa rappresentanza politica e nelle istituzioni italiane. Quanto basta per rendere problematico che un nostro concittadino, sedicenne nel 1993, abbia potuto crescere e nutrirsi in questi decenni di convinzioni e di pensieri sulla patria e il mondo simili a quelli enunciati da Macron nel suo manifesto elettorale, e che anche in occasione del lutto nazionale per la morte di Simone Veil abbiamo visto quanto sono condivisi dai francesi: in un contesto nel quale da noi è evidentemente riemerso il sentimento secolare, pre-unitario, per cui non pochi individui e famiglie, e non necessariamente ormai in questa o in quella zona del paese, si pensano e si vogliono prioritari rispetto alla Repubblica e allo Stato, ridotto a mezzo, a strumento per i loro propri fini.

Fa parte del quadro che le scelte e gli obiettivi per i quali partiti e formazioni politiche concorrono a determinare la politica nazionale stentano a imporsi nel confronto pubblico e nell'orizzonte quotidiano – non diciamo nella strategia – della società e delle istituzioni italiane. Né poi, tutto sommato, stupisce che abbia potuto affermarsi e divenire quasi maggioritario nella rappresentanza un Movimento come il 5 stelle, di cui è ignoto il programma di governo (sicché si può vedere come qualche giornale si proponga nel ruolo del pesce-pilota, per definirlo in vista delle prossime elezioni politiche).

Si comprende quindi che possa risultare difficile in questa fase formulare e indicare alla società e alla comunità nazionale proposte politiche basate su valori e giudizi condivisi. Non ultimo, fra i giudizi, quello per cui lo Stato – la macchina statale oggi, come in Francia, “in crisi di mezzi, di produttività e di significato” – che si attira e merita tutta la nostra critica, è esattamente quello che abbiamo voluto noi, quello che la democrazia italiana ha saputo finora esprimere e costruire “con il consenso di tutti”: come il candidato Macron ricorda ai suoi concittadini, mentre ribadisce che “è attorno allo Stato che si crea il tessuto che unisce noi, il nostro progetto comune e la Repubblica”.

Potrebbe illuminare la campagna elettorale prossima ventura poter leggere e ascoltare da un italiano che si candidi alla

guida del suo paese frasi come queste: “La Repubblica che noi amiamo, quella che sentiamo il dovere di servire, è quella della nostra liberazione collettiva [...] è il nostro sforzo, uno sforzo che non avrà mai termine [...] La Repubblica è non consentire nulla di ciò che si oppone ai nostri valori. È l'incarnazione del nostro onore collettivo”.



# La rivoluzione riformista

&gt;&gt;&gt;&gt; Matteo Monaco

La vittoria di Macron, ha scritto Yves Mény<sup>1</sup>, è una vera e propria rivoluzione, quasi inconcepibile anche solo un anno fa, quando il giovane leader ha lanciato il movimento *En Marche*. Apre una fase di importanti riforme per la Francia ma soprattutto dà un chiaro segnale di scelta per l'Europa. Certamente il cammino sarà difficile: il rifiuto da parte di circa la metà dei francesi, la reticenza di vari gruppi sociali ad accettare le riforme necessarie, la profonda divisione geografica (sostanzialmente fra l'est e l'ovest) e politica del paese sono ostacoli pesanti per il «progressista» Macron.

Dopo aver conquistato la presidenza della Repubblica al ballottaggio, il movimento (poi divenuto partito) di Macron *La République en marche* (Rem) il 18 giugno 2017 ha riportato anche la maggioranza assoluta all'elezione dell'Assemblea nazionale, mentre ottengono una presenza di minoranza *Les Républicains* di Sarkozy, una rappresentanza molto ridotta del *Parti socialiste* ed una ancora minore de *La France insoumise* di Mélenchon e del *Front National* di Marine Le Pen.

Certo la lunga marcia di Macron s'è svolta con la cadenza di un *train à grande vitesse*: gli ostacoli si sono polverizzati mentre il convoglio avanzava, gli avversari conservatori si sono autoliquidati nelle primarie, altri si sono tolti di mezzo successivamente da se stessi. Rimaneva l'ultimo ostacolo, quello dei nazionalisti sovranisti di Marine Le Pen: superati d'un balzo. Troppo facile? *Audentis Fortuna iuvat* scriveva il poeta<sup>2</sup>: si vedrà se le azioni del nuovo presidente corrisponderanno alle aspettative e se riuscirà a non impantanarsi nei meandri della palude politica francese.

A questo punto occorre almeno capire qualcosa del nuovo inquilino dell'Eliseo, ottavo presidente della quinta Repubblica. Chi è Macron? Vediamo come, in un testo uscito nel

2016<sup>3</sup>, egli cerchi di delineare la storia della propria formazione intellettuale assieme alla individuazione di un progetto politico che a quella formazione faccia riferimento.

Macron si rende conto che nella politica francese c'è un ingorgo impossibile da superare per chi intenda dare un proprio personale e innovativo contributo alla politica

Nato il 21 dicembre 1977 ad Amiens, la gallo-romana Samarobriva (sede degli *hiberna*, i quartieri d'inverno dell'esercito di Giulio Cesare), nel nord della Francia, da una famiglia di medici ospedalieri e nipote di un'insegnante, riceve un'educazione borghese centrata soprattutto sull'esempio dei familiari che lavorano con impegno e rigore, e di una nonna che lo spinge ben presto a letture impegnative (Molière, Racine, Duhamel, Mauriac, Giono, Gide, Cocteau, Giraudoux), ma anche allo studio del pianoforte e all'ascolto della musica, particolarmente di Chopin: «Ho trascorso l'infanzia tra i libri, un po' fuori dal mondo. Una vita immobile, in una città della provincia francese; una vita felice, passata a leggere e scrivere. Vivevo in gran parte di testi e di parole. [...] Fondamentalmente, di quegli anni, ho imparato il senso dello sforzo, il desiderio di conoscere per trovare la vera libertà».

Aggiunge: «Non avevo che due orizzonti: il pianoforte e il teatro. Il pianoforte è stata una passione infantile che non mi ha mai lasciato. Il teatro è stato invece una scoperta dell'adolescenza». E tramite il teatro conosce Brigitte Trogneux, l'insegnante di lettere del liceo che organizza con gli studenti anche messe in scena di *pièces* teatrali. A lei si avvicina in modo impercettibile, «grazie a una complicità intellettuale che, giorno dopo giorno, si è trasformata in una vicinanza fisica». Si trasferisce a Parigi per continuare gli studi, dopo avere abitato nei luoghi in cui si svolgono le vite dei perso-

1 Sulla rivista *Il Mulino* in rete dell'8 maggio 2017.

2 Virgilio, *Eneide*, X, 284: la frase viene pronunciata dal giovane Turno che incita i compagni a bloccare sulla spiaggia lo sbarco di Enea, dal quale verrà poi ucciso in battaglia.

3 E. MACRON, *Révolution*, XO Éditions, 2016, trad. it. di S. Arecco, *Rivoluzione*, La nave di Teseo, 2017.



naggi di Flaubert, di Hugo, di Balzac. A Parigi entra a Filosofia a Nanterre, oggi Université Paris X, dove conosce Paul Ricoeur e lo aiuta nella sistemazione dell'archivio personale. Nei due anni successivi si dedica a leggere e commentare i testi del filosofo francese; «Mi ha insegnato come pensare attraverso i testi [...] in un continuo andirivieni tra la teoria e il reale. Ricoeur viveva dentro i testi, ma con la volontà di illuminare il percorso del mondo, di costruire un senso per il quotidiano». Per Macron, Ricoeur «è stato questo: un rigore critico, un'ossessione del reale e una fiducia nell'altro».

In seguito Macron si orienta verso lo studio del diritto e dell'economia, pensando di optare in futuro per l'attività pubblica. Prepara il concorso per l'Ena, dove acquisisce le competenze che lo qualificano come funzionario; viene spedito in Africa per alcuni mesi, poi in una prefettura in Francia. Cono-

sce Henry Hermand, imprenditore socialista, uomo della Resistenza, di cui diviene amico, che gli presenta Michel Rocard. Di quest'ultimo scrive: «Devo a lui la mia prima attenzione alle sorti del mondo: dai grandi temi internazionali, da considerare nella loro prospettiva storica, al problema del clima, fino alla difesa dei poli, la sua battaglia trentennale è stata per me una lezione decisiva».

Negli anni passati all'Ena impara il rigore della verifica muovendosi nei territori, comprendendo la specificità dell'azione pubblica. Tuttavia, dopo aver iniziato a collaborare con la rivista *Esprit* (probabilmente spinto da Hermand), decide di cimentarsi nel settore privato, entrando nella banca d'affari Rothschild, dove impara a conoscere il mondo dell'industria, del commercio, delle banche. Si rende conto che la questione chiave non consiste nel maneggiare denari, ma nelle consu-

lenze che consentono di capire e conoscere molto sui comportamenti umani. Dopo, si ritiene maturo per tornare al settore pubblico. Dove cerca di sostenere una politica industriale ambiziosa, fondata sull'innovazione e sull'investimento, spingendo gli ambienti imprenditoriali a puntare sullo sviluppo del *French tech* come punto di svolta per realizzare l'industria del futuro. Un'azione continuata anche in qualità di collaboratore del presidente Hollande nel 2012 e poi di ministro nel 2014.

A questo punto Macron, pur apprezzando l'esperienza importante compiuta come ministro di Hollande, si rende conto che nella politica francese c'è come un *bouchon*, un ingorgo impossibile da superare per chi intenda dare un proprio per-

sonale e innovativo contributo alla politica: e il 16 aprile 2016 decide di dar vita ad un nuovo movimento, *En marche!*, non contro qualcosa o qualcuno, ma «per costruire un progetto, ricomporre il filo della nostra storia e la dinamica del progresso, affinché i nostri figli vivano meglio dei loro padri. Per interpretare appieno la voglia d'impegno che ancora nutre la società francese». In tutte queste scelte è sostenuto dalla moglie Brigitte (sposata nel 2007), nata nella famiglia dei Trogneux, famosi cioccolatieri attivi dal 1872 ad Amiens e in altre città del nord francese.

Seguiamo Macron nei suoi studi universitari. Sono molto interessanti le analisi e riflessioni che Macron compie sulla politica nel XXI secolo. In cosa s'è trasformato l'ambito del



«politico» e quale nuovo compito dovrebbe ora assolvere, si chiede Macron in un articolo del 2011 che i nostri lettori hanno letto nel numero di marzo di questa rivista<sup>4</sup>. Da una ventina d'anni (quindi dai primi anni Novanta del Novecento) si è creato, nella società e di conseguenza nella politica, uno iato profondo fra le esigenze di lungo periodo (problemi strutturali difficilmente affrontabili) e le urgenze immediate, il cui differimento creerebbe reazioni immediate nell'opinione pubblica. Grandi questioni - come il clima, il debito pubblico, la finanza internazionale, l'invecchiamento della popolazione - mettono a dura prova lo Stato sociale e la sua stessa esistenza. Ci si incontra fra politici a livello internazionale e si adotta un trattamento simbolico delle grandi questioni senza mai procedere alle riforme strutturali indispensabili: perché l'enormità di quei problemi oltrepassa l'orizzonte politico elettorale dei singoli governi. Il problema è che si dovrebbe costruire un consenso politico e sociale indispensabile per poterli affrontare, avere una costanza pluriennale nell'applicazione di terapie valide e probabilmente pagarne il costo politico: senza dire che molti di quei problemi implicano la necessità di accordi internazionali a cui si è poi obbligati a sottostare.

Occorre che la politica riacquisti la capacità di definire una visione generale della società e delle opportune trasformazioni sociali

D'altra parte le urgenze improvvise sono numerose e senza dubbio altrettanto legittime: costo della vita, occupazione, sicurezza, crisi degli alloggi. Spesso si tratta di problemi quasi insolubili, ma che attirano di più l'intervento dei politici, dal momento che anche per i media costituiscono il punto principale di attacco contro le insufficienze della politica. La proliferazione di leggi e leggine dipende dal meccanismo di risposta sistematica e immediata alle questioni più urgenti. Ecco la prova che la politica si occupa principalmente dell'*hic et nunc*. Ma tale soluzione veloce e approssimativa di problemi molto complessi produce leggi semplificate che spesso sono inapplicabili o inapplicate: la miopia causata dalla urgenza e dal tempo corto spinge la politica a reagire piuttosto che a costruire una risposta articolata e adatta.

Tuttavia le risposte immediate servono a poco, anche se hanno un forte impatto mediatico, e solo una risposta meditata e lunga potrebbe durare a lungo e incidere sulla realtà. Quale statuto deve allora possedere l'azione politica, si

chiede Macron? Negli anni Ottanta la politica non aveva le stesse caratteristiche di oggi. Il senso del *politico* è profondamente cambiato: oggi occorre coordinare competenze differenti tra attori diversi, muoversi fra comunità multiple (cittadini, specialisti, associazioni, imprese), spesso sotto la pressione costante dei media che esigono piena trasparenza e immediatezza delle decisioni. Inoltre l'azione politica consiste in un insieme di piccole azioni, di microcoordinazioni fra Stato centrale, autorità indipendenti, comunità locali, norme europee.

Tale evoluzione ha moltiplicato i livelli d'azione, ha reso molto complesse le decisioni, ha diluito la responsabilità. Infine, a ciascun livello il discorso politico non possiede i mezzi delle proprie ambizioni. Ecco la formazione di uno iato crescente fra discorso e azione politica. Si consideri ancora che l'azione amministrativa si trova come separata dall'azione politica, perché si mette meno in mostra ed è più abituata ad agire in modo meno caotico. Tale separazione tende ad aumentare e a rafforzare la schizofrenia dell'azione politica, che moltiplica leggi e riforme ma si disinteressa poi della loro applicazione.

Che fare? La prima questione da affrontare, sostiene Macron, è quella delle responsabilità politiche, che bisogna ridefinire con chiarezza. In secondo luogo, occorre ripensare la decentralizzazione. L'incrocio di competenze ha nuociuto alla chiarezza e all'efficacia. Tale chiarificazione costituisce il primo passo da compiere perché l'azione politica riacquisti la propria efficacia operativa. Occorre poi che tale azione si leghi in permanenza al dibattito pubblico: discussioni, polemiche, correzioni, prima che venga presa una decisione. Bisogna mettere a punto come delle camere di decantazione attraverso cui possa emergere in modo più opportuno l'interesse generale.

Occorre infine che la politica riacquisti la capacità di definire una visione generale della società e delle opportune trasformazioni sociali. Non si ha bisogno di «grandi narrazioni» ma di «grandi storie». Vale a dire l'articolazione di un dibattito che ponga la questione del senso dell'azione, delle scelte e delle preferenze collettive. Questo insieme Macron lo chiama con il termine *ideologia*. Giustifica tale scelta ritenendo, non a torto, che molte decisioni pubbliche rimandino a una doppia possibilità di soluzioni: dare una casa dignitosa, nei limiti delle risorse, o rispettare solo l'andamento dei prezzi (per le case) implica una scelta non tecnica, ma di altra natura.

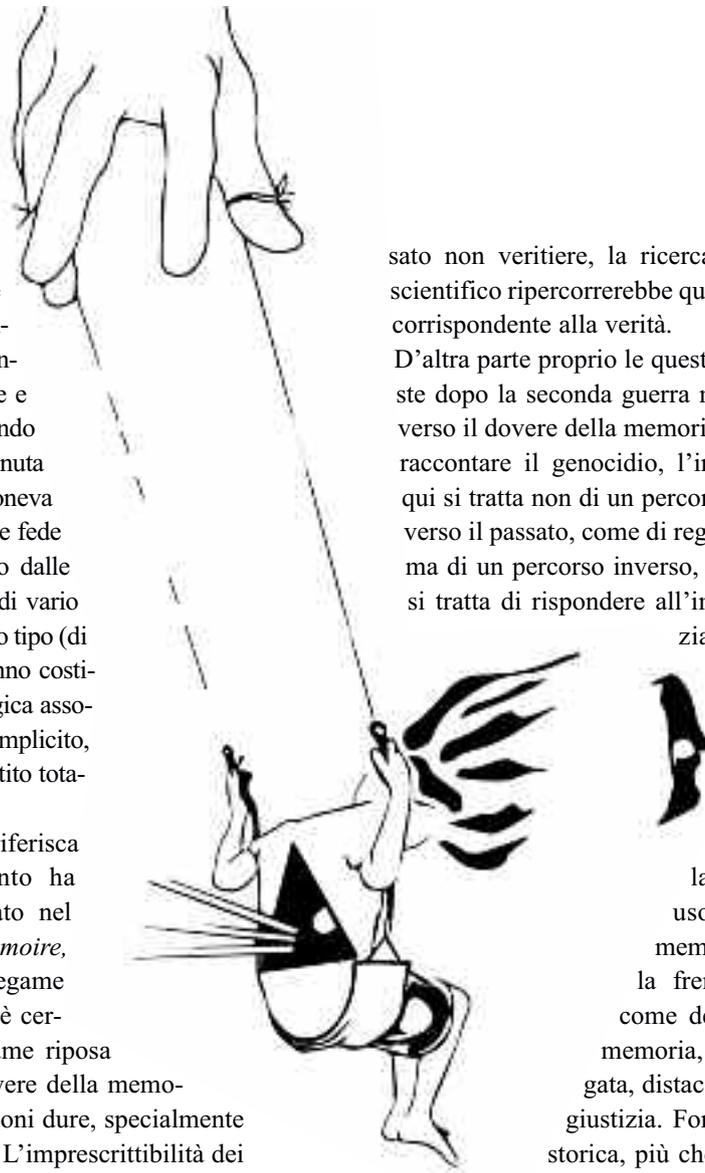
Tuttavia l'uso del termine *ideologia* fa venire in mente innanzitutto ciò che con esso si intendeva in gran parte del secolo pas-

4 *Esprit*, marzo-aprile 2011; tr. it. in *Mondoperaio*, marzo 2017.

sato. L'ideologia, politica ma anche religiosa, nel mondo novecentesco e oltre è per lo più esistita come modalità di rivendicazione identitaria, e generalmente cancellava la memoria della propria origine e collocazione spazio-temporale, divenendo invece denuncia di quella avversaria, ritenuta per principio falsa e non veritiera: proponeva la propria verità in termini assoluti, come fede che stava a fondamento di un percorso dalle caratteristiche uniche. Non solo chiese di vario orientamento, ma anche partiti di un certo tipo (di estrema destra o di estrema sinistra) hanno costituito il luogo sociale di tale fede ideologica assoluta, avente come fine, esplicito o implicito, quello dell'unica chiesa o dell'unico partito totalitario.

Per meglio comprendere a cosa si riferisca Macron, è opportuno leggere quanto ha scritto in un altro articolo, pubblicato nel 2000, a commento del libro *La Mémoire, l'histoire, l'oubli* di Paul Ricoeur. Il legame tra storia e memoria, scrive Macron<sup>5</sup>, è certamente sottile e intimo: su tale legame riposa l'era delle commemorazioni e del dovere della memoria, un'era il cui intreccio suscita reazioni dure, specialmente se si considera l'ultimo mezzo secolo. L'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità ha permesso di poter confrontare i responsabili di guerre e di genocidi con i testimoni e i depositari delle memorie ferite e offese, e così ha potuto assegnare un posto agli storici del presente. Accanto alla memoria poi agisce anche l'oblio: quale rapporto fra memoria e storia quando è evidente che in esso si insinua l'oblio? La rappresentazione del passato è resa possibile se continuano a esistere tracce nella memoria: ma tali tracce sono molteplici e agiscono nel presente, in termini di rimanenza e di durata.

Qui può sembrare che vi sia un collegamento con la ricerca storica, ma si consideri che se la memoria si costituisce sotto il segno della fedeltà, la storia invece nasce sotto l'ambizione della verità. La scrittura dello storico investe la *storia* della memoria introducendovi delle nuove problematiche, in primo luogo perché istituisce con il lettore un patto di verità nella sua rappresentazione del passato. Se anche lo storico si ingannasse o volesse ingannare presentando delle tracce del pas-



sato non veritiere, la ricerca attraverso il dubbio scientifico ripercorrerebbe quelle tracce in modo più corrispondente alla verità.

D'altra parte proprio le questioni che si sono imposte dopo la seconda guerra mondiale hanno spinto verso il dovere della memoria, verso la necessità di raccontare il genocidio, l'indicibile. Stranamente qui si tratta non di un percorso che dal presente va verso il passato, come di regola agisce la memoria, ma di un percorso inverso, dal presente al futuro: si tratta di rispondere all'imperativo della giustiz-

zia, di accordare una priorità morale alle vittime. Ma qui conviene interrogarsi se in tal modo dall'uso a volte non si sia scivolati verso l'abuso: un uso del dovere della memoria come esorcismo, la frenesia commemorativa come deriva del dovere della memoria, una memoria obbligata, distaccata dall'imperativo di giustizia. Forse è proprio la critica storica, più che le commemorazioni, che superando il momento vivo e passionale di certe memorie può allora

arricchire la memoria, correggerla e spingerla a istituire un rapporto più corretto con il passato.

E l'oblio? Ci può essere un oblio che tutto cancella, come quando spariscono documenti importanti o vengono distrutti archivi e biblioteche: allora è il vuoto e la scomparsa anche dei segni utili per lo storico. Ma ci può essere un oblio di riserva: se naturalmente il passato si appiattisce nella memoria, esso tuttavia non scompare. Si crea come un inconscio, e al momento opportuno le tracce del passato possono riemergere ed essere utili. Dietro la storia si trovano quindi sia la memoria che l'oblio; dietro la memoria e l'oblio, la vita. Ma *scrivere* la vita è un'altra storia, ancora da realizzare. Con tale consapevolezza (il rapporto fra memoria, oblio, storia e vita) la luce bianca del passato nella quale viviamo e pensiamo ci acceca un po' di meno.

Da qui si comprende chiaramente come per Macron la storia svolga una funzione essenziale anche per la politica: ci per-

5 *Esprit*, agosto 2000, pp. 16-31.

mette di conoscere e non dimenticare ciò che non va dimenticato, ma ci consente di rileggere criticamente il nostro anche recente passato senza esserne condizionati, per meglio costruire (*scrivere*) la nostra storia in modo non dogmatico e fideistico, ma come il luogo del possibile in cui sperimentare e aprire, in accordo con dei principi, le strade nuove per meglio organizzare la società e offrire nuove e migliori possibilità per i cittadini.

Negli anni della formazione del giovane Macron è in corso in Francia un largo dibattito culturale legato appunto al rapporto fra storia e memoria. Nel secondo dopoguerra, scrive Pierre Nora<sup>6</sup> (il direttore della rivista *Le débat*) la Francia è ancora un paese contadino (il 45% della popolazione), cristiano, provvidenzialista, statalista, pur cercando di modernizzarsi.

Bisogna diffidare dei grandi purificatori che spesso indossano l'abito della probità e della virtù, ma non sono i più adatti ad indossarlo

Ancora negli anni Settanta la Francia era legata alla versione resistenziale della guerra, esemplificata nel grande discorso di Charles De Gaulle pronunciato il 25 agosto del 1944 davanti al municipio di Parigi, di fronte a una grande folla: «*Paris! Paris outragé! Paris brisé! Paris martyrisé! Mais Paris libéré!*». La città oltraggiata, ferita, ma liberatasi da sola, continua De Gaulle: dal proprio popolo in concorso con le armate di Francia e l'appoggio e il concorso della Francia intera, della sola Francia, della Francia eterna<sup>7</sup>. Tutto ciò, assieme alle veloci trasformazioni che porteranno la popolazione agricola francese a divenire meno del 3% oggi, inizia a entrare in crisi già nel 1968. In quell'anno si avvertì la «precisa sensazione che si stava spezzando la linea temporale che dal passato ci conduceva al futuro attraverso il presente».

Di colpo ogni più piccolo gruppo, ogni minoranza (sociale, sessuale, religiosa, politica o altro) iniziò a puntare sul recupero della propria memoria, e attraverso di essa della propria identità. Allontanandosi dal passato, tale ricerca della memoria e del ricordo ha invaso il campo della storia, scivolando in quello della politica e creando una forma di estraniamento che colpisce la storia e il suo rapporto con il passato. Cominciano a nascere le «leggi della memoria», leggi che invadono

il campo della ricerca libera con un effetto perverso e che proiettano sul passato giudizi morali appartenenti al presente, senza più tenere conto della particolarità dei periodi storici e della loro differenza, che costituirebbero l'oggetto specifico della ricerca storica. Se i politici hanno il compito di sanare eventuali torti subiti da una qualche minoranza, allo storico invece pertiene il compito di «stabilire i fatti, cercare la verità, senza vincoli né tabù», scrive sempre Nora.

Questo grumo di problemi pone in evidenza come dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta si sia vissuti dentro una specie di esorcismo gestito dalle due maggiori forze politiche dell'epoca, i gollisti e i comunisti, che impediva di vedere ciò che oggi è divenuto evidente: la decadenza della Francia (e degli altri Stati europei), pur in presenza di un forte sviluppo economico e delle scelte positive compiute da De Gaulle (aver portato la Francia fuori dalla guerra d'Algeria ed avere reso più efficiente il sistema politico con l'introduzione del semipresidenzialismo). Tuttavia ciò avveniva nel quadro di una retorica discutibile: «Un modo, per De Gaulle, di sostituire alla storia la leggenda, e per il partito comunista la menzogna alla verità, per far vivere la Francia e i francesi, ancora una volta, oltre le loro reali possibilità». Ma una volta che i miti sono entrati in crisi, una sorta di oscuramento impedisce di vedere con chiarezza il futuro e si recuperano le singole, anche contrapposte, memorie senza che la storia svolga più la propria funzione critico-scientifica, d'altra parte fondamentale per la democrazia, conclude Nora.

La formazione di Macron è avvenuta all'interno di tale clima culturale e forse non è un caso se egli si sia interessato alle riflessioni di Ricoeur su questi argomenti. Si potrebbe ritenere che così sia divenuto maturo per uscire dai vecchi miti e affrontare con consapevolezza le durezze del presente. La prima delle grandi questioni, se si esce fuori dalla mitologia dell'autosufficienza della Francia nel mondo attuale, è proprio quella del rapporto che non può che intercorrere fra la politica nazionale e il futuro dell'Europa, che è in realtà anche il futuro della Francia (e di altri paesi europei). Né va dimenticato, scrive Macron nella *Rivoluzione*, che durante questo secolo è probabile che la popolazione mondiale superi i 10 miliardi di abitanti: è possibile far convivere tutte queste persone senza degradare il nostro pianeta e cercando di mantenere il nostro livello di vita? La lotta per una migliore gestione dell'ambiente è essenzialmente di natura politica. Si tratta di qualcosa che tocca la vita di tutti: riguarda la nostra alimentazione come la nostra salute, le nostre abitazioni come i mezzi di trasporto. In una parola riguarda la nostra civiltà.

6 P. NORA, *Esquisse d'ego-histoire*, Paris, Desclée de Brouwer, 2013, trad. it. di P. Infantino, *Come si manipola la memoria*, La Scuola, 2016.

7 <http://www.charles-de-gaulle.org/pages/l-homme/accueil/discours/pendant-la-guerre-1940-1946/discours-de-l-hotel-de-ville-de-paris-25-aout-1944.php>

In un'intervista rilasciata a Emmanuel Laurentin su *France Culture*<sup>8</sup> Macron, rispondendo alle domande su come sia possibile rileggere una storia così controversa in un modo unitario e tale da costituire il retroterra di scelte politiche, riferendosi alla rivoluzione francese dice che si tratta di non negare la complessità di ciò che è avvenuto, ma che occorre decidere su cosa sia ancora valido di essa. Per esempio ritenere che Robespierre si muove in una dimensione di brutalità, come uomo dello Stato nella sua azione pubblica, soprattutto in riferimento ai diritti dell'individuo. Ma Robespierre è portatore della virtù, obietta il giornalista. Si tratta, sostiene Macron, di una virtù insostenibile, perché contiene una dimensione *purificatrice* che distrugge gli esseri umani. Meglio la *virtù romana*, profondamente radicata sotto traccia tra i francesi, che è quella che bisogna saper risvegliare come base di una seria cultura politica.

Non gli interessa al contrario quella robespierrista, che riprende l'abito dell'Inquisizione con metodi ancora più violenti e radicali. D'altra parte bisogna diffidare dei grandi purificatori che spesso indossano l'abito della probità e della virtù, ma non sono i più adatti ad indossarlo. Macron si riconosce in quei grandi pensatori e attori della politica che ritengono essenziale il rapporto dell'individuo con la libertà: pur pensando che lo Stato debba essere certamente diretto da uomini probi, ritiene che innanzitutto bisogna essere rispettosi della libertà di ognuno.

Ma sentiamo cosa dice ancora Macron sull'Europa: «La spaccatura, oggi, è tra fautori dell'apertura e quelli della chiusura. E noi riformisti e progressisti dobbiamo, in nome dell'Europa, scegliere la società dell'apertura. Oggi essere progressista significa dire che il nostro rapporto con il mondo non consiste nell'isolamento [...] Significa convincerci che l'apertura è sostenibile solo se accompagnata da tutele. Significa fare in modo che l'apertura possa giovare a tutti e in tutti gli Stati membri [...] I veri sovranisti sono i pro-europei. L'Europa è l'opportunità che abbiamo per integrare la nostra piena sovranità [...] Di fronte alle grandi sfide del momento, sarebbe solo un'illusione e un errore, proporre di rifare tutto su scala nazionale»<sup>9</sup>.

Sul progetto Europa, che ha tanta parte nelle proposte di Macron, si è svolta un'interessante discussione a tre fra Macron stesso, il filosofo Habermas, e Gabriel, ministro degli esteri tedesco socialdemocratico<sup>10</sup>. Habermas mette subito in evidenza il portato storico insito nelle modalità dell'elezione di Macron. Secondo Habermas il presidente francese «ha avuto l'ardire di oltrepassare una linea rossa rimasta intonsa dal 1789, liberandosi dell'inveterata suddivisione tra schieramenti di destra e di sinistra». Ciò è potuto accadere grazie al sentimento generale dei cittadini, che in Francia come in Germania sono fortemente irritati per l'inerzia di governi che, nonostante la gravità dei problemi, continuano a vivacchiare. L'Europa, osserva Macron, è in fase di stallo ed è ormai difficilissimo poter conciliare l'etica della responsabilità con la giustizia sociale. Di conseguenza quei governi che cercano di



8 Intervista rilasciata a Emmanuel Laurentin per il programma *La Fabrique de l'histoire*, comparso su *France Culture* il 9 marzo 2017, reperibile in <https://www.franceculture.fr/emissions/la-fabrique-de-lhistoire/limaginaire-historique-demmanuel-macron>

9 MACRON, *Rivoluzione*, cit., p. 207.

10 *Il Mulino*, n. 3/2017, pp. 471-486.

attuare delle riforme risultano poi grandemente indeboliti. Bisogna far ripartire il progetto europeo, anche attraverso il rilancio del partenariato franco-tedesco. Si tratta di rilanciare l'economia francese, sempre secondo Macron, con forti investimenti e un maggior senso di solidarietà europea: una solidarietà non solo economica, ma che riguardi l'immigrazione, la sicurezza e la difesa.

Gabriel, a sua volta, fa notare che il contributo tedesco all'Unione è davvero piccolo; in Germania si spende molto di più per cose assai meno importanti. Ma nella visione comune dei cittadini tedeschi sembra che sia il contrario. Si tratta di narrazioni erranee, in Germania e in altri paesi, che inducono di fatto la crescita di un nazionalismo pericoloso. Invece la Germania, che è certamente fra quei paesi che hanno goduto di molti vantaggi, si deve impegnare a portare il bilancio dell'Ue oltre l'1%, anche accollandosi una parte dell'onere, visto il ritorno positivo che questo avrebbe per la società tedesca e per l'Europa sia in termini socio-economici che di difesa e di sicurezza: «Né la Francia né la Germania sono in grado di opporsi alla Cina: l'Europa invece sì».

I cittadini europei sono sempre più irritati da un potere politico che risulta incapace di agire, in balia delle circostanze

Si dice d'accordo Habermas, che si chiede se mai esista una qualche ragione per abbandonare il progetto Europa, ormai in uno stadio così avanzato. Si tratta invece di individuare e rimuovere gli errori compiuti che stanno dietro le asimmetrie economiche fra gli Stati membri, in modo da poter riprendere il cammino. Macron conclude affermando che il futuro stesso della Francia è in un futuro focalizzato sull'Europa e sull'investimento, sull'avanzamento dell'Unione: la *road map* che definisce la via da percorrere è molto più ambiziosa, e la Francia la sottoscrive.

Naturalmente ciò che ha fatto notare Habermas è molto importante, anche se è stato espresso in modo troppo sintetico. Si potrebbe dire che conservatori da una parte e progressisti e innovatori dall'altra costituiscano da tempo due campi contrapposti, che durante la rivoluzione francese vennero chiamati destra e sinistra solo per motivi tecnici (riferibili alla collocazione in assemblea). Da allora non si può dire che non sia mutato nulla. Se esistono dei *valori* in un campo e nell'altro, certamente non sono stati sempre gli stessi nel tempo, salvo alcuni; ancora si consideri che i ceti sociali di riferimento sono mutati in gran parte. Se a fine Ottocento gli

elettori erano in gran parte costituiti da cittadini appartenenti a ceti borghesi, impiegatizi e poco più (avevano diritto al voto solo gli uomini, anche dove era stato introdotto il suffragio universale), la stessa cosa non era più vera nel Novecento. Allora, via via che cresceva il diritto effettivo al voto (e poi anche il suffragio universale femminile), si inserivano fra gli elettori gruppi sociali comprendenti gli operai della grande industria, i braccianti agricoli, molti artigiani, molti impiegati.

Tale presenza crebbe fino a divenire fortissima a metà Novecento: di conseguenza anche il sistema di valori dei due campi era fortemente ancorato a tali realtà sociali. Ma in seguito, e sempre di più nel nostro secolo, vanno cambiando sia i ceti sociali di riferimento che i sistemi di valori su cui si impernia l'azione consapevole delle forze politiche. Inoltre i cittadini hanno acquisito il senso del proprio ruolo personale nella società, non sono così disponibili a farsi orientare dalle istituzioni (partiti, chiese) che prima proponevano valori, obiettivi, stili di comportamento. Quindi i nuovi gruppi sociali risultano molto più fluidi, e non è automatico il legame con un determinato sistema di valori, anch'esso d'altra parte divenuto molto meno rigido, includendo un paniere di valori più articolato e spesso non omogeneo.

Ciò che emerge nella lunga conversazione è che i cittadini europei sono sempre più irritati da un potere politico che risulta incapace di agire, in balia delle circostanze. Sempre più le vecchie suddivisioni ideologiche appaiono parte di un gioco al massacro che pochi addetti ai lavori praticano non si sa con quanto beneficio per la società. Sono cresciute le contestazioni populistiche e la demagogia, che pur collocandosi all'estrema destra e all'estrema sinistra sperano di occupare integralmente il campo politico. In tale contesto si colloca la scelta decisa di Macron, che - recuperando un ruolo forte e responsabile per chi esercita il potere e nello stesso tempo dimostrando di essere consapevole delle difficoltà che incontrano tutti i cittadini europei - ha rotto le vecchie forme, ricreando una contrapposizione frontale fra chi è per l'Europa e chi si muove per demolirla e attuare un ritorno puro e semplice allo stato di cose esistente fino alla seconda guerra mondiale.

E con quale risultato si realizzerebbe tale ritorno? Attraverso la compressione o l'eliminazione dello Stato di diritto e il ritorno a ideologie guerrafondaie e razziste: il nazionalismo sarebbe la guerra, come affermava François Mitterrand quando si incontrava con Helmut Kohl per rafforzare il progetto europeo. I nuovi conservatori e i nuovi progressisti (destra e sinistra, se così piace) tenderanno a riancorarsi in

nuove strutture politiche innanzitutto nel loro rapporto con il tema dell'Europa, tenendo presente la specificità dei nuovi problemi, così diversi da quelli del passato. I nuovi partiti che si andranno a formare dovranno essere in grado di trasformarsi, non sostituendo degli *apparatchik* con altri *apparatchik*. Dovranno ritrovare la propria ragion d'essere: formare, riflettere e proporre. Soprattutto formare, per fare emergere nuovi talenti, anche creando centri studi che assistano i giovani desiderosi di imparare a fare politica.

*En Marche*, continua Macron, ha voluto essere un esempio: dare responsabilità ai tanti che emergono, ma consentire poi il ricambio nel tempo. Anche perché i problemi *sociali* continueranno ad esistere, necessariamente differenti rispetto al passato, ma non meno gravi: solamente, si spera che un'Unione più forte e coesa, dotata di strumenti all'altezza della situazione, sia meglio in grado di intervenire e con maggiore efficacia.

Il sogno europeo è stato spesso interpretato come imposizione autoritaria di un impero, da Cesare a Carlo Magno e a Napoleone. Oggi tale sogno «ha assunto la forma inedita di una costruzione non egemonica, concepita per aiutare popoli molto prossimi tra loro a vivere finalmente in pace dopo la tragedia delle due guerre, dopo il trauma morale che le due guerre hanno comportato: il genocidio degli ebrei, i massacri di massa, il tradimento stesso dell'ideale occidentale».

Fra i problemi più importanti individuati da Macron va collocato quello della *scuola* e della *ricerca*, di cui si occupa nell'ottavo capitolo di *Rivoluzione*, ma del quale s'era già occupato nel passato. Pur nell'attenzione dedicata ai problemi dei vari settori, dall'istruzione primaria a quella universitaria, dalla formazione professionale a quella importantissima nelle zone a forte disagio sociale, colpisce l'attenzione dedicata al problema degli insegnanti. Qualcosa si è rotto, scrive Macron,



nel nostro contratto tra nazione e insegnanti. Si tratta di una divaricazione alimentata da destra, che la sinistra non ha saputo colmare. Se non ci si fa carico della situazione moralmente delicata degli insegnanti, non si va avanti. Giovani insegnanti privi di esperienza mandati allo sbaraglio in situazioni difficili e pericolose, titolari di dottorato che aspettano anni per un contratto e poi decenni per un posto all'Università. Si deteriora il rapporto scuola-famiglie, aumenta il carico di lavoro per gli insegnanti che però guadagnano sempre incomprensibilmente la stessa cifra. Ancora: una burocrazia onnipotente blocca spesso il loro lavoro e quanto meno è incerto il confine fra autonomia decrescente e obbedienza alle direttive dall'alto: «Ebbene sì, la Rivoluzione della scuola è possibile e noi la faremo insieme a loro».

Un'attenzione particolare è stata inoltre dedicata da Macron ad individuare le insufficienze del sistema universitario francese in un articolo scritto nel 2007 assieme a Henri Guillaume. Oggi non è più sufficiente avere un grande sistema universitario presente in tutto il paese: è fondamentale avere un certo numero di grandi università autonome, ben finanziate e ben valutate. In particolare i due autori ritengono che sia indispensabile avere in Francia una decina di Università che si distinguano dalle altre per la loro eccellenza. Quali caratteristiche dovrebbero avere? Possedere una massa critica in materia di ricerca e regole che definiscano una larga autonomia nel proporre la propria strategia di ricerca scientifica, di valutazione dei risultati, di reclutamento dei docenti (sono aspetti carenti in tutta Europa); perché è proprio l'autonomia e la concorrenza fra centri di ricerca che ne potenzia le capacità scientifiche. Non servono investimenti a pioggia sulle strutture e sul personale amministrativo, ma investimenti rilevanti da destinare a quelle università che rispondano ai requisiti di eccellenza: «Organizzare la ricerca su dei progetti e non sulle strutture»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> *Esprit*, dicembre 2007, pp. 160-187.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Mezzogiorno*

# Le mance e gli investimenti

&gt;&gt;&gt;&gt; Enzo Mattina

Una nuova stagione di investimenti pubblici sembra delinarsi all'orizzonte delle regioni meridionali (le sei peninsulari e le due insulari), dopo decenni di blocco pressoché totale attutito soltanto da annose opere di completamento e da microinterventi dispersi, parziali e inefficaci: ed edulcorato da annunci propalati in concomitanza delle ricorrenti scadenze elettorali. Gli eventi che accendono la speranza sono due: il Decreto legge n. 91 del 20 giugno 2017, che detta disposizioni urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno; e l'inaugurazione della stazione AV di Napoli-Afragola. Speranza non è sinonimo di fiducia, perché, a un esame attento, entrambi gli eventi sollecitano qualche doverosa considerazione critica. Di sicuro riportano al centro dell'attenzione il disagio crescente delle popolazioni e dei territori meridionali, ma appaiono - con altrettanta evidenza - non allineati con la triade (tecnologia, economia, organizzazione) che sta ridisegnando condizioni di vita, di lavoro e di mercato della fase storica che stiamo vivendo.

Il provvedimento governativo è imperniato su tre misure, due delle quali rivolte ai giovani meridionali da 18 a 35 anni: la prima denominata "*Resto al Sud*", che prevede finanziamenti agevolati (ripartiti in 35% a fondo perduto e in 65% a prestito a tasso agevolato) per 40.000 euro a favore di singoli individui, fino a un massimo di € 200.000 a favore di soggetti giuridici, a sostegno di non meglio specificati progetti imprenditoriali; la seconda, estensiva dei medesimi benefici, denominata "*Banca delle terre abbandonate*", che ipotizza un ruolo promozionale dei Comuni a sostegno dello sviluppo locale, impegnandoli a mettere quote di terreni e/o immobili demaniali in abbandono a disposizione di giovani che decidano di dedicarsi al lavoro agricolo e al recupero del patrimonio edilizio in rovina.

La terza misura definisce la cornice delle *Zone economiche speciali* (Zes), che dovrebbero essere individuate dalle otto regioni interessate in territori prossimi alle aree portuali, favorendo l'insediamento nei loro confini di investimenti che godranno del credito d'imposta per l'acquisto di beni fino a un massimo di 50 milioni, in forza della legge 28/12/2015 n. 208

(che così come è non sembra applicabile, e sarebbe opportuno emendare per evitare lungaggini nella fase applicativa).

A rendere poco attendibile la strategia per la promozione dell'imprenditoria giovanile sono i dati che fornisce lo stesso ministro per la Coesione territoriale Claudio De Vincenti, che in un'intervista al *Sole 24ore* del 15 giugno ha testualmente detto che "l'impegno di spesa di 1 miliardo e 300 milioni di euro da qui al 2020 darà vita a 100.000 iniziative imprenditoriali": il che significa, se la matematica non è un'opinione, che a ognuna di esse sarà mediamente riconosciuto un sostegno pari a 13.000 (tredicimila) euro, una somma tanto modesta da non consentire neanche di attrezzare un carrettino per la vendita di gelati in strada.

Proprio nella storia del Mezzogiorno vi è una lunga sequenza di incontri e contaminazioni di popoli e culture che hanno prodotto scoperte e innovazioni di cui troviamo ancora oggi le tracce

Facendo conto che il ministro si sia fatto prendere dall'entusiasmo e non abbia riflettuto abbastanza sui numeri, possiamo presumere che Invitalia, delegata alla valutazione dei progetti (un lavoraccio che imporrà tempi lunghi d'istruttoria, a meno che non si rimpolpi l'organico: sarà l'unica crescita occupazionale certa) concentri la sua attenzione su quelli presentati da gruppi di giovani, organizzati in società o in cooperative titolate all'accesso al montante massimo di benefici disponibili, vale a dire 200.000 euro. In tal caso di nuove imprese ne nascerebbero più o meno 6.500, un numero abissalmente lontano da quello calcolato dal ministro.

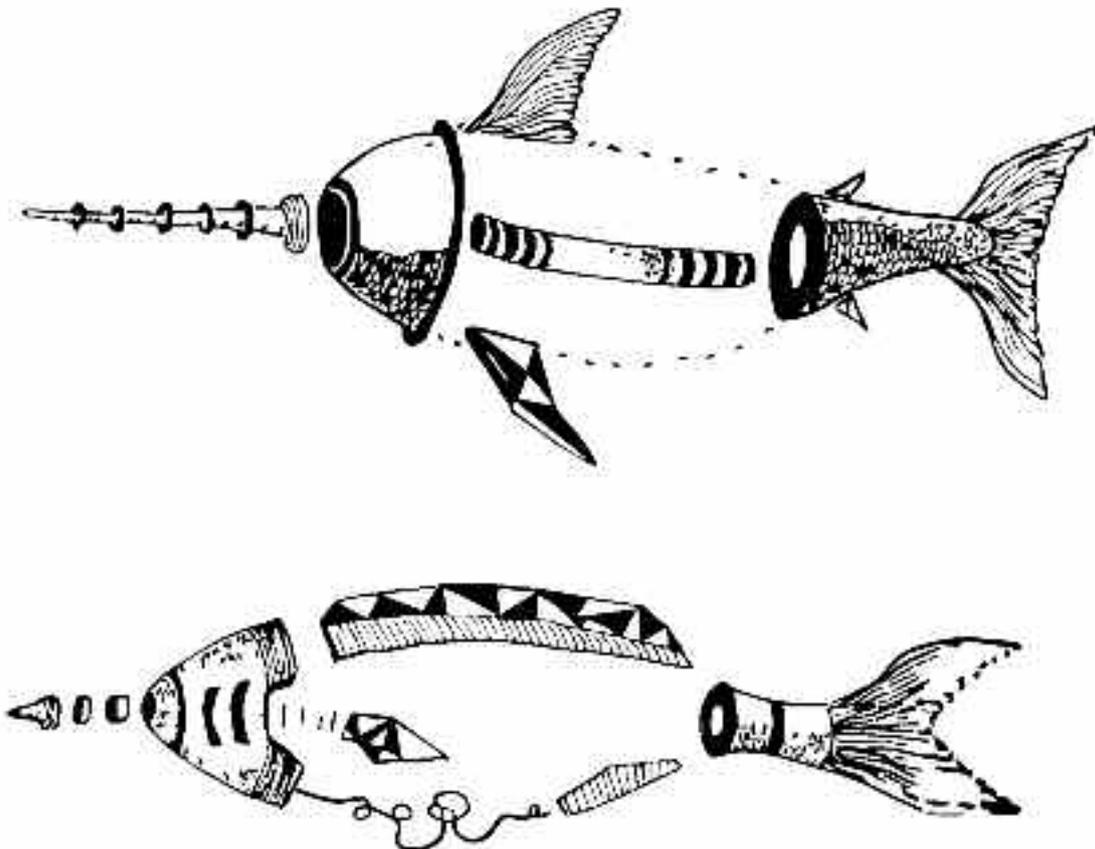
La matematica è impietosa e lo diviene ancora di più se consideriamo che, con somme di entità tanto modesta, è del tutto irrealistico che si possano impiantare attività imprenditoriali degne di questo nome ("*relative* - niente meno - a produzioni di beni nei settori dell'artigianato e dell'industria, ovvero relative alla fornitura di servizi", art. 1, comma 10), avvalendosi, tra l'altro, di improbabili "*consulenze e assistenze, a*

*titolo gratuito, nelle varie fasi di sviluppo del progetto*” (comma 4). Nel decreto non si dice, ma si sottintende, che a coprire questo tipo di spese debbano provvedere le Amministrazioni regionali e comunali, i cui bilanci non sembrano siano molto solidi: per non parlare dei rischi di ampliamento dei ben noti e annosi fenomeni clientelari a vantaggio di professionisti singoli o associati.

Forse nei palazzi del governo sono tanto distratti da non rendersi conto che siamo in tempo di internet, di Industria 4.0, e che la più banale delle macchine a controllo numerico di produzione italiana (caso mai nel distretto della meccatronica pugliese), indispensabile nell’artigianato come nell’industria per la realizzazione di prodotti di qualità, costa non meno di 150/200.000 euro. Certo, tutto sarebbe risolvibile se i giovani azionisti avessero risorse per una consistente capitalizzazione della società e per autosostenersi economicamente nella fase di start up delle loro imprese: ipotesi questa che sembra del tutto aleatoria.

Va aggiunto che le compagini societarie debbono essere composte esclusivamente da giovani residenti in una delle regioni

meridionali (art.1, comma 2, lettera A): talché, se per caso un giovane talentuoso settentrionale o peggio ancora straniero che avesse convissuto e fatto amicizia con coetanei meridionali durante il percorso universitario o in una delle tante esperienze Erasmus avesse un’idea portentosa e volesse metterla a disposizione per trasferirsi, ma senza cambiare residenza, nel nostro magnifico Mezzogiorno, verrebbe respinto (magari in mare). Un’autentica assurdità, perché proprio nella storia del Mezzogiorno vi è una lunga sequenza di incontri e contaminazioni di popoli e culture che hanno prodotto scoperte e innovazioni di cui troviamo ancora oggi le tracce. Basti pensare che Einstein trasse ispirazione per la sua teoria della relatività dal paradosso di *Achille e la tartaruga* del filosofo Zenone, che visse ad Elea, città della Magna Grecia (l’attuale Cilento) fondata nel VI secolo A.C., poi ribattezzata Velia dai romani e infine Ascea. E non è certo casuale che, in onore dell’antica città, Adriano Olivetti abbia voluto denominare *Elea* la generazione di supercomputer sviluppati negli anni 50 del Novecento, il cui modello *Elea 9003* fu il primo supercomputer commerciale interamente a transistor della storia dell’informatica.



Al tempo d'oggi è un dato di fatto che la spinta al nuovo che si è concentrata in talune regioni del mondo, in primis nella californiana Silicon Valley, è considerata l'effetto della mescolanza delle intelligenze delle più differenti nazionalità: che hanno saputo superare le diversità di origini per concentrarsi su progetti comuni, artefici negli ultimi decenni della pervasione del digitale, con la conseguenza di rivoluzionare la comunicazione, i prodotti, i processi produttivi, i mercati, in una parola la vita di ciascuno e di tutti.

Per dare un'idea di quanto sia grande la distanza tra la forma d'incentivazione tutta localistica e identitaria del Dl 01/2017 e l'imprenditorialità spontanea di giovani meridionali che hanno saputo - con la loro creatività, competenza e determinazione - dar vita a nuove imprese di successo senza dipendere dagli aiuti pubblici, cito tra tanti tre casi emblematici:

Vito Lomele, di Conversano in Puglia, che ha studiato al Politecnico di Milano e ha girato il mondo, nel 2006 ha fondato *Jobrapido* (<http://it.jobrapido.com/>), un sito attraverso il quale milioni di persone possono trovare le offerte di lavoro di oltre 40 nazioni di tutto il mondo. La sede è a Milano e il sito è tra i più frequentati. Il suo valore è stato quantificato nel 2012 in 60 milioni al momento della vendita al gruppo *Daily Mail and General Trust* (Dmgt) per sostenerne l'espansione all'estero. Gli addetti, a quel momento erano 70 tra ingegneri, grafici, sistemisti, commerciali, *biz dev*, ecc., e si sono incrementati ulteriormente nel tempo. L'azienda nel 2012 era tra i Top 400 nella classifica internazionale Alexa con l'obiettivo di arrivare tra i Top 100; c'è arrivata di sicuro.

Stefano Caccavari, 28 anni, di San Floro in provincia di Catanzaro, che ha raccolto in soli 3 mesi piccoli investimenti per un montante di circa 500.000 euro, ha realizzato il suo mulino e riceve ordini delle sue farine da ogni parte del mondo partendo dall'idea di valorizzare i grani biologici locali e di rilanciare la molitura a pietra naturale, utilizzando in maniera professionale il web e scommettendo su un *equity crowdfunding* di sicuro non rivolto solo agli investitori calabresi. Dopo il primo successo sta puntando a una nuova campagna di raccolta fondi in cambio di azioni per realizzare un altro mulino in Toscana.

Vincenzo Di Nicola, ingegnere abruzzese di 36 anni, che dopo un master in *Computer science* ha lavorato nella Silicon Valley e ha fondato una startup, *Gopago*, specializzata in un sistema di pagamento *cloud-based* cofondato con Leo Rocco e partecipato da JP Morgan Chase, vendendola successivamente, nel 2013, ad Amazon per un prezzo molto alto, ma non reso pubblico. Ora è tornato in Abruzzo e sta investendo i suoi

profitti per avviare dalla sua terra d'origine, ma puntando a conquistare saperi e soldi urbi et orbi, il lancio di *Conio*, una nuova startup che si prefigge di diffondere i *bitcoin* (la moneta elettronica) in tutto il mondo.

Questi tre giovani avrebbero mai avuto un finanziamento attraverso i canali pubblici italiani? Avrebbero mai avuto la possibilità di essere finanziati per le loro idee, per il portale costruito al fine di raccogliere fondi (non si tratta dei siti vetrinette apparecchiati alla buona dai cosiddetti cantinari) ed entrare sul mercato internazionale, scommettendo sulla creatività e sulle competenze personali e di team, gestendo inizialmente rapporti di lavoro precari in cambio di azioni dal valore incerto, chiudendosi nella loro regione? Quante ore e giorni e mesi avrebbero perso nella compilazione di scartoffie? I tanti giovani italiani delle più diverse regioni che si sforzano di costruire e portare al successo le loro startup nei grandi contenitori di *coworking* diffusissimi in Europa e nel mondo – ben presenti nel Centro e nel Nord d'Italia, mosche bianche nel Sud – saranno interessati alle opportunità offerte dal Dl 91/2017? Perché non scommettere su queste comunità di potenziali imprenditori, tra cui di sicuro vi sono moltissimi giovani meridionali?

Un finanziamento pubblico di 1.300 milioni non è una manciata di noccioline: ma se lo si incanala verso obiettivi minimalistici e a scarso valore aggiunto rischia di tradursi nell'ennesimo spreco di risorse

Un finanziamento pubblico di 1.300 milioni, cui tra l'altro potrebbero aggiungersi risorse regionali, non è una manciata di noccioline: ma se lo si incanala verso obiettivi minimalistici e a scarso valore aggiunto rischia di tradursi nell'ennesimo spreco di risorse senza esiti in termini sia di sviluppo economico che di crescita occupazionale. Meglio sarebbe stato che fosse stato finalizzato:

- al recupero di 3/4 grandi immobili abbandonati, in prossimità delle Università meridionali più qualificate, per metterli a disposizione a prezzi calmierati di gestori privati, italiani o stranieri, di spazi di *coworking* che abbiano l'organizzazione, gli strumenti e i collegamenti internazionali per attrarre giovani da tutto il mondo, pronti a mescolarsi con gli autoctoni per la realizzazione di progetti comuni da mantenere e far crescere in loco non con l'imposizione di vincoli amministrativi ma con la forza di convinzione

- delle agevolazioni fiscali, contributive, burocratiche;
- alla stipula di contratti con due/tre “*fondi di venture capital early stage*” operanti a livello internazionale per la valutazione/selezione delle idee progettuali, il monitoraggio in fase di esecuzione e l’istradamento verso i mercati internazionali dei capitali;
- al finanziamento di permanenze più o meno lunghe di giovani meridionali competenti e intraprendenti in paesi fortemente impegnati nella ricerca e nello sviluppo innovativi, dagli Stati Uniti alla Germania, al Giappone, dove “prosperano le community più vibranti e crescono le aziende online più innovative”. cioè “i valori predittivi di successo in qualsiasi mercato del XXI secolo”<sup>1</sup>;
- al riconoscimento di detrazioni fiscali per gli investimenti nelle società innovative, adottando il modello britannico che prevede il 50% di sconto fiscale, un ulteriore bonus del 25% in caso di fallimento e la defiscalizzazione del capital gain;
- all’ingresso nel capitale, con quote di minoranza, della Cassa depositi e prestiti solo nel momento in cui un progetto arrivasse, attraverso l’*equity crowdfunding* (raccolta di fondi privati in cambio di azioni) a centrare il 50% dell’obiettivo di finanziamento prefissato, vale a dire all’indomani dell’avvenuta validazione del mercato.

Gli obiettivi di quest’azione promozionale debbono necessariamente essere senza limiti: nuovi prodotti, nuovi modelli organizzativi, nuovi servizi, nuovi apparati per l’industria, l’agricoltura, la sanità, la formazione, la cultura: scopi sociali di giovani imprese che si insedino nelle regioni meridionali in forza di una solida e duratura legislazione concorrenziale rispetto al resto del mondo, ma abbiano sempre lo sguardo rivolto a orizzonti lontani e le gambe per arrivare anche nel punto più distante.

Sulle Zes è difficile dire granché, se non che varrebbe la pena di pensarci seriamente, dopo il fallimento delle *Zone franche urbane*, che in Francia, dove sono state ideate, hanno consentito il recupero di interi quartieri in degrado e favorito l’insediamento al loro interno di attività economiche innovative: mentre in Italia le 22 a suo tempo autorizzate, nonostante una dotazione di 600 milioni, hanno promosso dal 2008 al 2015 solo bar, ristoranti e parrucchieri, stando all’unico rapporto pubblicato dal Mise nel 2015.

Allo stato quello che si può prevedere è che ogni regione farà

carte false per avere le sue Zes, ma che nelle stesse s’insedieranno soltanto grandi depositi commerciali. Ben poche saranno le aziende di produzione, perché non può essere attrattivo il credito d’imposta messo a disposizione solo per investimenti che oltre tutto, non sono di grande consistenza, se riferiti ai beni strumentali moderni: penso ai tanto vituperati robot, che di sicuro impegnano meno persone, ma le fanno lavorare in migliori condizioni ergonomiche, di coinvolgimento e di sicurezza e richiedono aggiornamento continuo delle competenze, con il superamento della condizione di alienazione tipica dell’operaio massa. Alla luce delle esperienze diffuse in varie parti del mondo, compresa l’Europa, le zone franche a carattere industriale diventano attrattive di nuove imprese se assicurano per lungo tempo trattamenti fiscali di favore ai prodotti e ai servizi che le stesse generano.

Si dà il caso che in Italia il progetto del treno reinventato (appunto a levitazione magnetica) è pronto da anni ad opera di due professori di ingegneria dell’Università dell’Aquila

Veniamo al secondo evento: l’inaugurazione della stazione di Napoli-Afragola, snodo per l’estensione dell’alta velocità verso la Puglia e la Calabria. Non è chiaro se l’investimento rientra nel pacchetto di misure varato dal governo prima dell’agosto 2016. Non dovrebbe, e se così fosse sarebbero disponibili ben 8,9 miliardi di euro per il contratto di programma delle ferrovie (Rfi), 1,5 per le metropolitane, 300 milioni per la sicurezza delle ferrovie regionali interconnesse, 1,4 miliardi per il materiale rotabile. L’area che ne beneficerà sarà in prevalenza il Mezzogiorno.

Nei commenti governativi si parlò, all’epoca, del valore strategico di questo eccezionale flusso di investimenti: nondimeno, non si specificò il senso dell’aggettivo *strategico*. E’ il momento di farlo, perché lo si può interpretare mettendo in luce solo l’apporto alla risoluzione di varie criticità territoriali (il che non è cosa di poco conto), o ispirandosi alla filosofia dell’Industry 4.0, che le affronta ugualmente, ma inserendole in un disegno di più ampio respiro che faccia perno sull’innesto del digitale nei beni strumentali, nei prodotti, nei servizi e nelle infrastrutture e sulla conseguente accelerazione in termini di innovazione tecnologica, tutela dell’ambiente, sicurezza nell’utilizzo, sviluppo organizzativo e professionale. Il tutto in una prospettiva marcata-mente *glocal*, talché ciò che si fa in luogo contenga sempre in sé i requisiti per la diffusione e riproduzione a livello globale, cioè in mercati aperti estesi il più possibile.

<sup>1</sup> C. ANDERSON, *Makers, il ritorno dei produttori per una nuova rivoluzione industriale*, Rizzoli Etas, 2013.

Orbene, proprio il comparto dei trasporti ferroviari si presta a un'applicazione intensiva della filosofia dell'Industry 4.0: perché da quando è nato, 200 anni fa, ha subito miglioramenti significativi (tra una locomotiva a carbone e una elettrificata ad alta velocità c'è una differenza abissale), ma la concezione del treno è rimasta sostanzialmente inalterata. Altri mezzi di trasporto, quali aerei (uno per tutti il *787 Dreamliner della Boeing*), automobili (le *Tesla* circolano anche in Italia e sono già diffusissime auto ibride di diverse nazionalità, prima tra tutte la giapponese), navi e finanche biciclette sono diventati ben diversi in termini di concezione da quelli degli albori.

Treni nuovi con un Dna modificato (vale a dire *a levitazione magnetica*, una tecnologia più prossima a quella aeronautica che ferroviaria) sono stati sperimentati in Germania e in Giappone, ma ben poco industrializzati. Di sicuro vi sono laboratori in giro per il mondo in cui si sta lavorando per reinventare alla radice il vecchio e amato treno. Si dà il caso, però, che in Italia il progetto del treno reinventato (appunto *a levitazione magnetica* e identificato con la sigla *UAQ4*) è pronto da anni ad opera di due professori di ingegneria dell'Università dell'Aquila, Giovanni Lanzara e Gino D'Ovidio. Schede tecniche, rappresentazioni grafiche e filmate furono messe in mostra in occasione del G8 dell'Aquila del luglio 2009 e riscosero l'interesse dei Grandi della Terra ivi riuniti: ma all'indomani di quell'evento nessuno in Italia si curò di prendere il progetto e metterlo in esecuzione. Forse sarebbe il momento giusto di osare: partendo dal nostro Mezzogiorno, dove rete e materiale rotabile sono o inesistenti o terribilmente obsoleti e precari, e in considerazione della presenza sul territorio di ben due importanti realtà produttive, una ferroviaria, l'altra aeronautica, che potrebbero cimentarsi nell'industrializzazione del progetto. A Napoli, a Reggio Calabria, a Matera vi sono gli stabilimenti ex Ansaldo che hanno una solida storia nel settore ferroviario. Oggi portano le insegne Hitachi e non è un male: perché è certo che una grande holding industriale giapponese non si tirerebbe indietro, se da parte del sistema pubblico vi fosse la volontà di lanciarsi nell'impresa impegnando per alcuni anni risorse consistenti nella realizzazione dei veicoli e delle infrastrutture.

Sempre nel Mezzogiorno - a Taranto, a Foggia e a Pomigliano d'Arco - vi è un'esperienza consolidata nella produzione di componenti aeronautiche in fibra di carbonio, caratterizzate da grande leggerezza quanto da straordinaria resistenza. A Taranto si produce addirittura l'intera fusoliera dell'aereo di nuova concezione *787 Dreamliner* della Boeing. E non è affatto da trascurare la fitta rete di aziende dell'indotto

## Nicchie e sepolcri

>>>> Bruno Zanardi

Una bella trasmissione televisiva che si vede la domenica sera su Rai3, *I dieci comandamenti*, ha mostrato una Venezia sfigurata da un turismo di massa insensato che trova epitome nel devastante effetto estetico e conservativo su case e palazzi causato dal passaggio delle grandi navi per la città. Lo stesso sta accadendo a Firenze, anch'essa assediata da orde di turisti in ciabatte e canottiera che si tenta di non far bivaccare sui sagrati delle chiese e i sedili dei palazzi innaffiando con acqua quelle speciali "stazioni di posa": così che, se i turisti ci si siedono sopra, si bagnano il culo.

Un gravissimo inquinamento antropico (rispetto al quale i gas serra sono una bazzecola), effetto della recente voga della economia dei beni culturali: quella che vede nel patrimonio artistico "il petrolio d'Italia". Tutti certi - politici, professori, giornalisti eccetera - che soprintendenti e direttori dei musei siano in grado di tenere sotto controllo la situazione.

Vediamo allora nel concreto due esempi del magistero organizzativo e tecnico-scientifico dei funzionari dello Stato addetti alla tutela. La dottoressa Codella, soprintendente di Venezia (quindi chi permette alle grandi navi di passeggiare per la città), ha recentemente dichiarato al *Corriere della Sera*, circa i molti veneziani che disperati vanno a abitare altrove: "E' vero, ma ci sono anche fenomeni nuovi. Quindici anni fa non si trovava a Venezia un supermercato, adesso sì". Mentre il direttore straniero di un grande museo dell'Italia centrale, dopo il fallimento di pubblico d'una sua mostra sui giocattoli d'un cinquecentesco "duca-bambino", si è lamentato con la stampa locale in una lingua da *Sturmtruppen*, dicendo che lui non riesce a lanciare turisticamente il museo perché i suoi funzionari di soprintendenza non parlano il tedesco e l'inglese, bensì (guarda un po') l'italiano.

Aurelio Peccei, manager eminente di Olivetti e Fiat, fondatore nel 1968, con il Massachusetts Institute of Technology, del Club di Roma, e uno degli "eroi borghesi" dell'Italia repubblicana, in un convegno tenuto anni fa, ebbe modo di avvertire che "gli innovatori mai devono dimenticare che l'innovazione senza efficienza può fare grandi danni". Quindi benissimo l'economia dei beni culturali, ma con innovatori preparati alla bisogna. Quelli che il paese non ha.

aeronautico presenti in Campania come in Puglia che potrebbero essere coinvolte, recuperando spazi produttivi, sviluppo tecnologico e redditività. E' fuor di dubbio che un progetto di reinvenzione dei trasporti ferroviari non può essere realizzato in regime di autarchia. Tutt'altro. Quello che conta è che siano nel Mezzogiorno il nocciolo duro dell'ideazione e della ricerca, il network portante delle aziende produttive, lasciando aperte le porte a tutte le collaborazioni possibili e a qualunque latitudine con ricercatori, investitori e utilizzatori finali.

L'idea di un recupero economico e civile del nostro Mezzogiorno passa solo parzialmente da pacchetti più o meno sostanziosi di risorse pubbliche

In definitiva ci sarebbero tutte le condizioni per fare del Mezzogiorno il volano di un cambiamento epocale, tenendo presente che il treno *a levitazione magnetica* sulle lunghe distanze può ridurre significativamente i tempi di percorrenza rispetto ai più veloci treni tradizionali, mentre sulle linee metropolitane può correre a pochi metri di profondità per via della mancanza di vibrazioni: il tutto con consistenti risparmi energetici ed elevata sicurezza degli apparati mobili e fissi. Indubbiamente solo una parte degli investimenti programmati dovrebbe essere riservata al comparto innovativo in esame, concentrandola, ad esempio, su una linea di collegamento veloce tra due città oggi non o mal servite da infrastrutture e treni convenzionali e su qualche nuova linea metropolitana in una delle città che ne abbisogna. Non sarebbe una temeraria fuga in avanti. Già oggi, infatti, i nostri amici giapponesi, che pur viaggiano sui ben noti e velocissimi Shinkansen, stanno impegnando industrie e centri di ricerca a rivoluzionare la concezione dei treni. Perché non coinvolgerli, valorizzando una partnership già operativa? E quante start up potrebbero concorrere all'impresa, a cominciare da *Hyper Loop*, che pur disponendo solo di buone idee in materia ha già raccolto negli Usa e fuori alcune decine di milioni di dollari attraverso l'*e-quity crowdfunding* per avviare il progetto vero e proprio e cantierarlo?

In buona sostanza, l'idea di un recupero economico e civile

del nostro Mezzogiorno passa solo parzialmente da pacchetti più o meno sostanziosi di risorse pubbliche: ci vogliono anche queste, soprattutto se si interviene, come è d'obbligo, sulle infrastrutture. Il dovere di implementare l'economia reale deve però passare attraverso una svolta culturale che abbandoni definitivamente la politica delle manie e dia l'abbrivio al volano delle opportunità messe a disposizione di giovani e meno giovani competenti, visionari e determinati. Saranno loro, come ha scritto e documentato Chris Anderson, che daranno vita "a nuove realtà manifatturiere e reinventeranno l'economia industriale, spesso con solo poche migliaia di prodotti alla volta; pochi, ma perfetti per un consumatore sempre più esigente"<sup>2</sup>. Ognuna di esse occuperà alcune decine di addetti, che sommati tra loro si tradurranno in migliaia di *makers* (produttori) occupati con qualificazioni professionali medio/alte e con remunerazioni conseguenti.

Forse mi sbaglio, ma sono sempre più convinto che le regioni del Sud d'Italia usciranno dalla condizione di periferia economica e sociale del paese e d'Europa solo se avranno il coraggio di affrancarsi dalla dipendenza dai trasferimenti pubblici, sulla cui gestione si è formata la sua classe dirigente: quella residuale del passato, che non sa proporre altre soluzioni che quelle già fallite nei decenni scorsi, ma anche quella che oggi si presenta come la più alternativa, ma cerca il suo successo nell'assistenzialismo del reddito di cittadinanza.

La svolta è nei talenti meridionali che non abbiano come obiettivo di *restare al Sud*, ma di allontanarsene per toccare con mano ciò che accade nel mondo e poi *tornare al Sud*, possibilmente accompagnati da coetanei delle più diverse nazionalità, per farlo diventare con uno scatto d'orgoglio il luogo eletto per una nuova rivoluzione industriale che poggi su poche manifatture di grandi dimensioni per la produzione di beni avveniristici di uso collettivo (è il caso del treno a levitazione magnetica), e su una rete diffusa di piccole che sfornino beni e servizi di alta qualità. Tra queste ultime ci saranno di sicuro anche quelle che sapranno sfornare le soluzioni digitali in grado di reinventare i trattamenti del ciclo dei rifiuti, i sistemi di monitoraggio e recupero del patrimonio edilizio e ambientale, la produzione di energia, le tecniche di salvaguardia, valorizzazione e godimento, in loco o a distanza, degli enormi cespiti di beni culturali di cui dispongono il Sud medesimo, ogni angolo del nostro paese e i tanti luoghi del mondo oggi sottoposti alla furia distruttiva dei nuovi barbari ispirati da un insano integralismo religioso.

2 Aggiunge Anderson: "Per ogni Foxconn (azienda cinese che realizza l'iPhone e altri apparati digitali) con mezzo milione di dipendenti che producono merci per il mercato di massa, ci saranno migliaia di nuove aziende con soltanto qualche mercato di nicchia".

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Il voto di giugno*

# Tutto può ancora accadere

&gt;&gt;&gt;&gt; Luca Tentoni

Le elezioni amministrative dell'11 e del 25 giugno sono la miglior prova di come un voto locale può avere un significato "nazionale" ma non necessariamente "politico-nazionale". In altre parole il caso ha fatto sì che i venticinque capoluoghi di provincia (e altri trentanove centri con più di 30.000 abitanti) chiamati a rinnovare sindaci e consigli comunali divenissero un perfetto "campione rappresentativo" del paese. Lo dimostrano i risultati ottenuti da partiti e coalizioni non soltanto negli ultimi anni, ma nell'intera seconda Repubblica. Inoltre, una possibile tripartizione "tradizionale" del territorio (comuni "bianchi" del Nord, "Zona rossa", "Mezzogiorno allargato") ci dimostra che alcuni insediamenti hanno resistito, adattandosi a tempi e circostanze, al passaggio fra prima e seconda Repubblica: perpetuandosi dal 1948 fino all'inizio dell'attuale decennio, quando si è avviata una parziale ma importante scomposizione e ricomposizione elettorale che ha visto la nascita di un terzo soggetto rilevante (il M5s).

Un conto è però affermare che il nostro campione di riferimento è nazionale, altro è dire, soprattutto alla luce dei risultati e della presenza massiccia di liste civiche - nate in parte non irrilevante per esigenze esclusivamente locali e in parte per sostituire simboli nazionali - che sia facile trasporre sul piano politico globale il risultato dell'11-25 giugno. Come in occasione delle precedenti comunali, abbiamo visto che l'elettorato tende a differenziare le scelte rispetto alle elezioni politiche se è posto di fronte ad un'offerta diversa e a regole del gioco totalmente differenti.

In questo il nostro campione nazionale ha funzionato perfettamente: lo dimostra il fatto che una prima stima di mutamento elettorale fra le comunali 2017 e le politiche 2013 sembra indicarci che il 48,4% ha cambiato voto (fra le comunali 2012-14 e le politiche 2008 la percentuale era stata del 49,9%). Ciò dimostra almeno due cose: innanzitutto la volatilità del periodo 2008-2012 non sembra molto superiore a quella del quinquennio successivo, il che fa pensare ad una possibile "libera uscita" dell'elettorato anche in occasione delle prossime elezioni politiche.

Inoltre, poiché il cambiamento di voto fra le due elezioni omologhe (comunali 2017 e 2012-14) è "solo" del 19%<sup>1</sup>, si comprende che la consultazione dell'11-25 giugno non è stata più dirompente di altre che l'hanno preceduta (europee 2014 su europee 2009; politiche 2013 su politiche 2008), ma si è inserita in una tendenza di media volatilità già ampiamente affermatasi dal 2011.

Nelle competizioni locali la presenza di parecchie liste può garantire persino una maggior partecipazione elettorale rispetto a quella attesa

Se analizziamo l'indice di frammentazione elettorale nei capoluoghi di provincia e nel totale dei 64 comuni maggiori dove si è votato notiamo che la proliferazione delle liste (soprattutto al Sud) ha portato il dato del 2017 a quota 0,901 nei capoluoghi (precedenti comunali: 0,895), e a 0,894 (precedente: 0,867) negli altri. Valori così alti non si osservano se non alle regionali (0,862 nei capoluoghi, 0,850 nei 64 comuni), a riprova del fatto che si tratta, anche in quel caso, di elezioni locali con molte liste e motivazioni di voto più legate a questioni territoriali che alle grandi scelte politiche nazionali.

Per di più i sistemi elettorali comunali e regionali hanno più aspetti in comune fra loro che con quelli oggi vigenti (e ritagliati) per la Camera e il Senato. Alle politiche e alle europee, infatti, gli indici di frammentazione erano più bassi (capoluoghi: 0,803 nel 2013 e 0,737 nel 2014; 64 comuni: 0,790 nel 2013, 0,737 nel 2014). In queste occasioni le soglie di sbarramento nazionali riducono sia il numero delle liste, sia quello delle liste competitive (cioè in grado di aggiudicarsi seggi): e dunque l'elettore percepisce la necessità di compiere scelte

<sup>1</sup> Un terzo del quale spiegabile con la proliferazione delle civiche non assimilabili direttamente ai poli, un quarto invece ascrivibile ad un riassetto dei rapporti di forza fra centrodestra, centrosinistra e M5s, il resto infine a movimenti all'interno delle stesse "famiglie politiche".

drastiche e semplificatrici – per quanto possibile – del quadro nazionale. Un elemento, questo, marginale o assente nelle competizioni locali, dove anzi la presenza di parecchie liste può garantire persino, in determinate zone del paese come il Mezzogiorno, una maggior partecipazione elettorale rispetto a quella attesa<sup>2</sup>, insieme alla possibilità di esprimere preferenze (altro fattore mobilitante che spinge i candidati a procurarsi il massimo sostegno possibile, avendo tutti la stessa possibilità di riuscita, all’opposto di quelli presenti in liste bloccate).

Come in elezioni comunali precedenti, è stato dunque anche il sistema elettorale, unito alle dinamiche locali (candidati, situazioni particolari, prevalenza di legami territoriali su quelli partitici e “ideologici”) a fare la differenza rispetto ai dati delle elezioni nazionali. Nei comuni, infatti: si elegge direttamente il capo dell’esecutivo (diciamo così); è possibile esprimere il voto di preferenza; sono previste le coalizioni; è permesso l’apparentamento fra il primo e il secondo turno; il numero dei candidati in rapporto alla popolazione è molto superiore rispetto a quello di ogni altra consultazione; soprattutto, il cambiamento della maggioranza “di governo” ha ripercussioni solo locali, senza risvolti sulle politiche nazionali<sup>3</sup>.

Di qui la differente “resa” sul piano elettorale locale di partiti poco strutturati sul territorio (il M5s oggi, Forza Italia negli anni Novanta), e l’importanza di avere candidati forti e conosciuti dalla popolazione comunale, nonché dotati di una rete sociale e politica vasta e capace di conquistare consenso oltre le appartenenze e gli schieramenti tradizionali. Se nel voto nazionale – nei capoluoghi come in tutto il paese – si riscontrano divergenze enormi fra l’affluenza nel Mezzogiorno (64,4% politiche 2013, 42,7% europee 2014) e nel Centro-nord (Nord “bianco”: 78,8% 2013, 61,7% 2014; “Zona rossa”, 75,6% 2013, 58,3% 2014), alle comunali l’Italia si ritrova molto più unita: l’11 giugno l’affluenza nei 25 centri in esame è stata pari al 56,2% nel Nord “bianco” contro il 51,1% della “Zona rossa” e il 58,9% del Sud. Segno che la natura della competizione e le sue regole hanno un peso nel fare la differenza.

C’è poi, tuttavia, anche un fattore “nazionale” del quale non si può non tenere conto: in un periodo nel quale la prima

scelta dell’elettore deluso è l’astensione, la capacità di mobilitazione del proprio elettorato è fondamentale. I risultati delle comunali facevano capire già dal primo turno che alcune tendenze avrebbero avuto conseguenze nette sui ballottaggi.

Il centrodestra, per esempio, aveva guadagnato complessivamente il 7,1% dei voti nel Nord “bianco”, mentre il centrosinistra aveva perso il 3,1% sulle precedenti comunali.

Quella che era stata la disfatta della coalizione berlusconiana nel 2012 (27,2% nel Nord “bianco”, 17,7% nella “Zona rossa”; -10,3% rispetto al centrosinistra nel Nord “bianco”, -32,9% nella “Zona rossa”) si è tramutata in una grande affermazione ai ballottaggi per il buon rendimento dei candidati sindaci, ma soprattutto perchè al primo turno il divario fra i poli era stato azzerato (Nord “bianco”: centrodestra e centrosinistra divisi da circa 300 voti) o ridotto (“Zona rossa”: centrosinistra a +7,6% contro il +32,9% del 2012, il che equivale ad una differenza che scende da 153mila a 37mila voti).

Il successo del “partito del non voto” e delle “civiche” è il segnale che tutto può accadere

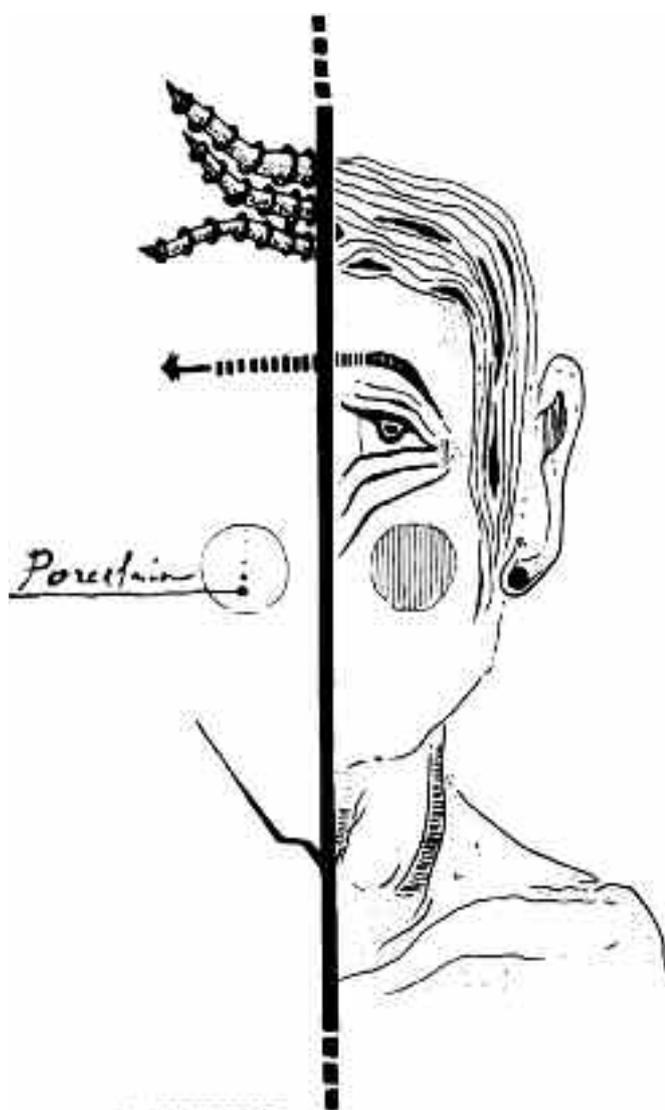
Nel Mezzogiorno allargato (Lazio, Sud, Isole) il risultato è stato meno sfavorevole al centrosinistra sia per la presenza di candidati forti (Orlando a Palermo, per esempio), sia perchè le liste (civiche “di area” comprese) hanno guadagnato il 4,2% (mantenendo i voti assoluti del 2012) mentre il centrodestra ha perso il 3% e 42mila voti. In altre parole, chi ha saputo gestire la presenza sul territorio evitando dispersioni di voti si è già assicurato al primo turno una buona base per affermarsi al secondo.

Infine, non va escluso che nel voto dell’11 giugno vi sia stata una componente anche di “clima politico generale” a spostare un certo (forse non molto consistente) numero di voti. È un fatto che la Lega di Salvini abbia guadagnato in percentuali e in voti assoluti al Nord e nel Centro (nella “Zona rossa” è passata da poco meno del 4% a quasi il 12%, con 32mila consensi in più), anche se nel Mezzogiorno la lista “Noi con Salvini” non ha ancora una presenza sufficientemente significativa. Così com’è facile constatare che il Pd e le liste di area perdono, rispetto alle precedenti comunali, nelle zone “bianche” del Nord e ancor più nella “Zona rossa”, mentre guadagnano in percentuale e (di poco) in voti nel Mezzogiorno.

Sono segnali di smobilitazione e rimobilitazione che vanno sottoposti alla verifica delle prossime elezioni nazionali, certo. Fatto sta che il divario fra il centrodestra e il centrosinistra al quale si faceva cenno in precedenza si assottiglia: nei

2 L’aumento dell’astensione, che pure c’è stato ed è stato marcato, sarebbe stato quasi certamente molto maggiore, se al posto di civiche e di tante “listine” l’elettore avesse trovato sulla scheda i simboli dei principali 7-8 partiti nazionali.

3 Quindi, se da un lato il voto comunale è importante per risolvere i “problemi di prossimità”, dall’altro può anche essere diverso da quello normalmente espresso per il Parlamento nazionale perchè attiene a temi e ambiti completamente diversi.



capoluoghi passa dall'11,6% delle scorse comunali al 4,4% di quelle del 2017, mentre nel complesso dei 64 comuni maggiori scende in minor misura (dal 10,1% al 9,7%). Anche qui si avverte il peso delle dinamiche locali (i comuni più piccoli sembrano aver penalizzato meno il centrosinistra), ma si conferma una tendenza complessiva: quella al recupero e al generale miglior rendimento del centrodestra.

In quanto ai candidati sindaco, che di solito giocano un ruolo fondamentale in questo genere di consultazioni, c'è da notare

4 A Genova il centrodestra ha guadagnato al secondo turno 23.617 nuovi voti contro i 14.650 del centrosinistra, mentre a Padova il centrodestra ne ha conquistati 5.075 in più contro i 19.295 del centrosinistra (in quest'ultimo caso anche grazie all'apparentamento).

che quelli di centrodestra - storicamente più deboli al ballottaggio - hanno invece guadagnato in media il 22% dei voti validi rispetto a quelli ottenuti al primo turno, contro il 20,78% di quelli di centrosinistra. Però, mentre al Nord il recupero degli esponenti dei due poli si è compensato<sup>4</sup>, nella "Zona rossa" la rimobilitazione degli elettori dei candidati esclusi dal ballottaggio ha portato il 37% in più di voti assoluti al centrodestra e solo il 17% in più al centrosinistra. Così al Nord, dove la coalizione Salvini-Berlusconi partiva in testa in molte città, il vantaggio è stato spesso mantenuto: mentre i capoluoghi della "Zona rossa" ancora governati dal centrosinistra sono andati perduti.

Diverso il discorso nel Mezzogiorno, nel quale - tranne L'Aquila e Catanzaro (dove i candidati del centrosinistra hanno perso 4mila voti ciascuno rispetto al primo turno) - il recupero del centrodestra è stato minimo, consentendo agli aspiranti sindaci della coalizione avversaria di vincere in due capoluoghi. Detto ciò, ribadiamo che il risultato delle comunali (come di quelle precedenti), pur non essendo del tutto avulso rispetto al "sentimento corrente" nazionale, ha però risposto - sul piano della partecipazione, del comportamento degli elettori dei candidati esclusi dal ballottaggio, della proliferazione e del successo delle liste civiche - a logiche di territorio che forse, con una maggiore opera di radicamento dei partiti più forti, si sarebbero potute presentare in forma meno marcata, e che sono dovute in parte anche alla peculiarità della legge elettorale per i comuni maggiori.

Ciò non significa, tuttavia, che la trasposizione in ambito nazionale di meccanismi come quelli adottati in ambito locale possa produrre gli stessi effetti. Com'è stato scritto efficacemente su queste colonne, non basta "vestirsi all'inglese" per diventare inglesi. È un po' la lezione di un vecchio film (*Fumo di Londra*, 1966), che gli importatori di sistemi elettorali stranieri talvolta sottovalutano (come nel caso del sistema tedesco, che in Italia non farebbe spuntare dal nulla Merkel e Schulz). Un meccanismo produce risultati se inserito in un contesto che deve essere omogeneo all'originale sia per quanto riguarda il quadro istituzionale di contorno (e spesso non basta: si pensi ai presidenzialismi dell'America Latina), sia per quanto attiene alla cultura (in particolare alla cultura politica) e all'offerta partitica. Le elezioni dell'11 e del 25 giugno ci hanno fornito molti elementi di riflessione perché, come quelle del 2011-'12, si sono svolte nel pieno di un riassetto del sistema politico il cui esito non è ancora ben definito. Il successo del "partito del non voto" e delle "civiche" è il segnale che tutto può accadere.

*Investimenti*

# Anche i ricchi tengono famiglia

&gt;&gt;&gt;&gt; Guido Plutino

**A**nche i ricchi si preoccupano del futuro? Sembra di sì, almeno nel caso dei ricchi della porta accanto, quelli che tecnicamente vengono definiti “*high net worth individual*” (Hnwi). In questa categoria l’industria del risparmio colloca le persone che dispongono di un patrimonio finanziario investibile di almeno un milione di dollari Usa. Nella segmentazione del mercato, pratica un po’ esoterica che occupa saldamente una posizione di primo piano nell’attività di tutte le aziende, gli esperti di marketing collocano sopra di loro i “*very high net worth individual*” (persone con disponibilità oltre i 5 milioni di dollari), e gli “*ultra high net worth individual*”, cioè i ricchissimi che possiedono patrimoni investibili superiori a 30 milioni di dollari.

Ebbene, i ricchi della porta accanto - ovunque nel mondo - sono convinti di trovarsi a vivere nel momento più imprevedibile della storia dell’umanità, mentre nelle singole zone si apprezzano sfumature diverse in relazione ai fattori che destano maggiori preoccupazioni. Lo dicono gli svizzeri, che di ricchi se ne intendono. Ubs, tra i principali istituti di credito elvetici e uno dei più rilevanti in Europa, realizza da tempo il rapporto annuale *Investor Watch*, basato su un ampio sondaggio (2.842 persone facoltose di sette paesi, dal Giappone al Regno Unito). Il titolo dell’edizione 2017, che per la prima volta ha allargato il campione all’Italia inserendovi 401 milionari del Belpaese, spiega già molto: *L’imprevedibilità è la nuova normalità?*

Prima di addentrarci oltre nella questione è però necessario rispondere a una domanda in certo senso preliminare. Al di là di qualche comprensibile pruderie un po’ provinciale e di una malsana curiosità dettata dall’invidia, perché deve interessarci quello che pensano e fanno (o dicono di fare) i ricchi? Farà forse piacere sapere che c’è anche un motivo più nobile del livore, ed è una ragione per così dire tecnica. Sapere cosa pensano e cosa fanno i ricchi è utile per capire meglio l’umore del mercato, il “*sentiment*”.

Nonostante siano pochi (ma comunque più numerosi di quanto si pensi), i loro comportamenti pesano perché muo-

vono volumi importanti di denaro e mostrano che aria tira nel mondo della finanza: a cominciare dalla fame o dal rifiuto di investimenti rischiosi come quelli azionari. E dunque a prevederne con maggiore efficacia l’evoluzione, con le conseguenze per l’economia reale.

Trovato un alibi se non nobile almeno legittimo per tacitare le proteste della coscienza, scorrendo il lavoro realizzato da Ubs si trova dunque la conferma che eventi come Brexit, l’ingresso di Donald Trump alla Casa Bianca, la lunga serie di attentati terroristici o le tensioni in Corea del Nord hanno lasciato un segno profondo. Occorre diffidare delle semplificazioni eccessive, che spesso assumono la forma di un solo numero avulso dal contesto. Tuttavia fa una certa impressione il fatto che l’82% dei milionari coinvolti nel sondaggio consideri la situazione attuale come la più incerta e imprevedibile di tutti i tempi: e si regoli di conseguenza sia nei comportamenti sociali che in quelli economici.

Poca voglia di assumere rischi in portafoglio,  
confidenza eccessiva nelle proprie capacità,  
competenze finanziarie lacunose, forti  
preoccupazioni per il futuro

Sebbene le questioni sociali e quelle finanziarie siano naturalmente campi molto diversi, si potrebbe obiettare che in entrambi i casi incertezza e imprevedibilità sono da sempre l’ingrediente principale del menu. Ne sanno qualcosa economisti e investitori professionali, quotidianamente alle prese con le bizzarrie a volte incomprensibili dei listini e con le richieste di clienti facoltosi e non: “Bisogna sempre aspettarsi l’inaspettato – riflette infatti Neil Sutherland, gestore dei fondi obbligazionari reddito fisso di Schroders – che è poi ciò che guida i mercati”.

Ma se l’imprevedibilità è il sostrato costitutivo e non occasionale della nostra realtà in tutti i suoi aspetti, cosa è cambiato negli ultimi tempi per allarmare a tal punto le frange più bene-

stanti dei risparmiatori? Nel sondaggio non si trova una risposta precisa. Probabilmente in questi territori di confine tra costume, stili di consumo e scelte di investimento non è questa la domanda giusta da porsi. Forse è opportuno modificare l'angolo di osservazione: ciò che viene fotografato da indagini come quella di Ubs non è una misurazione scientifica su carta millimetrata. Qui si tratta invece di vissuti, di un sentire. Fattori che se non sono misurabili scientificamente hanno tuttavia ricadute molto concrete.

Dunque i ricchi sono preoccupati. Ma in modi e per ragioni diverse a seconda di dove vivono. Se infatti il quadro economico rappresenta un timore condiviso ovunque, quasi un filo rosso, su scala nazionale sono invece le questioni sociali a conquistare l'attenzione e a mostrare le maggiori differenze tra un ricco e l'altro.

Per venire ai problemi di casa nostra, secondo la rilevazione di Ubs la prima causa dell'imprevedibilità risulta l'incertezza politica (indi-

cata dal 71% del campione). L'accusa principale rivolta ai governi eletti è quella di saper rispondere solo a pericoli e rischi di breve termine, lasciando quindi irrisolte le magagne di fondo. Uno stato d'animo che può sembrare paradossale, perché di stampo quasi populista e anti-casta: ma assunto da coloro che rappresentano il vertice della casta.

In campo sociale tra i motivi di preoccupazione spicca però la famiglia: alla domanda "qual'è la più grande fonte di incertezza domestica", l'83% degli Hnwi italiani ha infatti risposto puntando l'indice sulla elevata disoccupazione giovanile. Non è dunque una sorpresa che, tra i ricchi dei sette



paesi considerati, i milionari italiani siano quelli con il più basso livello di fiducia: solo il 31% degli intervistati si dichiara ottimista sul futuro, il 19% è pessimista, il resto non prevede cambiamenti rispetto alla situazione odierna. Una sfiducia che si allarga fino a coinvolgere anche il quadro internazionale: il 53% del campione si dichiara pessimista sulle prospettive a lungo termine dell'Unione europea, mentre gli ottimisti sono una minoranza.

Vale la pena di approfondire scelte e comportamenti (dichiarati) che discendono da queste convinzioni. Per capire meglio occorre premettere che – in Italia più che altrove – imprevedibilità e incertezza non vengono considerate come opportunità per investire e guadagnare, bensì avvertite come una minaccia. A questo si reagisce anzitutto confidando in primo luogo sulle proprie capacità. La sfiducia coinvolge dunque anche gli interlocutori del mondo finanziario, banche in primis: mentre è diffuso un atteggiamento di fiducia – probabilmente eccessiva – in se stessi. “Mi fido solo delle mie capacità”, sembrano pensare i milionari italiani molto più frequentemente rispetto a quelli degli altri paesi.

La crisi non ha fatto sconti a nessuno: alla (ex) classe media come al pensionato, al lavoratore pubblico come al benestante

Questo si traduce in scelte finanziarie di natura tendenzialmente conservativa, e non sembra infrequente neppure la tattica dell'immobilismo: “Per affrontare al meglio il clima di incertezza – commentano infatti i ricercatori di Ubs – alcuni milionari cercano di aumentare la protezione dei propri portafogli. Un quinto degli Hnwi italiani ha già rivisto i propri investimenti a seguito dei recenti eventi e un altro 49% si appresta a farlo. Tuttavia una minoranza significativa non ha intenzione di modificare il proprio portafoglio e preferisce mantenere invariata la propria posizione”. Resiste anche la convinzione – non del tutto corretta – circa l'esistenza di investimenti “sicuri”. Il ritorno al mattone si spiega anche così: “I beni materiali, come appunto gli immobili, - precisa lo studio Ubs – sono considerati un'alternativa d'investimento affidabile dall'82% dei milionari italiani, più della media globale”. Una sensazione analoga viene nutrita nei confronti del mercato finanziario italiano. Anche questa sensazione, da un punto di vista psicologico, è facilmente comprensibile: il mercato locale è quello che si conosce (o si pensa di conoscere) meglio, e dunque in una condizione di incertezza esercita una forte attrazione, nonostante i suoi ben

noti limiti. Dal punto di vista degli equilibri di sistema e del reperimento di investimenti e risorse fresche per l'economia si capisce bene quanto sia importante questo elemento, che è però anche un po' curioso. Indica infatti una conoscenza della materia piuttosto bassa, rinviando così all'eterno (e irrisolto) problema della scarsa educazione finanziaria degli investitori italiani: che evidentemente riguarda anche chi dispone di risorse piuttosto cospicue.

Se serve una conferma ulteriore, questa si può trovare nell'atteggiamento nei confronti della liquidità, che in realtà non rappresenta (o non dovrebbe rappresentare) un investimento: “Anche la liquidità – riprende infatti l'analisi Ubs – esercita una forte attrattiva. Sei individui facoltosi italiani su dieci sono disposti ad aumentare le posizioni in liquidità in un contesto di incertezza, nonostante i rischi di inflazione, e più del 70% di loro crede che la liquidità rappresenti un investimento sicuro”.

A questo punto gli ingredienti sono chiari: poca voglia di assumere rischi in portafoglio, confidenza eccessiva nelle proprie capacità, competenze finanziarie lacunose, forti preoccupazioni per il futuro. Un cocktail indigesto che non rappresenta certo il viatico migliore per investire con razionalità e profitto. Insomma, la crisi non ha fatto sconti a nessuno: alla (ex) classe media come al pensionato, al lavoratore pubblico come al benestante. Oltre ad avere rappresentato un acceleratore delle disuguaglianze economiche e della concentrazione delle ricchezze, è stata una possente distruttrice di certezze, diritti e garanzie. Non stupisce quindi che oggi per tutti la priorità, con il Welfare in ritirata ovunque, sia la famiglia: più in particolare il sostegno a figli e nipoti rappresenta il principale obiettivo finanziario per il 45% dei ricchi italiani. Anche in questo caso la reazione di pancia rimanderebbe al vecchio detto “Mal comune, mezzo gaudio”. Ma naturalmente le coscienze responsabili hanno il dovere di non fermarsi qui, per fare in modo che la struttura sociale non debba subire danni maggiori e forse irreparabili. La gravità e la trasversalità del disagio impongono uno sforzo eccezionale di riflessione per andare oltre l'incespicare affannato da un'emergenza contabile all'altra, che porta a interventi tampone e sforbicate senza un disegno generale. Chiedono con forza che si ricrei l'alleanza multidisciplinare dei saperi che sembra oggi appannata: l'unica che permette un'elaborazione approfondita e lungimirante grazie alla collaborazione, possibilmente su scala sovranazionale, di economia, sociologia e diritto del lavoro. Sotto la regia di una politica fatta da statisti e non da nani, comici e ballerine.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Welfare State*

# Crescita e pensioni

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Sabattini

Roberto Ciccone, docente di Economia politica, mette in evidenza gli effetti positivi per il sistema economico di alcune “componenti fondamentali dell’organizzazione moderna del welfare State”, per contrastare la tesi di chi sostiene la necessità di riformare in senso riduttivo lo Stato sociale realizzato al fine di rilanciare la crescita delle economie avanzate, sollevandole dal peso divenuto largamente insostenibile del suo finanziamento<sup>1</sup>.

L’autore limita l’analisi a quei segmenti dello Stato sociale che si riferiscono alla sanità, all’istruzione, alle pensioni: escludendo perciò le “politiche espressamente rivolte ai livelli di occupazione e alle condizioni di lavoro, le cui finalità possono farsi rientrare nel generale campo di interessi dello Stato moderno, al pari della giustizia e della difesa nazionale”.

Le proposte di revisione del welfare State concernenti i suoi contenuti universali riguardano solo l’entità delle prestazioni fornite e solo raramente il loro completo smantellamento

Chi sostiene la necessità di una riforma riduttiva del welfare State rivolge le sue critiche non alle tutele previste per le “fasce economicamente più deboli della popolazione”, ma a quei contenuti cosiddetti “universali”, estesi a tutta la popolazione: come la sanità e l’istruzione pubblica, o come il sistema pensionistico riservato alla popolazione lavoratrice in stato di quiescenza.

Sugli interventi a favore della popolazione economicamente più debole, “talvolta definiti Stato sociale minimo”, vi è, a parere di Ciccone, un ampio consenso, in considerazione del fatto che il loro mantenimento è “condizione di sopravvivenza” per chi ne fruisce. Gli interventi sui quali gli economisti divergono sono quelli “universali”, accessibili cioè all’intera popolazione. In ogni caso, precisa Ciccone, le proposte di revisione

del welfare State concernenti i suoi contenuti universali (sanità, istruzione, pensioni), riguardano solo l’“entità delle prestazioni fornite [...] e solo raramente il loro completo smantellamento”. Un elemento comune a gran parte delle critiche che vengono rivolte al welfare State per i suoi contenuti universali è che gli oneri da esso riversati sul sistema economico “sarebbero diventati insostenibili”; il loro aumento sarebbe stato determinato da fenomeni che hanno investito la generalità dei paesi economicamente avanzati, quali “l’aumento della quantità e qualità delle prestazioni del servizio sanitario, l’estensione degli anni di scolarizzazione obbligatoria, l’innalzamento della durata media della vita, e quindi del numero di pensioni che devono essere erogate nell’unità di tempo”.

I maggiori oneri per il settore pubblico derivati da questi fenomeni avrebbero determinato, mediati dal “sistema fiscale e contributivo, un onere crescente sulla parte produttiva della società, imprese e lavoratori, con conseguenze negative per l’attività economica e la crescita”. La revisione del welfare State in senso riduttivo, perciò, sarebbe imposta dalla necessità di adeguare gli oneri gravanti sul sistema economico alle mutate circostanze che sottendono il funzionamento dei moderni Stati ad economia avanzata.

Ai fenomeni indicati Ciccone aggiunge, quasi residualmente, l’accresciuta concorrenza sui mercati internazionali dei prodotti e la maggior facilità e rapidità di trasferimento dei capitali generate dalla globalizzazione: sostenendo che “talvolta” questi ultimi fenomeni sono utilizzati dai critici dei contenuti universali del welfare State per un ulteriore sostegno della loro tesi. Per i critici, infatti, gli “oneri contributivi gravanti su imprese che operano in un paese ad elevate prestazioni sociali ne comprometterebbero la capacità di ‘stare sul mercato’ o, più prosaicamente, costituirebbero incentivo a trasferire la produzione dove il capitale può ricevere una più elevata remunerazione”.

Strana questa valutazione riduttiva circa gli effetti della globalizzazione sulla capacità di tenuta dell’organizzazione del welfare State ad alte prestazioni sociali: in tal modo egli sottovaluta che lo stare sul mercato internazionale è proprio una

<sup>1</sup> *Il welfare promuove la crescita economica*, in *MicroMega*, n. 4/2017.

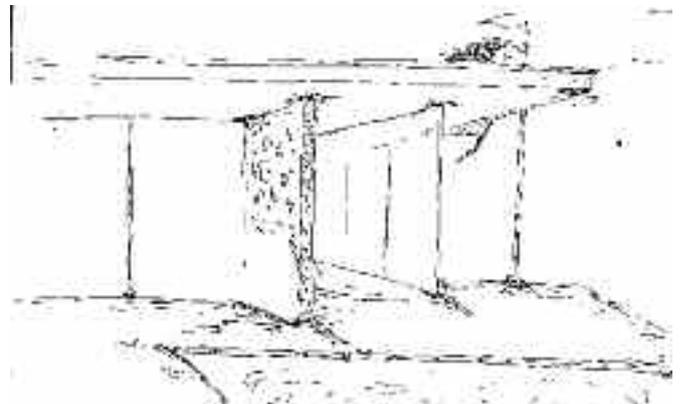
della cause, come sarà detto più avanti, che nella prospettiva d'analisi adottata ostacola la possibilità che il welfare possa essere utilizzato come “formidabile strumento della crescita economica, con essa della pace sociale”.

Per ammissione dello stesso Ciccone, la prospettiva dalla quale egli valuta le potenzialità positive del welfare State è “quella del ruolo con cui esso entra nella distribuzione del reddito tra capitale e lavoro”. Da quest'ultimo punto di vista Ciccone sostiene che l'affermazione secondo cui gli effetti della sostenuta spesa sociale sarebbero oggi “prevalentemente negativi è propria di chi segue la teoria economica dominante, la teoria neoclassica”. La critica che egli formula contro questa affermazione è riconducibile invece all'impostazione teorica della distribuzione del reddito delle teoria classica, coniugata alla concezione keynesiana “del ruolo determinante della domanda per i livelli di produzione e occupazione”.

Il salario sociale costituisce “una strutturale forma di sostegno dell'economia capitalistica”,  
con particolare riguardo alla produzione  
e all'occupazione

Il nucleo della teoria classica della distribuzione del prodotto sociale è – afferma Ciccone – “una spiegazione di natura storico-sociale dei salari reali”, concepiti come “panieri di beni” il cui contenuto è “determinato in primo luogo dalle circostanze che definiscono, nel dato stadio di sviluppo della società, i consumi irrinunciabili”, esponenti il “minimo di sussistenza” necessario alla forza lavoro per la sua riproduzione. Il minimo salariale irrinunciabile è integrato positivamente in funzione dei “fattori economici e istituzionali che nella fase storica considerata incidono sulla forza contrattuale dei lavoratori nei confronti della parte datoriale”, e quindi in funzione della capacità della forza lavoro di “ottenere un salario reale superiore” al minimo di sussistenza.

In questa prospettiva, nella distribuzione del prodotto sociale, il salario si configura perciò come un “dato”, rispetto alla determinazione delle altre categorie di reddito. Questa concezione del salario, a parere di Ciccone, consente di considerare il welfare State, dei cui servizi fruisce la forza lavoro, come parte integrante del paniere di beni che essa è “in grado di fare proprio. E cioè quale quota del loro salario reale”. In tal modo il salario della forza lavoro “viene ad essere concepito come costituito dalla quota contrattata con il datore di lavoro e dalla quota costituita dagli istituti dello Stato sociale”: considerare il welfare



come “salario sociale” aiuta meglio a vedere alcune importanti implicazioni a vantaggio del capitale e della “pace sociale”.

Poiché il salario sociale erogato attraverso il welfare è finanziato mediante la leva fiscale, il suo costo è ripartito su “una platea di contribuenti” che trascende il numero delle imprese, dando così origine a un beneficio economico per il capitale. Inoltre, dal momento che il salario sociale è erogato dallo Stato, la contrattazione del suo importo con la parte datoriale è sostituita da un processo politico meno antagonistico della contrattazione diretta, e perciò con reciproci vantaggi per la forza lavoro e i datori di lavoro: poiché il welfare State, in quanto forma di un processo politico-istituzionale, concorre ad attuare una “parte delle rivendicazione distributiva esercitata dai lavoratori”. Ma oltre a questi vantaggi il salario sociale costituisce “una strutturale forma di sostegno dell'economia capitalistica”, con particolare riguardo alla produzione e all'occupazione.

Con riferimento a questi ultimi aspetti il salario sociale erogato dallo Stato concorre a sostenere l'espansione della domanda finale del sistema economico, propria di una redistribuzione del prodotto sociale a favore delle classi di reddito a più elevata propensione al consumo: poiché quando il ciclo economico attraversa fasi congiunturalmente negative il salario sociale non varia neanche per quella parte della forza lavoro che avesse perso la stabilità occupazionale, esso esercita un “effetto stabilizzatore di contrasto alla caduta di domanda aggregata e produzione complessiva nei periodi di depressione dell'attività economica”.

Sulla base della prospettiva teorica adottata Ciccone passa a criticare la tesi di chi sostiene la necessità che per rilanciare la crescita del sistema economico occorra ridimensionare il welfare State al fine di ridurre l'insostenibilità del suo costo. Se ciò avvenisse verrebbero meno tutti gli effetti positivi connessi all'erogazione del salario sociale, quali il sostegno della domanda e del-

l'occupazione: ma verrebbe meno anche la valutazione del fatto che l'alternativa allo Stato sociale non sarebbe solo una minore redistribuzione del prodotto sociale, ma anche possibili "trasformazioni istituzionali" che potrebbero originare instabilità politica e il possibile smarrimento della regola democratica, strumentale alla stessa determinazione del salario sociale.

Inoltre la critica fondata sull'affermazione che la riduzione del welfare sarebbe "imposta dalla mobilità globale dei prodotti e del capitale", oltre a non trovare sufficienti conferme sul piano empirico, non avrebbe alcun fondamento anche riguardo alla competitività dei prodotti e alla profittabilità del capitale. La supposta esistenza di conflittualità tra lo Stato sociale e la competitività e profittabilità, rispettivamente, dei prodotti e del capitale è messa in discussione dal fatto che, secondo alcuni autori, il salario sociale costituisce un "fattore di crescita della produttività del lavoro", perché tale salario e il suo incremento favoriscono sia i cambiamenti sociali richiesti dal progresso tecnologico, sia il permanere di lunghi periodi di pace sociale, sia incrementi di domanda e di produttività dei fattori produttivi quando le imprese operano in regime di rendimenti di scala crescenti.

#### L'analisi di Ciccone è troppo ottimistica perché risulti credibile

Anche le pensioni, come il salario sociale erogato a favore della forza lavoro attiva, esercitano una funzione benefica sulla crescita e sull'occupazione del sistema produttivo: analogamente al salario sociale corrisposto alla forza lavoro ancora attiva, anch'esse sono erogate in parte in forma monetaria e in parte in forma di servizi dello Stato sociale. Diversamente però dai salari, nelle pensioni anche la componente monetaria diretta è erogata dallo Stato, per cui l'intero importo pensionistico è determinato dalle istituzioni del welfare State, e la tutela della forza lavoro in quiescenza dipende totalmente dalla forza della loro rappresentanza politica.

Considerata la diversa composizione delle pensioni rispetto ai salari, mentre una riduzione delle prestazioni dello Stato sociale in pro della forza lavoro attiva colpirebbe solo il salario indiretto, nel caso delle pensioni sarebbero colpite entrambe le componenti: quella monetaria diretta e quella sociale. La ragione prevalente per cui si sostiene la necessità di una riduzione delle prestazioni pensionistiche è fondata sull'aumento della speranza di vita, la quale automaticamente determina un aumento del numero delle pensioni. In conseguenza di ciò i critici sostengono che l'aumento dell'onere

pensionistico comporti innanzitutto la crescita dell'incidenza negativa sul Pil e/o sul numero degli occupati: in aggiunta, però, esso genera anche un'eccedenza strutturale delle entrate sulle uscite del sistema previdenziale.

Poiché il prolungamento della speranza di vita non è comprimibile, il contenimento delle prestazioni pensionistiche può essere realizzato o con un aumento delle aliquote contributive della forza lavoro ancora attiva, oppure con una riduzione delle prestazioni pensionistiche: in entrambi i casi la conseguenza sarebbe un aumento dell'incidenza del welfare State sul Pil e, dunque, sul numero dei lavoratori occupati. Poiché – secondo Ciccone – è plausibile assumere che i livelli di produzione e occupazione dipendano dal livello della domanda finale, un aumento della spesa pensionistica si traduce "in un aumento della domanda per consumi, e in un conseguente aumento di produzione e occupazione".

E' però possibile che l'aumento dell'occupazione indotto dall'accresciuto onere delle pensioni possa risultare proporzionalmente inferiore all'aumento della spesa pubblica: se ciò dovesse accadere, per equilibrare le entrate previdenziali con le uscite occorre aumentare le aliquote contributive. L'aumento degli oneri contributivi, conclude Ciccone, si accompagnerebbe ad "un generale aumento dell'attività economica, e quindi anche del volume dei profitti": è perciò del tutto ingiustificato l'assunto che un eventuale aumento di contribuzione risulti negativo per il sistema sociale sia dal punto di vista economico, che da quello sociale.

L'analisi di Ciccone è troppo ottimistica perché risulti credibile. Le ipotesi o le premesse sulle quali egli fonda tutto il suo discorso non trovano riscontro nella realtà. Nei sistemi economici avanzati, a causa della loro integrazione nel mercato globale e della libertà con cui è possibile muovere internazionalmente i capitali, il problema che non si riesce a contrastare è la disoccupazione strutturale irreversibile, indotta dalla necessità per le imprese di conservarsi competitive: fatto, questo, che porta le imprese stesse a sostituire nelle loro combinazioni produttive capitale in luogo di forza lavoro.

Può darsi che la proposta di Ciccone possa avere possibilità di successo in un sistema economico come quello italiano, dove la dimensione delle imprese e i settori produttivi di eccellenza rendono sensibile l'intero sistema produttivo a politiche sociali sul tipo di quelle che egli suggerisce. Nel lungo periodo, però, è plausibile prevedere che anche per l'Italia si debba affrontare un radicale cambiamento dell'organizzazione dello Stato sociale, in quanto del tutto inadeguato per contrastare la disoccupazione tecnologica irreversibile.

*Unione europea***Il governo del fiscal compact**>>>> **Gianfranco Savino**

Il concretizzarsi pressoché simultaneo di tre dinamiche politiche ritenute assai improbabili fino a pochi mesi fa ha reso improvvisamente realistica la prospettiva di un forte rilancio del processo di integrazione europea. A determinare le condizioni di questo rilancio, come è noto, sono stati: il crescente isolazionismo della politica di Trump, che lascia presagire un significativo ridimensionamento dell'incisività della presenza americana negli scenari internazionali; l'avvio del processo di Brexit, che rappresenterà tra le altre cose l'esclusione dai tavoli della discussione europea di uno dei paesi storicamente più refrattari all'integrazione; l'argine posto al populismo antieuropeista ed alla sua spinta disgregatrice dall'affermazione in recenti e prossime elezioni di forze nettamente europeiste in Francia, Germania, Olanda e in altri paesi appartenenti al nucleo fondativo e trainante dell'Unione europea.

Il dibattito politico sui contenuti di questa possibile nuova fase dell'integrazione europea è già cominciato. Da molte voci, anche autorevoli sul piano teorico e accademico, arriva la richiesta di accrescere l'integrazione dell'Ue attraverso l'esplicita attribuzione di maggiori poteri fiscali e redistributivi alle sue istituzioni. Si tratta di una proposta che, se realizzata, avrebbe un impatto enorme sull'evoluzione e sulla coesione economico-sociale della comunità europea, e pertanto merita di essere meditata con grande attenzione.

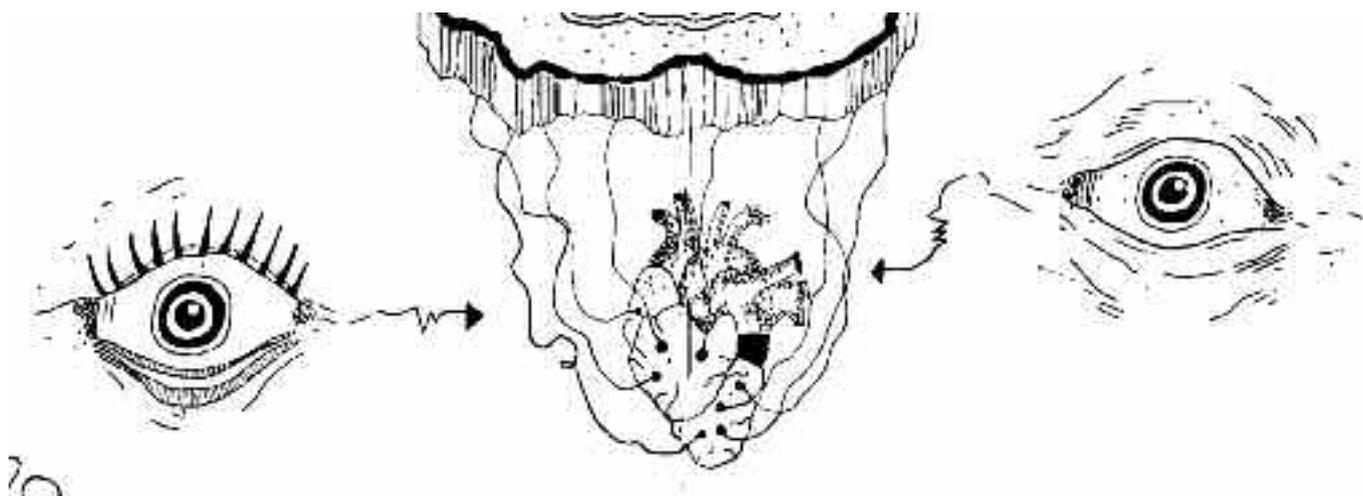
Vediamo in particolare quali potrebbero essere le sue criticità dal punto di vista di alcuni risultati fondamentali della moderna teoria della democrazia. Il processo di integrazione europea è stato molto condizionato nel suo sviluppo da un preciso problema teorico riguardante il funzionamento delle democrazie moderne. Qualsiasi forma di governo democratico ha tra le sue caratteristiche essenziali quella di essere pro tempore. I limiti temporali che la democrazia impone all'esercizio del potere pubblico impediscono a chi vince le elezioni di usare tale potere in modo arbitrario, e sono un incentivo per chi le perde a esercitare attivamente il proprio ruolo di opposizione avendo davanti a sé la possibilità di riproporsi in una nuova competizione.

Se tuttavia la legittimazione di qualsiasi sistema democratico richiede crucialmente elezioni a scadenze regolari, la segmentazione del processo decisionale in intervalli relativamente brevi rende la democrazia strutturalmente inefficiente nell'affrontare quei problemi che richiedono soluzioni di lungo periodo. Come è stato spesso osservato, i politici dei paesi democratici hanno scarsi incentivi a implementare soluzioni i cui risultati si rendano visibili dopo le successive elezioni. Poiché qualsiasi decisione assunta dai governi pro tempore può essere sovvertita in piena legittimità e senza alcuna compensazione da altri governi, è estremamente difficile per il sistema sviluppare un adeguato impegno a portare avanti politiche di lungo termine. In generale, il processo decisionale democratico è per definizione sempre a rischio di essere *time-inconsistent*.

Le scelte politiche assunte in democrazia rischiano di essere tutte *time-inconsistent*

Cionondimeno, il problema della credibilità nel lungo periodo è assolutamente centrale per tutte le politiche pubbliche e pertanto assai frequentato dalla teoria. Nella letteratura economica, ad esempio, la questione della *time-inconsistency* delle decisioni è stata ben sviluppata. In base ai risultati più accettati, è noto che in presenza di agenti con aspettative razionali le regole fisse e prestabilite sono da preferirsi alla possibilità di scelte discrezionali, quando si tratta di assumere decisioni in materia di politica monetaria. Se un'autorità può discrezionalmente cambiare le decisioni già assunte in base a ciò che sembra più opportuno o comodo al momento, tutti i soggetti interessati da tali scelte anticiperanno questi cambiamenti, comportandosi in modo tale da indurre i decisori a farlo.

Questa dinamica, tuttavia, non riguarda solo la politica monetaria bensì tutte le politiche pubbliche. Facciamo un esempio. Diciamo che a un certo momento, per andare incontro agli interessi dei consumatori e migliorare l'efficacia del sistema dei trasporti, un certo governo decida di realizzare una sostanziale liberalizzazione del mercato del trasporto



locale, consentendo la nascita di imprese che operano con tecnologie e modalità non tradizionali. Dopo qualche mese del nuovo regime i vecchi operatori del settore, penalizzati dal dover affrontare una concorrenza che prima non avevano ed incapaci di innovare la propria offerta sul mercato, danno vita a lunghe e virulente proteste che paralizzano i centri delle grandi città anche al di là di ciò che è legalmente consentito. Ogni sera i telegiornali rappresentano lo scontro come se fosse frutto di una decisione che schiaccia gli interessi di povere categorie di trasportatori.

Nonostante nel lungo periodo la decisione di liberalizzare il mercato rechi indubbi benefici ai consumatori e al sistema delle imprese nel suo complesso, nel breve periodo quel governo deve pagare il costo di essere percepito e rappresentato dai media come impopolare. Se le elezioni si avvicinano, esso ha un forte incentivo ad accogliere le istanze di chi protesta e a ritirare le norme sulla liberalizzazione. Ma in realtà, proprio anticipando questo probabile esito, i vecchi operatori non spendono neppure un minuto a cercare di cambiare la propria strategia di impresa adeguandola alle nuove condizioni del mercato: semplicemente, scommettendo sulla strutturale incoerenza temporale di decisori soggetti a frequenti scrutini popolari, ritengono molto più fruttuoso impegnarsi in una protesta virulenta e ostinata. Il risultato è una generale mancanza di credibilità delle scelte governative che rende difficilissima qualsiasi riforma e impedisce di migliorare il benessere aggregato della società.

Le scelte politiche assunte in democrazia rischiano dunque di essere tutte *time-inconsistent*, perché gli incentivi che il decisore aveva a prendere una certa decisione al tempo  $t_0$  possono cambiare radicalmente al tempo  $t_1$ . Ma la soluzione prospettata in economia nel caso delle politiche monetarie, cioè sostituire regole fisse e prestabilite a scelte discrezionali,

non può essere applicata a tutti gli ambiti in cui si esplicano le politiche pubbliche, perché l'attività regolatoria in quanto tale esige costantemente decisioni discrezionali. Qual'è allora un'altra possibile soluzione al rischio della *time-inconsistency* delle politiche pubbliche?

La storia dei trattati europei è stata anche la storia dell'individuazione di un numero crescente di ambiti sociali per i quali si è ritenuto utile trasferire il potere di regolazione ad istituzioni costitutivamente non-majoritarian

Ciò che le democrazie moderne sono andate sempre più sperimentando come soluzione a questo problema è la delega del potere decisionale ad autorità che non rispondono direttamente agli elettori, ossia a quel genere di autorità indipendenti che nella teoria sono spesso qualificate come *non-majoritarian*, cioè non soggette al vincolo di dipendenza dal consenso maggioritario del momento. La tendenza a questo genere di trasferimento di potere sorse negli anni '70, quando la crescita dell'interdipendenza nell'economia internazionale e una consapevolezza nuova sui temi della sostenibilità ambientale resero centrale il tema della credibilità delle politiche e della loro coerenza temporale.

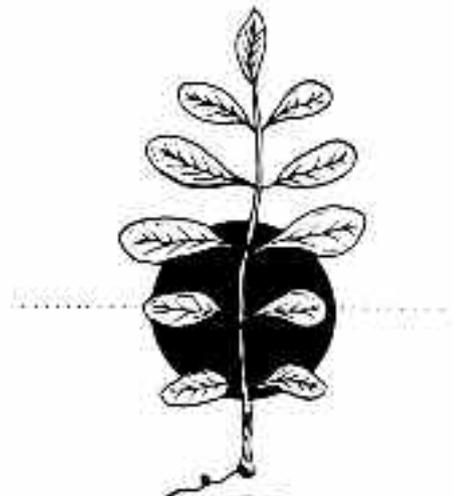
Tale tema divenne poi, nei successivi decenni, sempre più importante a livello internazionale. Ci si accorse presto che – all'aumentare dell'interdipendenza economica, finanziaria, ecologica e politica tra i paesi – l'impatto delle politiche nazionali sarebbe costantemente diminuito col tempo mentre si sarebbero invece rafforzati gli effetti indiretti delle politiche altrui. E ci si accorse, nel contempo, che le scelte assunte da un governo nazionale avrebbero potuto condizionare positi-

vamente le reazioni degli altri paesi e generare vantaggi solo ed esclusivamente se fossero state rese credibili dall'impegno che il paese nel suo insieme avrebbe conservato verso di esse. Questo genere di consapevolezza ha negli ultimi decenni ispirato radicali cambiamenti nel sistema delle relazioni internazionali e nel processo deliberativo stesso dei principali paesi democratici.

Il problema della credibilità come mezzo di concretizzazione delle decisioni non riguarda però solo il livello internazionale. Col tempo si è rafforzata l'idea che anche a livello domestico la crescente complessità del funzionamento delle società moderne fa sì che i tradizionali apparati burocratici di comando-controllo non bastino più a garantire che determinate politiche siano effettivamente implementate e producano effetti. Gli interventi regolatori del tipo più moderno hanno successo solo se riescono a modificare aspettative, comportamenti, atteggiamenti, abitudini, forme mentali, schemi organizzativi di milioni di individui e imprese. In molti ambiti il grado effettivo di consapevolezza e partecipazione dei soggetti impattati dalle politiche influisce moltissimo sulla loro reale efficacia, e questo genere di consapevolezza e partecipazione è determinato in misura essenziale dalla credibilità delle decisioni.

Se da un lato, però, la credibilità delle politiche è diventata sempre più determinante sia a livello internazionale sia a livello nazionale, dall'altro lato le fondamentali regole della democrazia continuano a costituire un obiettivo incentivo alla *time-inconsistency*. Nella sfera politica l'orizzonte del decisore resta molto breve e le dinamiche reputazionali giocano un ruolo molto minore rispetto a quanto accade nella sfera dei rapporti economici privati. Si aggiunga a tutto ciò il fatto che la complessità del funzionamento dei sistemi sociali rende i decisori politici eletti dei soggetti sempre meno dotati delle necessarie competenze per decifrare correttamente i problemi ed elaborare le soluzioni. La nascita e l'evoluzione delle istituzioni europee ha molto a che fare con questo processo evolutivo. L'integrazione dei mercati europei in un mercato unico richiede ben presto la nascita di autorità indipendenti sovranazionali a cui deputare varie regolazioni indispensabili alla sua efficienza. Queste autorità sono state il nucleo intorno al quale le istituzioni europee si sono sviluppate, secondo quell'approccio che la teoria definisce *funzionalista*.

Proprio dalla necessità di avere al servizio del mercato unico autorità altamente specializzate, competenti e indipendenti dal consenso politico di breve periodo è derivata la peculiare



natura della cosiddetta *comitology* europea, un sistema di istituzioni non classicamente deliberative, ma la cui operatività è basata su un processo discorsivo permanente e sulla persuasione degli stakeholder coinvolti nelle singole decisioni normative. In origine le autorità europee avevano prettamente lo scopo di impedire che gli standard nazionali sui prodotti ostacolassero l'integrazione dei mercati. Gradualmente gli Stati hanno delegato ad esse crescenti poteri non solo sui prodotti ma anche sui processi produttivi (regolazioni su emissioni, rifiuti, consumo di suolo, protezione di flora e fauna e standard ambientali vari), allargando il loro oggetto istituzionale dall'implementazione di una libera circolazione di beni e servizi all'omogeneizzazione delle tutele ambientali. Successivamente, attraverso una lenta elaborazione pattizia, sono stati definiti obiettivi di integrazione sempre più ampi, per raggiungere i quali i governi nazionali hanno accettato di trasferire alle autorità comunitarie poteri normativi in materia di tutela del lavoro, tutela della concorrenza, antitrust, telecomunicazioni, pluralismo dei media, tutela dei diritti umani e dello Stato di diritto, tutela della sicurezza, standard sanitari, disciplina del credito, e perfino disciplina dei bilanci nazionali e della finanza pubblica.

La storia dei trattati europei è stata in qualche modo anche la storia dell'individuazione di un numero crescente di ambiti sociali per i quali si è ritenuto utile trasferire il potere di regolazione ad istituzioni costitutivamente *non-majoritarian*. La prassi si è incaricata poi di dimostrare la reale efficacia di questo trasferimento. La regolazione svolta da autorità sovranazionali non classicamente democratiche è risultata effettivamente più credibile, perché più stabile e razionale e molto meno esposta a fenomeni di cattura del regolatore. E' un dato oramai acquisito che in assenza di un simile trasferimento di poteri il *commitment* dei governi alle strategie di lungo periodo (come quelle sulla libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone o quelle sulla stabilità delle finanze pubbliche) sarebbe stato molto più debole e *time-inconsistent*. Anzi, uno dei principali asset forniti dal processo di integrazione europea è stata proprio la possibilità di delegare ad istituzioni non vincolate dalla ricerca continua di un consenso di breve periodo molte decisioni su riforme di sistema i cui frutti si sarebbero colti solo nel lungo periodo. L'esistenza e la storia stessa dell'Unione europea sono pertanto una conferma all'idea che istituzioni di natura *non-majoritarian* sono indispensabili al buon funzionamento di una democrazia moderna ed a quello di una *polity* sovranazionale. Lo spirito *non-majoritarian*, d'altronde, ha connotato la nascita e lo sviluppo delle istituzioni

europee a tal punto che attualmente nessuna di esse, neppure il Parlamento, è paragonabile per poteri e modalità di funzionamento ad una istituzione di democrazia deliberativa classica. Questo fatto ha generato però un altro problema: quello del deficit democratico percepito dai popoli europei rispetto all'Ue. La crescente consapevolezza dei cittadini europei dell'impatto della legislazione Ue sulle loro vite si è accompagnata ad una crescente percezione di lontananza delle istituzioni comunitarie e di incomprendibilità del loro funzionamento.

Se la democrazia non è solo controllo pubblico  
sull'attività di governo essa richiede l'esistenza  
di un discorso pubblico

Ciò ha innescato negli ultimi vent'anni una dinamica di erosione di quel consenso tacito che aveva accompagnato lo sviluppo dell'Unione. Se la democrazia non è solo controllo pubblico sull'attività di governo ma è anche la sua legittimazione attraverso un consenso espresso, essa richiede come condizione l'esistenza di un discorso pubblico: e il deficit democratico dell'Ue dipende probabilmente dal fatto che le istituzioni europee – già strutturalmente non responsabili direttamente davanti all'elettorato - sono cresciute in rilevanza e competenze senza il dovuto riguardo all'effettivo sviluppo delle strutture sociali che avrebbero dovuto sostenerle. Il sistema europeo dei *network* e delle autorità *non-majoritarian*, escludendo un'ampia e diretta partecipazione della cittadinanza, è finito con l'essere considerato in molti casi come una *governance* non democratica *tout court*: e la mancanza a livello europeo di una chiara dialettica politico-parlamentare tra visioni alternative del governo dell'Unione ha indotto l'opinione pubblica a polarizzarsi tra i sostenitori della conservazione del sistema Ue nella sua interezza e gli avversari dell'integrazione in quanto tale.

La sempre più ampia percezione di un deficit democratico alla base del funzionamento dell'Unione indebolisce la percezione dei pur innegabili traguardi di coesione e avanzamento sociale che essa ha realizzato. I successi del processo di delega di poteri dai governi nazionali alle istituzioni europee sono costantemente minacciati dalla diffidenza che l'opinione pubblica nutre nei confronti di istituzioni la cui *accountability* non si esplica nelle tradizionali forme del voto popolare. Se è oggi chiaro alla teoria ed alla prassi politico-istituzionale che competenza tecnica e indipendenza risultano più utili della rappresentatività democratica tradizionale quando lo scopo è

l'efficace regolazione di taluni ambiti, è altrettanto chiaro tuttavia che non in tutti gli ambiti normativi la delega del potere decisionale ad istituzioni *non-majoritarian* si dimostra ottimale. E' dunque indispensabile precisare il perimetro entro il quale tale delega realizza un'ottimizzazione e quali sono invece gli ambiti che dovrebbero restare in capo ad istituzioni democratiche classiche.

Un criterio molto utile per operare questa distinzione è senz'altro quello introdotto agli inizi del '900 dall'economista Knut Wicksell, il quale per primo iniziò a riflettere sull'importanza di avere processi decisionali diversi e separati per lo sviluppo delle politiche legate all'efficienza generale del sistema e per quelle legate invece alla redistribuzione della ricchezza. Secondo l'approccio di Wicksell, ad essere più efficacemente elaborate e attuate da corpi indipendenti dal consenso di breve periodo e dalla regola della maggioranza sono le politiche che mirano ad accrescere il welfare aggregato, ossia a migliorare le condizioni di funzionamento del sistema socio-economico nel suo complesso.

Se si vogliono affidare poteri fiscali  
e di redistribuzione agli organi di governo dell'Ue  
è necessario riformare in maniera radicale la loro  
architettura e farne degli organismi democratici  
di tipo classico

Si tratta di quelle politiche che per definizione si sviluppano e danno i loro frutti in un tempo molto lungo e per le quali, quindi, sono centrali tutte le questioni legati ai rischi di *time inconsistency*. Le politiche che mirano invece alla redistribuzione della ricchezza attraverso l'uso diretto della spesa pubblica e della regolazione fiscale sono per definizione contingenti, ed anzi esprimono sempre la volontà più o meno mutevole di una maggioranza sociale e politica. Pertanto esse debbono essere appannaggio esclusivo di organismi deliberativi classicamente democratici, basati sulla regola della maggioranza e responsabili direttamente di fronte ad un elettorato.

Confondere queste categorie di ambiti quando si tratta di allocare il potere decisionario può arrecare gravi danni al funzionamento di un sistema istituzionale. Finora in Europa ciò non è mai accaduto. L'architettura istituzionale dell'Ue, pur nella sua complessità spesso oscura e incomprensibile ai più, si è dimostrata molto ben fondata nella teoria e altamente funzionale nel rendere il mercato unico efficiente, e perfino nel realizzare

lo scopo generale di un sistema democratico, ossia soddisfare le aspettative dell'elettore mediano.

Quando si chiede di attribuire maggiori poteri fiscali alle istituzioni europee, allora, che cosa si chiede esattamente? Di attribuire loro maggiore potere nella redistribuzione della ricchezza? Di consentire loro di operare direttamente prelievi sui redditi? Di creare forme di welfare (sussidi di disoccupazione, redditi minimi, riduzioni fiscali, ecc...) di dimensione comunitaria e finanziati direttamente dalla fiscalità generale? Se è così, allora deve essere assolutamente chiaro che questo non può e non deve essere fatto nell'attuale quadro istituzionale. Le attuali istituzioni europee non sono state disegnate per essere coinvolte in politiche redistributive, perché le politiche redistributive non possono e non devono essere affidate ad automatismi o regole prefissate, al contrario delle politiche di efficienza generale.

Al netto di ogni altra considerazione sull'effettiva efficacia economica di simili politiche, deve essere chiaro che affidare azioni redistributive di qualsivoglia genere ad autorità non direttamente responsabili nei confronti di un elettorato, significherebbe aggravare ulteriormente la percezione del deficit democratico dell'Ue nel suo complesso, specialmente in quei paesi che si ritroverebbero ad essere i maggiori contribuenti netti nella redistribuzione, con effetti imprevedibili sulla tenuta politica dell'Unione nel suo insieme. Se si vogliono affidare poteri fiscali e di redistribuzione agli organi di governo dell'Ue è necessario preliminarmente riformare in maniera radicale la loro architettura e farne degli organismi democratici di tipo classico, responsabili davanti all'elettorato ed all'opinione pubblica. E per poter fare questo è necessario innanzitutto creare questo elettorato e questa opinione pubblica, che di fatto non esistono ancora, essendo il Parlamento europeo ed ogni altra istituzione dell'Ue frutto non di un vero discorso pubblico europeo ma solo di relazioni intergovernative e di un insieme di discorsi pubblici nazionali più o meno interrelati tra loro.

Esistono invece altri ambiti connessi al buon funzionamento del mercato unico per i quali il trasferimento di autorità ad agenzie *non-majoritarian* e gli obiettivi di efficienza sono ancora lungi dall'essere realizzati: si pensi, a mero titolo esemplificativo, all'integrazione del sistema bancario, alla difesa comune e alla sicurezza interna. Varrebbe la pena concentrarsi su di essi, prima di mettere mano ad un processo politico estremamente difficile e incerto sulle cui implicazioni le classi dirigenti europee farebbero meglio a maturare una profonda consapevolezza anche attraverso un intenso dialogo con la buona teoria.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Fake news*

# L'alternativa alla censura

&gt;&gt;&gt;&gt; Gustavo Ghidini - Alessandro Massolo

Il fenomeno delle *fake news* non ha nulla di nuovo. Si pensi, ad esempio, alla “notizia”, creduta da quasi il 15% dell’opinione pubblica americana (i cosiddetti *birthers*), della nascita di Obama in Africa, con la conseguenza della sua inleggibilità alla presidenza degli Stati Uniti; o, per andare più lontano, alla responsabilità dei comunisti tedeschi per l’incendio del Reichstag. E’ nuovo, invece, il modo di “fare” e trasmettere informazioni. Internet ha cambiato la prospettiva, in profondo. Oggi l’informazione del pubblico non è più affidata esclusivamente al giornalismo professionale, con le sue regole di responsabilità, i controlli gerarchici interni, i vincoli (non sempre stretti) della attesa di credibilità da parte di lettori e ascoltatori. Con la nascita e la crescente affermazione delle grandi piattaforme (cosiddette *Over the top*, Ott) – quali Google, Amazon, Facebook e poche altre – l’informazione è anche prodotta dal flusso di contenuti generato dagli utenti, fundamentalmente tuttora non soggetto a vigilanza né a regole professionali.

Accanto al beneficio della più diffusa partecipazione “dal basso” al dibattito sociale, questa nuova situazione comporta un costo pesante: un flusso senza precedenti di notizie false e comunque di dubbio fondamento. Il dilagare delle *fake news* (quelle che possono destare allarme sociale su temi come la salute, la sicurezza, i rischi ambientali, i diritti umani) minaccia soprattutto le giovani generazioni, che la comunicazione digitale – disabituando dal “pensiero lento” – allontana dalla lettura dei giornali e più ampiamente dal meditato confronto di opinioni e informazioni.

La quasi totalità dei giovani tra i 20 ed i 34 anni usa la rete in maniera assidua, anzi in sostanza quotidianamente: e fra le attività più comuni effettuate dai giovani sulla rete si scopre che il 74,1% legge post di amici/follower e il 63,2% legge news<sup>1</sup>. Molti, tuttavia, hanno difficoltà nel giudicare la veridicità delle notizie diffuse online, come dimostrato da un altro studio dei ricercatori di Stanford<sup>2</sup>.

Il fenomeno è descritto con il termine *post-truth*, vale a dire “la circostanza in cui i fatti obiettivi sono meno influenti sull’opinione pubblica rispetto agli appelli emotivi e alle convinzioni personali”

I giovani, e non solo, s’informano quindi attraverso la rete, nella quale i grandi colossi come Facebook e Google sono ormai in effetti diventati delle *media companies* al pari di grandi *news broadcaster* come Sky, Bbc e – *si parva licet* – Rai e Mediaset. Non sorprende che lo stesso Zuckerberg abbia affermato in una recente intervista che Facebook è una *media company*<sup>3</sup>. Le *fake news* sono quindi una minaccia reale per l’informazione e la comprensione delle nostre società civili, per cui vi è l’esigenza di promuovere misure per affrontare il problema in termini di “efficienza democratica” (per usare un’espressione coniata da Giuliano Amato rispetto all’antitrust): dunque per arginare i rischi per la società senza soccombere a tentazioni censorie.

In proposito dichiariamo senz’altro una netta preferenza per un approccio ispirato alla logica del servizio pubblico universale. Un tale approccio deve ovviamente ed anzitutto misurarsi con le tecniche della creazione e diffusione delle *fake news*. Attraverso lo sfruttamento dei loro algoritmi gli Ott filtrano le informazioni per offrire un servizio ritagliato sulle preferenze dell’utente, sfruttando le informazioni personali di quest’ultimo raccolte durante la fruizione del servizio fornito dalla piattaforma: come ad esempio le sue abitudini, le sue preferenze e caratteristiche<sup>4</sup>.

1 Dati estrapolati dalla ricerca dell’Istituto Toniolo condotta a gennaio 2017 su un campione di 2182 persone (Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, *Le “Bufale” nella rete. Diffusione, uso, insidie dei social network*, Rapporto Giovani, gennaio 2017.

2 D. BROOKE, *Stanford researchers find students have trouble judging the credibility of information online*, in *Stanford News*, 22 novembre 2016.

3 *Corriere comunicazioni*, 3 febbraio 2017.

4 A. EZRACHI, E.S. STUCKE, *Virtual Competition The promise and perils of the algorithm-driven economy*, Harvard University Press, 2016.

Josef Drexl, condirettore del Max Planck-Institut di Monaco di Baviera, in un recente articolo (5 settembre 2016) sulla *Sueddeutsche Zeitung*, ha infatti affermato che “gli algoritmi decidono in merito alle notizie”, e che “le democrazie non dovrebbero lasciare la formazione delle opinioni esclusivamente ai social network”. E ciò è tanto più sacrosanto in quanto anche altri protagonisti del web, individuali o associati, hanno imparato a servirsi di tali algoritmi, sfruttando la cosiddetta “logica del like” o dei siti più cliccati per diffondere informazioni false con l’obiettivo di creare opinioni infondate con effetti socio-politici negativi. Sono emersi infatti casi come quello del giovane diciottenne macedone che in sei mesi ha guadagnato 56 mila euro fabbricando bufale diffuse sui social o siti di informazioni col fine di ottenere quanti più *like* o *click* possibili e guadagnare sempre di più<sup>5</sup>: bufale che poi si diffondono nella rete dando “l’illusione della maggioranza”, vale a dire l’errore di ritenere tali informazioni come un fenomeno generalizzato anche quando in realtà non lo è<sup>6</sup>.

È questo il fenomeno descritto riassuntivamente con il termine *post-truth*, vale a dire “la circostanza in cui i fatti obiettivi sono meno influenti sull’opinione pubblica rispetto agli appelli emotivi e alle convinzioni personali”<sup>7</sup>. Di conseguenza si vengono a formare opinioni basate su informazioni non vere la cui dimostrazione di infondatezza rischierebbe

tempo e sforzi, come ha scritto Pierluigi Battista<sup>8</sup>. Si viene così ad ostacolare, se non impedire, l’accesso dell’utente ad altre contrastanti informazioni che gli consentirebbero di farsi una opinione più meditata, invece che avvitarci sulle sue preferenze o quelle della sua ristretta cerchia di amici.

Si potrebbero realizzare interventi sia top down sia bottom-up. E si possono prevedere interventi di stampo pro concorrenziale a garanzia del pluralismo dell’informazione

Ad esempio, una delle notizie più circolate durante la recente campagna elettorale americana era quella di una profezia attribuita al musicista dei *Nirvana* Kurt Cobain, il quale nel 1993 avrebbe previsto che la sua generazione avrebbe eletto in futuro come Presidente degli Stati Uniti “un tipo alla Donald Trump”. Peccato che tale citazione, che ha fatto il giro dei social media, fosse inventata, come ha osservato Gianni Riotta<sup>9</sup>. È difficile non pensare che il fine ultimo di tale notizia fosse quella di far leva sull’emotività della gente nel ricordo del musicista per spingerla a votare l’attuale presidente americano.

Regno Unito, Germania e Francia si sono già attivate ed hanno costretto alcuni fra i principali Ott, come ad esempio Facebook, ad adottare delle misure per frenare la diffusione delle *fake news*. In particolare il Regno Unito ha da poco avviato una consultazione pubblica sul tema, sottolineando come le *fake news* rappresentino una minaccia per la democrazia compromettendo la fiducia nel sistema dell’informazione<sup>10</sup>. La Germania ha presentato un progetto di legge che prevede multe fino a 50 milioni di euro contro le *fake news* e l’odio in rete<sup>11</sup>.

A livello europeo si cerca di promuovere una soluzione univoca per tutti paesi membri per garantire la corretta informazione ai cittadini, e si annunciano interventi sugli Ott qualora essi non introducano controlli adeguati per impedire la circolazione di notizie false<sup>12</sup>. La Commissione Ue aveva già presentato a maggio 2016 – insieme a Facebook, Twitter, YouTube e Microsoft – un codice di condotta con un elenco di impegni per combattere la diffusione dell’illecito incitamento all’odio online in Europa<sup>13</sup>.

Siamo nettamente favorevoli, ripetiamo, all’adozione di una regolazione ispirata alla logica del servizio pubblico universale. Un buon modello di partenza può considerarsi quello del miglior esempio europeo di servizio pubblico radiotelevisivo, la Bbc, fondato sull’*Agreement* del 2006 (recentemente rinnovato a dicembre 2016), che imponeva alla Bbc, fra gli obiet-

5 L. GAROFALO, *Fake news, ha guadagnato 56mila euro in 6 mesi ‘fabbricando’ bufale. La storia di un 18enne macedone*, key4biz.

6 K. LERMAN, X. YANG e X WU, *The Majority Illusion in Social Networks*, USC Information Sciences Institute, Canada, 10 giugno 2015.

7 Oxford Dictionaries, “*post-truth definition*”, disponibile sul sito web: <https://en.oxforddictionaries.com/definition/post-truth>

8 *Corriere della Sera*, 17 novembre 2016.

9 *La Stampa*, 17 novembre 2016.

10 UK Parliament, *Fake news inquiry launched*, UK parliament, 30 gennaio 2017.

11 J. Fioretti in *Reuters*, 17 marzo 2017; A. Nepori in *La Stampa*, 14 marzo 2017: “La proposta di legge prevede che i social network attivino una procedura per la segnalazione dei contenuti illegali che sia “prontamente identificabile, accessibile e sempre disponibile”. Inoltre una stretta sui tempi di verifica, che devono avvenire il più rapidamente possibile. Le piattaforme dovranno inoltre cancellare post, immagini e video che violano la legge in maniera palese entro 24 ore, informando sempre in maniera trasparente gli autori delle segnalazioni. C’è infine l’obbligo di redigere una relazione pubblica trimestrale che riporti il numero di richieste ricevute, i metodi utilizzati per trattare le segnalazioni e una valutazione sulla professionalità dei team impegnati nella moderazione dei contenuti”.

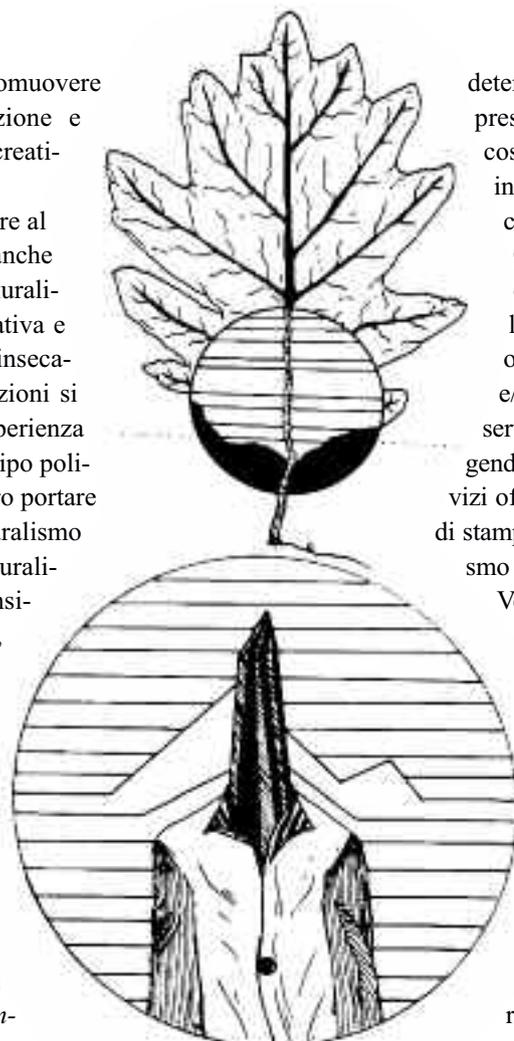
12 *Corriere della Sera*, 31 gennaio 2017.

13 Commissione europea, *La Commissione europea e le aziende informatiche annunciano un codice di condotta sull’illecito incitamento all’odio online*, Comunicato stampa, 31 maggio 2016.

tivi generali primari, quello di promuovere valori di cittadinanza, di educazione e apprendimento, e di stimolare la creatività e l'eccellenza culturale.

Una tale ispirazione dovrebbe restare al centro dell'intervento regolatorio anche a fronte di eventuali situazioni di pluralismo strutturale dell'offerta informativa e culturale privata. Il carattere intrinsecamente contingente di siffatte situazioni si riconduce in ultima istanza, nell'esperienza storica, ad indirizzi e influenze di tipo politico opportunistiche, che potrebbero portare all'apparente paradosso di un pluralismo economico (competitivo) senza pluralismo culturale e politico. Ciò consiglia senz'altro di tener fermi, appunto, logica e doveri del servizio pubblico come garanzia permanente delle esigenze collettive di pluralismo informativo e culturale di una società democratica. Ma ora quali misure possono essere adottate ispirandosi alla logica del servizio pubblico nel rispetto della libertà di espressione e di opinione, così evitando di incorrere in una "censura del web"<sup>14</sup>?

Preliminarmente, occorre ricordare alcuni principi affermati dalla Commissione europea in una sua comunicazione del maggio dello scorso anno, ai quali ci si potrebbe ispirare per disciplinare le piattaforme online. In primo luogo bisognerebbe garantire una condotta responsabile delle piattaforme online per la proliferazione di contenuti falsi o comunque nocivi, anzitutto in relazione ai minori fra gli 11 e i 16 anni, i quali rappresentano il 33% degli utenti di internet. In secondo luogo bisogna promuovere la fiducia e la trasparenza per quanto riguarda la raccolta dei dati personali, fornendo spiegazioni agli utenti su come "vengono filtrate,



determinate e personalizzate le informazioni presentate soprattutto quando tali informazioni costituiscono la base di decisioni di acquisto o influenzano la loro partecipazione alla società civile”(CE, p. 12; 2016).

Orbene, anche sulla scia dei principi enunciati dalla Commissione, si potrebbero realizzare interventi sia *top down* (attraverso obblighi che incidono a monte sulla struttura e/o sulla metodologia della prestazione dei servizi offerti dagli Ott), sia *bottom-up*, coinvolgendo gli stessi utenti durante la fruizione dei servizi offerti. Infine, si possono prevedere interventi di stampo pro concorrenziale a garanzia del pluralismo dell'informazione.

Vediamo da vicino. Un'adeguata regolazione dovrebbe sancire anzitutto l'obbligo di informare gli utenti in merito ai criteri di formazione e di funzionamento degli algoritmi. E sempre in una logica di maggior trasparenza si potrebbe prevedere, così come avviene per la Bbc, che i motori di ricerca e i social networks pubblicino una lista di tutti i siti e pagine web che ospitano sulla loro piattaforma - indicandone il nome e una loro breve descrizione - fino a richiedere di favorire l'accesso a tutti i più grandi giornali del paese, per diffusione sul territorio o per numero di click.

Inoltre si potrebbero regolare le forme di presentazione delle pagine dei motori di ricerca e di altri Ott affinché essi presentino *più risultati di ricerca*: in pratica, una doppia schermata che riporti da una parte i risultati basati sull'algoritmo e dall'altra dei risultati "neutri", cioè non influenzati dalla profilazione dell'utente. Ad esempio, esistono dei motori di ricerca alternativi come Qwant e Socrates Search. Quest'ultimo, ideato a Londra, offre 5 bottoni di ricerca differenti (ricerca la chiarezza, sfida le supposizioni, fornisce le evidenze, esplora le alternative e considera le implicazioni), ciascuno dei quali offre risultati diversi, il cui fine

14 Si veda, sul *Fatto Quotidiano* del 13 marzo 2017, *La censura social spiegata a mio padre* di M. Natangelo.

ultimo è quello di fornire più prospettive di indagine circa il quesito posto<sup>15</sup>. A fronte di questi recenti progressi, non è azzardato sperare che la continua ricerca e sperimentazione porti a strumenti tecnologici sempre più incisivi per “dialeltizzare” la circolazione sulla rete delle notizie potenzialmente fonte di allarme sociale.

Beninteso: ci rendiamo ben conto, comunque, dei limiti attuali di queste tecnologie. Né certo si devono loro affidare attese di onnipotenza: ma intanto si usino quelle più efficienti e le si imponga, al di là della pur lodevole *self-regulation* delle piattaforme. Non è accettabile che la soluzione di problemi di tale gravità sociale venga affidata all’iniziativa dei privati, legittimamente guidata dai loro propri interessi: massimamente ove tali privati detengano, singolarmente o congiuntamente, posizioni dominanti.

Si dovrebbero sempre più responsabilizzare le piattaforme, fino a indurle ad adottare i rimedi tecnologici efficienti via via disponibili per arginare la proliferazione delle notizie false

Si dovrebbero sempre più responsabilizzare le piattaforme, fino a indurle ad adottare, ove esistano, i rimedi tecnologici efficienti via via disponibili per arginare i problemi della proliferazione delle notizie false e comunque sospette, prevedendo in caso di inadempimento sanzioni incisive, come la Germania è avviata a fare. Ad esempio si potrebbe richiedere che le piattaforme *online* blocchino l’accesso ai robot diffusori di notizie false<sup>16</sup>. Molte delle notizie false che circolano sul *web* sono infatti originate da robot, i quali sfruttano la profilazione degli utenti effettuata dagli algoritmi per influenzare singoli e gruppi<sup>17</sup>. Un siffatto tipo di intervento normativo potrebbe peraltro incoraggiare una salutare gara nell’adottare *standards* efficaci di contrasto al fenomeno, così incentivando una *competition on merits* fondata sulla maggior credibilità delle piattaforme più capaci di fil-

trare *fake news* e così elevare la qualità dell’informazione dei cittadini.

Quanto agli interventi *bottom up*, si potrebbe incoraggiare la diffusione dei *fact-checkers*, e cioè di tutte quelle pagine web che controllano se alcune informazioni, fra quelle che sono circolate di più, siano basate su fatti o evidenze vere<sup>18</sup>. Facebook ad esempio, ha recentemente ideato un pulsante che consente ai suoi utenti di segnalare i *fakes* al fine di rimuoverle dal *social network*. Sembra che un tale meccanismo verrà adottato prossimamente in Germania. Gli utenti tedeschi potranno segnalare i *fakes*, i quali saranno inviati a un *fact-checker* denominato *Korrektiv*. Se quest’ultimo accerterà che la notizia è falsa, essa verrà inserita nel gruppo delle notizie “contestate” con relativa spiegazione del perché. A questo tipo di notizie, inoltre, non verrà dato risalto nella *news feed* del *social*, e gli utenti riceveranno un avviso se decidono di condividerla<sup>19</sup>.

Anche Google ha recentemente introdotto l’etichetta *fact check*, la quale, quando si effettua una ricerca che restituisce un risultato che contiene la verifica dei fatti di uno o più affermazioni pubbliche, consentirà la visualizzazione di tale informazione nella pagina dei risultati.

Ancora – e sempre rispetto a temi di particolare rilevanza sociale – l’Autorità competente potrebbe ordinare che siano inseriti degli appositi *alert* che, sulla base dei controlli effettuati dai *fact checkers*, mettano in guardia circa il rischio di falsità senza limitare a priori la libera manifestazione del pensiero degli utenti.

Infine un garantistico bilanciamento di interessi fra chi diffonde notizie e chi esprime un’argomentata contestazione o comunque un argomento dubbio potrebbe suggerire la previsione di un duplice obbligo per i motori di ricerca e *social network*: a fronte di una notizia idonea a suscitare allarme sociale, eseguire un’immediata ricerca in rete di argomentate opinioni contrarie, contrapponendole tempestivamente con evidenza alla notizia sospetta; assicurare un ampio ed egualitario diritto di tribuna a quei soggetti professionalmente qualificati che comunichino ai motori di ricerca e ai *social network* motivate contestazioni circa la veridicità della notizia diffusa. In entrambi i casi la pubblicazione dell’opinione contraria – ovvero dell’opinione dissenziente – dovrà essere comunicata all’Autorità di vigilanza, che potrà emanare una ingiunzione di tipo *notice and take down* nei confronti di chi ha diffuso la notizia contestata.

Il tema che ci occupa incrocia anche quello del pluralismo

15 Ne ha scritto F. Colonna sulla *Lettura* del 20 novembre 2016.

16 F. PIZZETTI, *Relazione introduttiva al XXXII Convegno Osservatorio ‘Giordano dell’Amore’*, Cndps e Fondazione Cariplo, 5 Maggio 2017.

17 Va senza dire che la responsabilità per quanto “prodotto” dai robot va imputata oggettivamente alle imprese che i robot utilizzano e dalle cui prestazioni traggono utili. “L’ha fatto il robot” non può mai costituire argomento per l’esenzione o l’attenuazione della responsabilità dell’impresa.

18 *Hyperpartisan Facebook Pages Are Publishing False And Misleading Information At An Alarming Rate*, in *BuzzFeed news*, dicembre 2016.

19 *Facebook rolls out fake news filter in Germany to foil election hoaxes*, di H. Kuchler, in *Financial Times*, 16 gennaio 2017.

dell'informazione. E' evidente che un pluralismo effettivo di fonti è maggiore garanzia di dialettica, di emersione di punti di vista, di argomenti e fatti diversi. Si rendono quindi opportuni interventi volti ad evitare che l'informazione sia concentrata in poche imprese. Come sottolineato all'inizio, un numero sempre crescente di individui si informa sulle piattaforme degli Ott, che sono ormai diventate delle vere e proprie media company. Ad oggi tali piattaforme possono contarsi sulle dita di una mano, e un loro potere di mercato potrebbe tradursi in un'eccessiva concentrazione dell'informazione. Interventi quindi tesi a facilitare l'entrata di altri operatori concorrerebbero ad aumentare il pluralismo dell'informazione.

In questa prospettiva, per mantenere i mercati aperti e imparziali (e assecondare la *data-driven economy*) si dovrebbero favorire misure che consentano agli utenti di passare da una piattaforma all'altra nel modo più semplice possibile. In particolare si potrebbero adottare misure che consentano la "portabilità dei dati"<sup>20</sup> nel passaggio da una ad altra piattaforma: "La decisione degli utenti di rimanere presso la stessa piattaforma online e continuare a condividere i dati dovrebbe essere una libera scelta legata alla qualità del servizio offerto e non deve essere condizionata dalla presenza di ostacoli al passaggio da una piattaforma all'altra".

20 Come viene precisato nel Regolamento UE 2016/679, entrato in vigore il 24 maggio 2017, la portabilità dei dati è importante anche al fine di rafforzare il controllo sui medesimi: "E' opportuno [...] che l'interessato abbia il diritto, qualora i dati personali siano trattati con mezzi automatizzati, di ricevere in un formato strutturato, di uso comune, leggibile da dispositivo automatico e interoperabile i dati personali che lo riguardano che abbia fornito a un titolare del trattamento e di trasmetterli a un altro titolare del trattamento. È opportuno incoraggiare i titolari del trattamento a sviluppare formati interoperabili che consentano la portabilità dei dati. Tale diritto dovrebbe applicarsi qualora l'interessato abbia fornito i dati personali sulla base del proprio consenso o se il trattamento è necessario per l'esecuzione di un contratto. Non dovrebbe applicarsi qualora il trattamento si basi su un fondamento giuridico diverso dal consenso o contratto". All'art. 20 viene disciplinato il diritto relativo alla portabilità dei dati delle persone fisiche (UE; 2016).

21 "Some barriers ... apply to the activities of individual firms, while others also apply to data portability among firms. Portability is possible due to the data's non-rivalrous nature, 'a key factor for effective competition' in data markets", Michal S. Gal e Daniel L. Rubinfeld, *Access Barriers to Big Data*, SSRN, 29 agosto 2016, US.

22 I big data si differenziano dai 'semplici' dati per (i) il **volume**: la quantità di dati raccolti è enorme; (ii) la **velocità**: i dati sono in continua evoluzione e necessitano di analisi in 'tempo reale', effettuate tramite l'utilizzo di complessi algoritmi; (iii) la **varietà**: i dati cambiano a seconda del contenuto e del formato.

23 I. GRAEF, *EU Competition Law, Data Protection and Online Platforms, Data as Essential Facility*, Wolters Kluwer, 2016.

In questo modo si favorirebbe la realizzazione di un *level playing field* fra piattaforme<sup>21</sup>, al contempo ostacolando la creazione o la persistenza di situazioni monopolistiche nella diffusione dell'informazione e nella formazione delle opinioni. La Commissione europea, nella valutazione di casi di concorrenza come ad esempio il caso Google AT.39.740, aveva infatti rilevato che la concorrenza fra piattaforme *online* poteva essere ostacolata dall'applicazione da parte di alcune di esse, nel caso di specie Google, di condizioni contrattuali ai loro utenti commerciali con effetti di *lock-in*, vale a dire volte a impedire la portabilità di campagne pubblicitarie su altre piattaforme *online*.

La pubblicazione dell'opinione contraria dovrà essere comunicata all'Autorità di vigilanza, che potrà emanare una ingiunzione nei confronti di chi ha diffuso la notizia contestata

Infine altri rimedi potrebbero consistere in primo luogo nella separazione societaria o funzionale. Si potrebbe prevedere la suddivisione delle principali piattaforme in tante imprese quanti sono i servizi offerti agli utenti. In tal modo questi ultimi saprebbero che i loro dati sono utilizzati esclusivamente per realizzare i singoli servizi di cui stanno usufruendo e non altri. Allo stesso tempo le grandi piattaforme non potrebbero sfruttare la propria posizione di dominanza in certi mercati per costituirli in altri o comunque ostacolare l'accesso a nuovi entranti. L'adozione di un tale tipo di interventi necessita tuttavia di un'attenta e approfondita analisi, in particolare rispetto al possibile impatto sullo sviluppo tecnologico rispettivamente collegabile alla attività delle grandi piattaforme e all'ingresso nel mercato di Pme innovative.

In secondo luogo, l'applicazione della dottrina delle "infrastrutture essenziali", cioè dell'accesso aperto (equamente remunerato) a tecnologie avanzate non adeguatamente sostituibili da parte dei concorrenti, consentirebbe la qualificazione dei *big data*<sup>22</sup> prodotti dalle piattaforme come strumenti di lavoro *indispensabili*: il mancato accesso ai quali consentirebbe di escludere altri operatori dai mercati rilevanti (a monte e/o a valle), così impedendo la diffusione di nuovi beni e servizi a scapito dei consumatori<sup>23</sup>.

*Etica e tecnologia*

# La sfida del dispari

>>>> **Gennaro Biondi - Francesca Marino**

I grandi cambiamenti registratisi nel Novecento, sulla base dell'irreversibile forza dell'innovazione tecnologica e della progressiva internazionalizzazione dei rapporti economici e commerciali, hanno lasciato in consegna un compito estremamente delicato: vale a dire la revisione storico - culturale di numerosi concetti base della convivenza umana, tra i quali quello relativo allo sviluppo. La nuova democrazia tecnologica, espressa dalla crescente possibilità di accesso all'innovazione anche da parte di soggetti e paesi storicamente esclusi o in ritardo secondo lo schema logico degli stadi storici del capitalismo, ha contribuito in maniera determinante alla costruzione di quel «villaggio globale» nel quale si ritrovano, pur senza averne precisa coscienza, popoli di diversa cultura, storia e tradizioni. Si tratta di un processo, quello della globalizzazione, di per sé irreversibile (così come lo fu alla fine del XVIII secolo la rivoluzione industriale), che impone un ripensamento di tutti i paradigmi interpretativi che sovrintendono, analizzano e regolano i rapporti sociali oltre che economici, dalla scala locale a quella mondiale.

L'altra faccia di questo processo «rivoluzionario» è rappresentata dalla progressiva apparizione sullo scacchiere mondiale di nuove realtà economiche e culturali che in molti casi appaiono come una logica reazione di tipo difensivo tutta ancora da interpretare nella sua vera essenza, ma che comunque tendono a generare nuovi conflitti, tensioni e forme di rigetto, di integrazione o di collaborazione con fenomeni che a loro volta rimettono in discussione i caratteri fondamentali della convivenza civile: quali la morale, l'etica, il lavoro, la pace e la guerra.

Tra gli innumerevoli approcci scientifici e culturali, tutti tendenti all'interpretazione della «sfida della complessità» (espressione - a dirla con Edgar Morin<sup>1</sup> - delle interrelazioni tra processi economici e sociali che caratterizzano la contem-

poraneità), risulta attuale e quindi meritevole di una particolare attenzione il rapporto tra tre elementi caratterizzanti il cambiamento: lo sviluppo, l'etica ed il lavoro.

Ciò che appare opportuno, oggi più che mai, è la capacità - volontà, di non stabilire tra di essi rigide gerarchie e considerarli piuttosto come matrici di esperienze aperte, ciascuna con una propria struttura di valori. L'artefice di queste esperienze resta l'uomo, che è insieme produttore ed utente dell'economia, soggetto dell'etica e ancora protagonista del mondo del lavoro. Poiché tali categorie restano di tipo evolutivo, non devono essere considerate come realtà in sé compiute, quanto piuttosto interpretate nel loro divenire.

L'evoluzione recente del modo di produrre rimette in discussione i principali valori di riferimento dell'individuo e della comunità

In questo contesto va inquadrata l'evoluzione recente del modo di produrre, che sotto la spinta dell'innovazione tecnologica e della globalizzazione dei mercati tende a definire nuovi comportamenti soggettivi e collettivi, e di conseguenza rimette in discussione i principali valori di riferimento dell'individuo e della comunità. Il passaggio dal modo di produrre tradizionale a quello post-fordista non si manifesta solo nei modelli organizzativi dell'impresa, ma investe più in generale tutta l'organizzazione sociale, destabilizzandone in molti casi la gerarchia di valori consolidata nel tempo e nella tradizione. I problemi della disoccupazione, del disagio urbano, dell'esclusione sociale, dell'integrazione dei «diversi» rappresentano esempi emblematici di un cambiamento troppo spesso caotico, rispetto al quale anche le più attente organizzazioni di rappresentanza d'interessi collettivi si ritrovano spaesate e non in grado di interpretare processi di tipo globale, non solo sul piano strettamente economico ma soprattutto sul piano etico e comportamentale.

Per ricomporre la frattura che tende sempre più ad ampliarsi in maniera preoccupante tra le fredde dinamiche dell'economia -

<sup>1</sup> Cfr. E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, Sperling&Kupfer, 1993.

spesso affascinata da un modello iperliberista che non considera altre strutture valoriali e sociali espresse innanzitutto dalle nuove forme di decadenza morale e dal superamento di un'etica condivisa – è forse utile interrogarsi sulle grandi problematiche che legano i tre elementi che abbiamo identificato sulla base dell'esperienza umana: si pensi ai diritti e doveri di soggetti che producono la ricchezza, alla discrasia sempre più evidente tra i tempi della produzione e della comunità, alle forme di rappresentanza sociale nel «villaggio globale», alla progettazione di uno sviluppo partecipato e condiviso, al lavoro inteso come valore morale, all'etica come espressione del «patto sociale». La presa di coscienza di un nuovo rapporto che lega i valori materiali all'etica della produzione deve assumere un ruolo centrale nel nuovo sistema economico che va definendosi sotto la pressione delle nuove tecnologie e della conseguente tendenza verso la «disumanizzazione» del lavoro.

Se non è chiaro ciò che ci spinge a compiere  
un certo atto o assumere un determinato  
comportamento, possiamo interrogarci  
sul perché di tutto questo

Da dove prendere l'avvio? Dal significato stesso che va attribuito all'etica ed alla sua evoluzione millenaria. La sua elaborazione è frutto di un percorso doloroso, attento e ben stabilizzato nelle società di tutto il mondo, che ne hanno fatto un valore o una virtù: uno strumento a vantaggio dei singoli e a svantaggio delle masse sempre più impoverite sul piano dei valori, che non seguono un processo lineare di sviluppo ma risultano espressioni di un'epoca consegnata definitivamente alla riflessione degli storici: una sottile linea di confine che definisce territori inesplorati in un sistema politico in continua evoluzione, in un mondo che pur mutando resta sempre uguale. Bisogna dunque partire da un'esperienza concreta, un atto non semplicemente episodico, ma caratterizzato da una sua continuità che ha a che fare con l'azione e che se si consolida diventa uno dei modi in cui ci rapportiamo al mondo delle cose e degli uomini, trasformando l'agire in un atteggiamento, ovvero un comportamento condiviso. Su questi atti, su questo agire possiamo riflettere: ma anche la riflessione è dal canto suo un atto, l'atto filosofico per eccellenza.

Il ragionamento filosofico è ciò che può interrompere lo svolgimento di altri atti, produrre una presa di distanze da ciò che stiamo facendo, allo scopo di comprendere meglio una determinata situazione e di trarre indicazioni per i comportamenti futuri. Si tratta di una riflessione sull'agire che risulta essa stessa un agire, che è propria della filosofia. L'etica tuttavia non indica solo la riflessione sull'agire, ma riguarda anche il complesso dei criteri che guidano l'azione: i principi e le consuetudini che regolano i comportamenti del singolo o di una comunità, che di solito non sono tutti assunti in maniera consapevole ma costituiscono lo sfondo condiviso dei nostri atteggiamenti quotidiani.

Emerge così una prima ambiguità nell'uso del termine «etica»: se da un lato esprime l'adesione immediata a criteri di comportamento solitamente condivisi da altri uomini, dall'altro indica la riflessione sullo stesso agire, grazie alla quale non diventano consapevoli di quegli stessi criteri, che possono anche all'occorrenza essere rimessi in discussione e magari rigettati. La parola deriva dal termine greco *èthos*, comportamento, costume, che in realtà propone due definizioni delle quali una evoca la prassi individuale, l'altra accentua l'intimo legame di ogni comportamento alla dimensione della comunità. A ben vedere appare evidente che entrambi gli aspetti vadano tenuti insieme<sup>2</sup>.

Per esprimere l'ambito delle consuetudini e quello dei principi di comportamento, la riflessione filosofica fa ricorso indistintamente a due vocaboli: «morale» ed «etica», che nella lingua latina trovano un unico corrispondente, quello del sostantivo *mos, moris*, usati per lo più indistintamente per cogliere tanto l'ambito delle nostre azioni quanto la riflessione su di essi (in altri termini sia la prassi individuale che la dimensione delle regole comuni)<sup>3</sup>. La morale non può essere considerata un campo di ricerca autonomo, in quanto le concezioni etiche dei grandi filosofi dipendono sempre o quasi dalla loro metafisica: dalle impostazioni di fondo, dalla concezione generale dell'uomo e del mondo.

Nel corso della storia non sono mancati in filosofia tentativi di evitare queste ambiguità terminologiche. Infatti per indicare «la riflessione filosofica che ha per oggetto l'ambito della prassi umana, colta nella molteplicità delle sue espressioni», vengono utilizzate le espressioni *filosofia morale* o *etica filosofica*. Riguardo all'agire ci si può chiedere che cos'è quello che stiamo facendo e in che modo un certo atto si configura: ma se ci poniamo tali interrogativi si prospetta uno sfondo più vasto, una dimensione aperta nella quale vi sono molte opzioni in gioco fra le quali siamo chiamati a scegliere.

2 Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, II, 1103 a, 15-18, Rizzoli, 2001.

3 A. DA RE, *Filosofia morale. Storia, teorie, argomenti*, Bruno Mondadori, 2003, p. XI.

Che cosa possiamo fare? Che cosa dobbiamo fare? Soprattutto se non è chiaro ciò che ci spinge a compiere un certo atto o assumere un determinato comportamento, possiamo interrogarci sul perché di tutto questo<sup>4</sup>. Sono queste le principali domande dell'etica, quesiti che ben presto l'impostazione filosofica estende dal singolo atto concreto all'agire in generale, dal comportamento particolare dell'individuo o del gruppo a un'attitudine che si ritiene condivisa da ogni uomo. Concetti che pretendono di avere una validità universale vengono trattati con il vocabolario dell'etica, come «buono», «virtuoso», «giusto». D'altra parte, appare opportuno sottolineare come le tematiche inerenti all'agire contraddistinguono soprattutto la tradizione ebraico-cristiana e sono il riflesso della scissione fra ciò che l'uomo è portato a compiere e ciò che invece gli viene richiesto da un'istanza superiore.

Nelle citazioni bibliche nel momento in cui l'uomo non trova in sé ciò che deve fare questo gli viene prescritto da Dio, e per ubbidire a tali comandi l'uomo è indotto a contrastare le sue inclinazioni

Il senso dell'agire emerge come specifico problema filosofico nel momento in cui viene meno la risposta religiosa, e tende ad individuarne le cause al fine di interpretarle per ricavarne previsioni per i comportamenti futuri e più in generale per fornire indicazioni su ciò che deve essere perseguito. Per esemplificare una tale impostazione è possibile fare riferimento al pensiero di Aristotele, la cui etica si contraddistingue per il tentativo d'instaurare un doppio equilibrio: quello interno al singolo uomo, reso possibile dalla prospettiva di una vita buona nella quale le virtù vengono realizzate in sé, e quello rispetto all'equilibrio fra tutti gli uomini, nella misura in cui l'individuazione del bene in quanto tale e la scelta dei mezzi per ottenerlo tendono all'eliminazione di ogni conflitto. I beni a cui tendono i singoli individui vengono ricondotti alla dimensione di quel bene comune che i vari uomini per natura perseguono: si comprende perché all'inizio dell'*E-*

*tica Nicomachea* la trattazione dell'etica rientra a pieno diritto all'interno di un discorso che tende, più in generale, alla fondazione della sfera politica<sup>5</sup>.

La proposta aristotelica, tuttavia, funziona solo se si accettano alcuni presupposti di base. Uno di questi è che la spiegazione dei processi dell'agire sia in grado di far comprendere anche le loro motivazioni, cioè chiarire il loro senso; un altro è che si possa definire la natura umana in maniera fissa e univoca. Un ulteriore presupposto si ritrova nella convinzione che non esista una scissione fra ciò che faccio e ciò che debbo fare. In questo modo, però, il prezzo teorico da pagare è alto: il senso dell'agire rischia di venire ricondotto alla sua spiegazione, l'essere dell'uomo ad un fatto, il dovere ad un'esplicazione dell'essere. Nel paradigma filosofico greco l'etica risulta poggiare sulla natura dell'uomo; nel contesto religioso, invece, essa viene fondata sul particolare legame che l'uomo può instaurare col divino. Ciò che Dio richiede all'uomo appare in contrasto con quello che l'uomo sarebbe portato per natura a perseguire, il riferimento alla natura dell'uomo non può fornire indicazioni univoche di comportamento o rappresentare l'unità di misura da cui definire lo spazio dell'etica.

Nelle citazioni bibliche, nel momento in cui l'uomo non trova in sé ciò che deve fare questo gli viene prescritto da Dio, e per ubbidire a tali comandi l'uomo è indotto a contrastare le sue inclinazioni. Emerge una concezione dinamica dell'essere dell'uomo, ed al centro dell'etica viene posta una particolare idea di libertà che si realizza soprattutto nella sua decisione di obbedire o meno ai comandamenti divini. Una tale libertà si trasforma in responsabilità, ovvero nella capacità di rispondere delle proprie azioni, a quel Dio che può chiamare il singolo a renderne conto: e fa sì che il dovere trovi la sua espressione nell'imperativo categorico che s'impone alla coscienza soggettiva. In Kant, ad esempio, il dovere non è giustificato a partire da una rivelazione divina: si presenta alla coscienza morale come principio dell'agire, non assume specifici contenuti che l'uomo sarebbe obbligato a perseguire: bensì mostra che vincolante è la forma universale che contraddistingue ogni azione che può essere detta «morale»<sup>6</sup>.

Nella misura in cui il principio del dovere non poggia su una rivelazione divina, la morale non è più fondata sulla religione, ma piuttosto sul principio della moralità che è insito nell'uomo stesso. Da ciò scaturisce che è la morale a diventare il fondamento della religione, a condurre necessariamente ad essa<sup>7</sup>. Per Kant le azioni umane sono determinate al pari di ogni altro accadimento naturale da leggi naturali generali<sup>8</sup>. Nel corso degli eventi storici opera infatti una sorta di «mano invisibile», la stessa invocata da Adamo Smith per giustificare la compo-

4 Cfr. A. FABRIS, *Etica della comunicazione*, Carocci, 2007.

5 ARISTOTELE, cit., I 1094 b, 12-13.

6 Cfr. I. KANT, *Critica della ragion pratica*, Bompiani, 2004.

7 Cfr. I. KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, trad. A. Poggi, a cura di M. M. Olivetti, Laterza, 2004.

8 I. KANT, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolita*, tr. N. Merker in Idem, *Stato di diritto e società civile*, a cura di N. Merker, Roma 1995, p. 99.

sizione finalistico-provvidenziale degli interessi economici contrapposti e concorrenziali dei singoli. Il principio ultimo consiste nel riconoscimento della presenza nella struttura complessiva di ogni vivente, e quindi anche dell'uomo, di un progetto di sviluppo segretamente rispondente alle leggi naturali, finalizzato alla realizzazione di una meta prefigurata: convinti di realizzare liberamente e autonomamente la loro storia, gli uomini in effetti operano in vista di uno scopo finale sotto la spinta e l'orientamento della natura stessa<sup>9</sup>.

La tecnica assorbe e condiziona ogni  
comportamento nelle proprie procedure,  
il che limita l'assunzione di responsabilità  
da parte di soggetti individuali e standardizza  
l'operato collettivo

Nietzsche, invece, avanza il problema del senso che un principio morale deve avere, e mostra, soprattutto nelle sue opere mature, che tale senso non può essere giustificato a partire da qualcosa che s'impone, come la rivelazione divina o l'imperativo categorico<sup>10</sup>. Il senso delle nostre azioni, semmai, risiede nel nostro stesso volere incondizionato, che crea di volta in volta i propri principi e poi li abbandona: il che finisce per identificarsi con un semplice esercizio di una volontà soggettiva. L'etica contemporanea si trova a fare i conti con il problema del «senso» di quelle forme del linguaggio in cui esprimiamo i nostri comportamenti, i processi mentali che sono alla base delle nostre decisioni. L'esistenza umana è sotto il segno della possibilità, sempre aperta e vissuta dall'uomo: il quale non possiede alcun criterio per la scelta tra una possibilità e l'altra. Lo sviluppo tecnologico ha trasformato radicalmente i modi in cui le azioni vengono compiute e i criteri in base ai quali possono essere pensate, trasformando i tradizionali quesiti sull'etica. La conseguenza più evidente si riscontra nelle profonde modifiche indotte negli stili di vita grazie alla molteplicità di strumenti messi a disposizione del singolo e delle comunità locali. Per ogni cosa c'è e ci può essere una spiegazione, e tutto o quasi si può prevedere (almeno è ciò che crediamo): pertanto vale la pena di rendere il mondo dove abitiamo il più ospitale possibile, e questo dovrebbe rappresentare l'obiettivo della tecnica. Il condizionale, a nostro parere, è dovuto alla stessa ambiguità del fenomeno che il termine

contiene, e risulta espressa dal fatto che esso introduce anche un filtro fra l'uomo ed il contesto ambientale nel quale è inserito. Di fatto la tecnica assorbe e condiziona ogni comportamento nelle proprie procedure, il che limita l'assunzione di responsabilità da parte di soggetti individuali e standardizza l'operato collettivo.

A ben vedere siamo di fronte ad una questione di carattere etico che investe la stessa condizione umana, ovvero la capacità di garantire la libertà dell'uomo di fronte a determinate situazioni e la possibilità di scegliere e di incidere su di esse. Senza tali condizioni non si può assumere l'etica come descrizione dei comportamenti ricorrenti, né come dottrina dei principi in base ai quali certi comportamenti vengono assunti. Questo nuovo scenario - che si presenta oggi in maniera così predominante e in forme sempre diverse - ha suscitato il riproporsi di quelle tradizionali domande non relative all'agire in generale, ma all'agire che si compie in una data epoca tecnologica.

Di fronte a tale problematica spesso dai contorni indefiniti si è venuta affermando l'idea di andare oltre l'etica come tale, introducendo un elemento di flessibilità concettuale ratificato dalla definizione delle cosiddette «etiche applicate». Con l'avvento necessario e irrefrenabile dell'utilizzo tecnologico viene a mancare il limite che poteva essere dettato all'agire dell'uomo imposto da un'istanza superiore, come la voce della coscienza o un ordine divino. L'agire così liberato scopre di dover rispondere solo a se stesso, svi-luppato (tolto dai



9 A. MONTANO, *Solitudine e solidarietà*, Bibliopolis, 2006.

10 Cfr. F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, Adelphi, 1984.

viluppi): ma nello stesso tempo un agire senza freni non è capace di limitare i propri effetti. Elaborare un'etica relativa alla mutata condizione dell'agire umano nell'epoca della centralità della tecnologia rappresenta la reale sfida che certamente coinvolge i diversi e complessi contesti economici e sociali di cui l'uomo fa parte.

Non è un problema semplice quello di trovare risposte concrete alle conseguenze dei profondi mutamenti che caratterizzano nella contemporaneità il rapporto uomo - tecnologia, e soprattutto appare estremamente delicata la ricerca di una definizione di carattere generalista. Nel campo delle etiche applicate si opera coscienti del fatto che solo su un terreno particolare possono emergere questioni capaci di mettere in crisi anche principi universalmente validi, qualora essi vengano assunti in maniera troppo astratta: ma tuttavia si è consapevoli che se si vuol dare un adeguato significato alle scelte di volta in volta compiute è necessario far riferimento a modelli di etica capaci di stabilire le ragioni ultime per cui tali scelte vengono fatte<sup>11</sup>.

La libertà è strettamente connessa alla  
responsabilità, di cui si delinea il significato  
propriamente morale: un soggetto libero  
è responsabile moralmente,  
oltre che tecnicamente

La nozione di responsabilità risulta inserita nel campo etico, che come è ben noto è legato al verbo rispondere e alla sua particolare dinamica: io posso rispondere, se lo voglio, a chi mi chiama in causa, oppure sono io che di mia iniziativa mi rapporto a qualcos'altro su cui sono in grado di incidere. Ciò che si evidenzia è il nostro potere di agire su una determinata situazione, dando il via ad uno specifico processo: in quest'ottica noi siamo responsabili nella misura in cui siamo in grado di dare inizio a qualcosa, ovvero siamo liberi. La libertà, dunque, è strettamente connessa alla responsabilità, di cui si delinea il significato propriamente morale: un soggetto libero è responsabile moralmente, oltre che tecnicamente. Possiamo ritenere di essere responsabili per un verso solo di ciò che è in nostro potere, per un altro rispondendo anche di ciò che non lo è: sia decidendo di ritenerci vincolati a quanto s'impone come orizzonte morale, sia decidendo sulla base di

qualcosa che è nostro solo perché ad esso ci rapportiamo, e che non siamo certo noi a provocare.

Per poter agire responsabilmente bisognerebbe partire da un'analisi del pensiero che preveda un retto agire, perché solo in virtù di un corretto raziocinio è possibile applicare alla nostra esistenza una responsabilità ormai assopita dal peso storico di un'umanità troppo stanca di riflettere, incrementare e rinnovare valori sbiaditi. Spesso si preferisce ottenere risultati immediati, tralasciando quel lento e maturo processo di raziocinio dove i dettagli fanno la differenza e le risposte in noi stessi sono sostituite da un'interminabile intercalare di fragili azioni tutte uguali, senza personalità, rivelandosi molte volte inutili e disarmate.

A questo punto appare di estrema attualità porsi il quesito di fondo relativo alla possibilità di verificare l'esistenza o meno di un'etica nell'attuale fase tecnologica e di globalizzazione dei processi economici e sociali: ed in caso affermativo quali caratteristiche essa assume. Nella società tradizionale l'etica si basava su una diffusa solidarietà incardinata sulla percezione dei luoghi e sulle relazioni di vicinato, ovvero sulla definizione di una specifica comunità locale che si riconosceva nei processi socio-economici che la investivano. La vita di conseguenza diveniva un racconto, un percorso lineare e cumulativo. Questa narrazione dava un senso etico alla direzione, suggeriva le ragioni per cui le cose accadevano e mostravano le loro conseguenze.

Questo modello entra in crisi nella società moderna, dove l'elemento base dell'etica era rappresentato dall'appartenenza di classe e dalla solidarietà del lavoro. Non a caso è questo il periodo in cui si affermano tutte le forme di rappresentanza sociale, da quelle del capitale a quelle del lavoro: ma anche questo approccio è stabilizzato dagli eventi storici, soprattutto nel corso degli ultimi trent'anni, durante i quali l'affermazione della società post-moderna esprime un'etica che potremmo definire di «parte», nella quale i fenomeni di contrapposizione soprattutto di tipo sociale si affermano in modo evidente: il Nord contro il Sud, i ricchi contro i poveri, i cattolici contro i mussulmani.

In particolare appare evidente come il mutamento del lavoro incida sulla personalità e sui sentimenti, destabilizzi i rapporti interpersonali consegnandoli ad una competizione cinica ed individualistica. La comunità perde il suo significato originario per trasformarsi in una sommatoria di individui spesso alla ricerca di una propria affermazione anche a danno di interessi collettivi. La parola «contro» entra nel linguaggio corrente, al punto di definire forme di contrapposizione sul piano politico

11 A. Fabris, *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma 2007.

ed istituzionale. Sta di fatto che la globalizzazione ha spostato in modo evidente l'analisi dello sviluppo economico e della convivenza civile verso valori estranei all'uomo come tale.

Un tentativo di risposta convincente dovrebbe a nostro parere ripartire dalla definizione del concetto di «coesione sociale», rispetto al quale i numerosi studi, soprattutto sul versante della sociologia, tendono verso l'indicazione dell'insieme dei comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui o comunità al fine di attenuare in senso costruttivo le disparità legate a situazioni culturali, etniche, economiche e sociali, evidenziate in modo prorompente dall'irreversibile forza espressa dalla «civiltà della luce». In un mondo sostanzialmente omologato sul piano economico come si può declinare l'etica con riferimento specifico al comparto della produzione, che rappresenta di fatto il fattore strategico non solo della crescita economica ma anche dello sviluppo nella sua versione più completa ed esaustiva?

La risposta più convincente si può trovare, dunque, proprio nel concetto della «coesione sociale», che esprime la sintesi delle interrelazioni tra i tre principali fattori della convivenza civile tendenti alla soddisfazione delle necessità dell'individuo: vale a dire il lavoro, la salute e la formazione. Il primo è costituito dall'ordine riconosciuto e dalla sicurezza sociale. Il secondo è rappresentato dalla presenza di relazioni comunitarie attive basate sull'interscambio dell'informazione e sulla solidarietà. Il terzo sulla partecipazione dei diversi soggetti costituenti una comunità al processo decisionario collettivo che si esprime attraverso la corretta gestione delle istituzioni.

Lo sviluppo socio-economico di una comunità è determinato, dunque, dall'interazione di tutte le espressioni del capitale sociale, che contribuisce a creare un sistema dinamico e resiliente la cui energia si riverbera su diversi fattori (ed attori) del sistema e sulla produzione di valore del territorio di riferimento. Tale approccio - consistente nel superamento del semplice obiettivo della crescita economica a favore di una visione dello sviluppo che comprenda anche quello umano - trova nel documento delle Nazioni Unite della fine degli anni Ottanta sullo sviluppo la sua ratifica a livello internazionale e pone le basi per l'avvio di un grande dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa, quale espressione di un'etica declinata nella sua valenza economico-produttiva.

Nato in stretta correlazione con il comportamento delle imprese, il concetto di responsabilità sociale viene definito dalla Commissione europea come «la responsabilità delle imprese per il loro impatto sulla società», rivisitando la pre-

cedente versione presente nel *Libro Verde* del 2001 che si basava sull'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate. La sua evoluzione e soprattutto il ruolo che le si attribuisce ne ha ampliato l'ambito d'azione, coinvolgendo tutti i soggetti che concorrono alla produzione e distribuzione dei prodotti dell'industria.

Il rispetto di norme tendenti al benessere dell'individuo e l'osservanza di norme che regolano i rapporti di comunità vanno iscritte in un nuovo «patto sociale», incardinato su un rapporto virtuoso tra l'ambiente e l'uomo

In sostanza la responsabilità sociale dell'impresa può essere considerata come la norma che trasforma la sommatoria di atti individuali in un processo condiviso ad alto valore strategico per l'azienda, in quanto espressione sintetica dell'evoluzione del rapporto tra produzione e produttori, ovvero dell'integrazione tra i fattori materiali (materie prime, macchine, ed infrastrutture fisiche) e quelli immateriali (il lavoro umano nelle sue diverse espressioni). E poiché l'azienda senza il management produrrebbe solo il caos, la produttività dell'organizzazione non può prescindere da un rapporto virtuoso tra tutte le componenti in campo, ovvero da un'etica condivisa. L'esigenza di ricostruire un rapporto virtuoso tra il mondo della produzione ed i contesti ambientali nei quali essi si concretizzano nasce con l'obiettivo di andare oltre la tradizionale impostazione neo-liberista, incentrata essenzialmente sulla crescita economica, per procedere ad un'integrazione nell'organizzazione aziendale di una prospettiva di benessere degli individui intesa come possibilità - opportunità di accedere alle nuove risorse di carattere materiale ed immateriale disponibili in un certo momento storico ed in un contesto a scala globale. Il che rappresenta una vera e propria «rivoluzione» rispetto, in particolare, ai comportamenti delle aziende multinazionali: le quali hanno sempre più spesso espunto dai loro comportamenti i valori dell'etica tradizionale, così come è comprovato dalla diffusa irresponsabilità nei campi della salvaguardia ambientale e del rispetto delle gerarchie valoriali delle comunità locali nelle quali si sono inserite sulla base di scelte tendenti ad utilizzare alcuni fattori strategici per la produzione, quali l'assenza di specifiche normative in tema di difesa dell'ambiente locale o l'ampia disponibilità di un mer-

cato del lavoro privo di forme di rappresentanza collettiva in grado di contrastare le strategie aziendali tendenti essenzialmente alla massimizzazione del profitto. I casi di irregolarità nello smaltimento dei rifiuti o dello sfruttamento massiccio della forza lavoro alimentano spesso le cronache di regioni nella quali la sovrapposizione della cultura iperliberista alla cultura endogena ha finito per disgregare il senso di comunità e quindi di un'etica condivisa a scala locale. La rottura del preesistente equilibrio con l'affermazione di nuovi squilibri economici, sociali e territoriali sta spesso, anche alla base dei numerosi conflitti che purtroppo stanno cambiando la geopolitica contemporanea.

Tutto ciò impone, con l'evidenza dei fenomeni in atto, un'attenta riflessione sulla ri-centralizzazione del benessere collettivo, ovvero sulla necessità di condividere in maniera convinta e diffusa un sistema di valori che non possono più non essere considerati alla base delle strategie dei diversi soggetti del mondo della produzione e di tutti gli attori che concorrono alla crescita economica: siano essi gli Stati nazionali, le istituzioni locali, le organizzazioni portatrici di interessi collettivi e le singole imprese. Il rispetto di norme tendenti al benessere dell'individuo e l'osservanza di norme che regolano i rapporti di comunità vanno iscritte in un nuovo «patto sociale», incardinato su un rapporto virtuoso tra l'ambiente e l'uomo: ovvero sull'utilizzo sostenibile e responsabile delle risorse disponibili e sulla partecipazione democratica ai relativi processi decisionali. La centralità di tali tematiche è ormai avvertita non solo presso le istituzioni internazionali deputate al governo dell'innovazione e della globalizzazione, ma anche sul versante accademico, con crescente attenzione presso gli studiosi dei processi sociali. Intorno alla rivisitazione dei «nuovi valori», orientati alla costruzione di un «patto sociale» espressione di un'etica condivisa dal mondo della produzione e dalle comunità da esso interessate, si vanno definendo diverse forme di aggregazione identitarie, generate dall'intima necessità di condividere codici di comportamento che tengano conto degli interessi materiali ed immateriali di tutti gli attori in campo. E ciò risulta di particolare importanza nella presente fase storica del capitalismo mondiale, in cui la sostituzione intensiva e progressiva della macchina al lavoro manuale dell'uomo ha

di fatto destrutturato l'etica del lavoro: che si basava sulla condivisione dei principali valori del mondo operaio, spesso in contrapposizione alle strategie del capitale quale altro fattore fondamentale della produzione. Di conseguenza la responsabilità sociale dell'impresa assume nella società postfordista un valore strategico non solo rispetto alla produzione della ricchezza materiale, ma anche rispetto all'inclusione sociale: ovvero ad una nuova etica assunta come struttura portante della contemporaneità a scala globale e come espressione identitaria delle singole comunità locali e regionali.

In conclusione, ancora una volta la storia economica ci propone un processo di tipo «rivoluzionario», espresso in estrema sintesi dalle sempre più intense interrelazioni tra processi produttivi, sociali e territoriali che impongono un nuovo approccio scientifico e culturale che vada oltre la tradizionale suddivisione paradigmatica delle diverse discipline impegnate nell'osservazione ed interpretazione dello sviluppo declinato nei suoi diversi aspetti. In altri termini, appare piuttosto chiaro come al tradizionale ordine mondiale del secolo scorso, che si riconosceva nel neo-liberismo di matrice occidentale, si sia ormai sostituito un di-sordine economico, sociale e politico rispetto al quale, probabilmente, l'ancora di salvataggio può essere rappresentata da un nuovo «patto sociale», ovvero da un'etica condivisa a scala globale in parallelo ad un modo di produrre che ormai appare a-spaziale, ovvero senza confini predefiniti o circoscritti in specifici territori del mondo.

Alla sua costruzione sono chiamati a contribuire i tanti saperi e le tante esperienze dispersi nel mondo della ricerca scientifica ed umanistica, che vanno dalla filosofia all'economia, alla sociologia, alla tecnologia. In particolare appare del tutto evidente la neocentralità dei saperi umanistici, allo scopo di leggere e decifrare la contemporaneità attraverso le plurali espressioni in cui si esprime il «dispari», nell'accezione di Verlaine nel *Manifesto del simbolismo*: che nasce proprio dall'impossibilità di descrivere solo razionalmente le attività umane nelle loro complesse espressioni<sup>12</sup>.

Leggere dunque i nuovi rapporti di produzione quali espressioni della contemporaneità significa esprimere il proprio «dispari» come sfida al neo-liberismo con l'obiettivo di ridefinire il rapporto tra produzione e benessere collettivo. Il tutto nella convinzione plutarca che la vita dei popoli dipende dall'economia solo perché questa dipende dalla politica che a sua volta dipende dall'etica, ovvero dai principi di condotta stabiliti da chi detiene il potere<sup>13</sup>. Ma questa al momento appare nella sua sostanza solo un'affascinante ipotesi di lavoro.

12 L.M. SICCA, *Alla fonte dei saperi manageriali. Il ruolo della musica nella ricerca per l'innovazione e per la formazione delle risorse umane*, Esi, 2012.

13 PLUTARCO, *Consigli agli inquieti. La cura dell'anima*, Biblioteca Universale Rizzoli, 2003.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Nolte

# Nazismo e comunismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Corrado Ocone

Spesso Ernst Nolte viene affiancato a Renzo De Felice per la capacità che entrambi ebbero di combattere i luoghi comuni della storiografia affermatasi dopo la seconda guerra mondiale in Germania come in Italia: la forza di ribaltare certi paradigmi e di offrire al pubblico non solo degli studiosi un'immagine diversa della nascita e morte del fascismo e dei totalitarismi novecenteschi. Dietro questa capacità c'erano però due stili di ricerca e di approccio al tema completamente opposti: tanto analitico e attento ai fatti più minuti quello dello storico italiano, quanto capace di sintesi e di elaborazione di ampi scenari interpretativi quello dello storico tedesco. Che storico, in verità, divenne a partire da una formazione filosofica che finì per conservare nell'esigenza che sempre ebbe di trovare il senso ultimo (diciamo pure l' "essenza") dei fatti particolari su cui di volta in volta si soffermava: anche a costo di qualche forzatura o di qualche schematismo (e determinismo) di troppo.

È in questo contesto che va inserita quella che può essere a ogni diritto considerata come la "concezione filosofica della storia": la metodologia ermeneutica adottata da Nolte per comprendere il Novecento, le dinamiche e gli sviluppi del "secolo breve". È una metodologia valida in generale, probabilmente: ma lo è di più e a maggior ragione per un secolo che forse tanto "breve" non è stato (le sue propaggini arrivano fino a noi), ma che sicuramente è stato il secolo delle ideologie di massa, delle idee e della filosofia che hanno inteso farsi potere ("Ideocrazie").

È come se in questo caso ci fosse una corrispondenza o aderenza fra metodo e oggetto: la "storia filosofica del Novecento" ha un senso perché il Novecento è stato un secolo "filosofico". D'altronde, non era anche quella di Martin Heidegger, con

cui Nolte studiò a Friburgo negli anni Quaranta<sup>1</sup>, una sorta di "concezione filosofica della storia" (non uso l'espressione di "filosofia della storia", che sa di determinismo ed è perciò meno neutra e descrittiva)? L'interpretazione della modernità come "epoca dell'immagine del mondo", la critica alla mentalità oggettivistica e all'americanismo in nome di un senso dell'Essere che sarebbe andato sempre più disperdendosi col tempo (in modo "destinale"), non sono forse tentativi di tal genere, seppur non verificati alla luce di una prospettiva analitica di ricerca storica quale sarà quella di Nolte? Il quale diventò poi, dopo la laurea, uno storico a tutti gli effetti, in ciò distinguendosi anche da Augusto Del Noce, nonostante le affinità fra le loro interpretazioni e il loro metodo, evidenti nello scambio epistolare che intercorse fra i due<sup>2</sup>.

Vige ancora, in Germania come in Italia,  
un irreflesso ed emotivo pregiudizio  
che porta a considerare in modo  
asimmetrico le nefandezze commesse  
dal comunismo e dal fascismo

Anche quella di Nolte è perciò una "concezione transpolitica della storia", come Del Noce ebbe a definire la sua metodologia. Ma cosa c'è oltre la politica, se non appunto la morale e, più in generale, le visioni e le concezioni del mondo (Benedetto Croce definì, in un altro ordine di discorso, "metapolitica" la sua concezione del liberalismo)? Sia Del Noce sia Nolte offrivano un'interpretazione filosofica del Novecento, ragionando per "essenze" e privilegiando, seppur con accortezza e finezza, gli elementi "sovrastrutturali" nella spiegazione dei fatti storici. Ne veniva fuori una sorta di "causalità ideale" che poneva il fascismo in tutte le sue pur diverse declinazioni, come una conseguenza del marxismo, una reazione ad esso da contestualizzare e capire inserendolo nella propria epoca, non facendone una sorta di "categoria eterna" dello spirito

1 Si sarebbe poi dottorato nel 1952 con Eugen Fink con una tesi su Autostraneazione e dialettica nell'idealismo tedesco e in Marx.

2 Il Carteggio Nolte-Del Noce è stato pubblicato, a cura di Francesco Perfetti, in *Storia contemporanea*, a. XXIV, n. 5, ottobre 1993. Da considerare l'introduzione dello stesso Perfetti: *La concezione transpolitica della storia nel carteggio Nolte-Del Noce*.

umano né, all'opposto, una sorta di parentesi o vuoto storico<sup>3</sup>.

Il fascismo è così legato a doppio filo a quello che è stato storicamente il suo nemico, cioè il comunismo. Esso è in sostanza, per Nolte, da un lato la reazione a quella che dopo la Rivoluzione d'Ottobre in tutta Europa venne vissuta da ampi strati borghesi come la "minaccia bolscevica"; dall'altro, sotto molti aspetti (a cominciare da quelli dell'organizzazione e della propaganda), una sorta di imitazione, o meglio appropriazione, di molte pratiche già sperimentate con successo dagli stessi bolscevichi. Entrambi i movimenti avevano poi bisogno, per esistere, di individuare un nemico: i nazisti non fecero che portare dal terreno sociale della "lotta di classe" a quello biologico e razziale della "lotta agli ebrei" questa esigenza. In ciò favoriti, sempre secondo Nolte, dal fatto che il bolscevismo veniva vissuto in Europa come una sorta di cospirazione ebraica. Gli stessi lager non furono che una tarda imitazione dei gulag utilizzati massicciamente da Stalin per eliminare oppositori interni ed esterni. È nel

contesto della "guerra civile europea"<sup>4</sup> che perciò va compreso per lo storico tedesco l'avvento al potere di Hitler e poi la sua parabola distruttiva e autodistruttiva.

È impressionante considerare come queste idee, che Nolte ha sistemato e reso popolari nell'ambito degli studiosi e dell'opinione colta, gli siano valse le accuse più pesanti: di "revisionista", minimizzatore e quasi fiancheggiatore dei fascismi e del nazismo. A livello dell'opinione pubblica e del pensiero dominante vige ancora, in Germania come in Italia, un irriflesso ed emotivo pregiudizio che porta a considerare in modo asimmetrico le nefandezze commesse dal comunismo e dal fascismo. Il primo, si pensa infatti, dopo tutto è stata una nobile aspirazione realizzata male. Ciò preclude la comprensione: non porta a vedere ciò che è sotto gli occhi di tutti e che già gli uomini di cultura non coinvolti nelle lotte in corso (pochi in verità) vedevano al tempo loro. In un'intervista del 1927 ad una giornalista dell'*Observer* Benedetto Croce osservava che i montanti "nazionalismi e autoritarismi, che si oppongono al socialismo e comunismo, ne sono un'imitazione a rovescio. La forma coerente e originale rimane sempre quella marxistica".<sup>5</sup>

La storicizzazione del nazionalsocialismo avviene in Nolte attraverso due tipi di prospettiva storica: l'una rivolta al panorama internazionale, cioè europeo; l'altra concernente lo specifico contesto tedesco. Ammesso, con Francois Furet, che l'idea comunista è stata la più forte realtà ideologica del Novecento<sup>6</sup>, e che, con la presa del potere da parte dei bolscevichi russi nel 1917, essa ha mostrato la sua forza anche pratica, per Nolte si tratta di far riferimento alla centralità che l'idea di una possibile diffusione del comunismo assunse nel dibattito pubblico immediatamente seguente al conflitto mondiale, generando, ovviamente, forti passioni: di attrazione negli uni e di repulsione negli altri. Tanto più forti quanto più i comunisti sembravano essere passati all'azione, soprattutto in Germania e Italia, con mobilitazioni, scioperi e violenze organizzate. Il fascismo si sviluppa quindi, negli anni Venti e Trenta, proprio come reazione a quello che da ampi strati sociali e da un consistente e influente drappello di intellettuali viene considerato come un pericolo.

Questa doppia concezione, del fascismo come fenomeno non solo tedesco e come reazione al bolscevismo, Nolte la sviluppa già compiutamente nella sua prima opera importante, *Il fascismo nella sua epoca*, del 1963. Ovviamente ciò non significa che il fascismo come "forma militante dell'antimarxismo" europeo non assuma poi, nei diversi paesi, caratteristiche e forza diverse. In particolare, cambia anche il grado e l'intensità in cui si manifesta. Tanto che, sempre secondo Nolte, il nazionalsocialismo tedesco può essere definito come

3 Nell'ambito della storiografia italiana si possono distinguere: l'interpretazione di Croce (fra l'altro contrastante con il senso ultimo della sua metodologia storicista), portato a considerare il fascismo come una sorta di "invasione degli Xikos", un'irruzione barbarica irrazionale e senza legami con la storia della civiltà europea; un'interpretazione che potremmo definire in lato senso azionistica, e che al contrario giudicava il fascismo italiano come una sorta di "autobiografia della nazione", il portato di una storia e di un'antropologia nazionale e quindi un pericolo sempre alle porte (il "fascismo eterno" di cui parlava Umberto Eco); l'interpretazione marxista, che faceva del fascismo la reazione delle forze borghesi e capitaliste rispetto alla montante forza del movimento operaio. Il liberalismo precedente di queste forze, secondo la tesi marxista, sarebbe stata solo la facciata con cui si ricoprivano rapporti di forza ben precisi, tanto che fra liberali e fascisti doveva scorgersi una unità di fondo. Fatta eccezione per questa assimilazione, è interessante rilevare la comune interpretazione "reattiva" del fascismo che è propria di Nolte e dei marxisti.

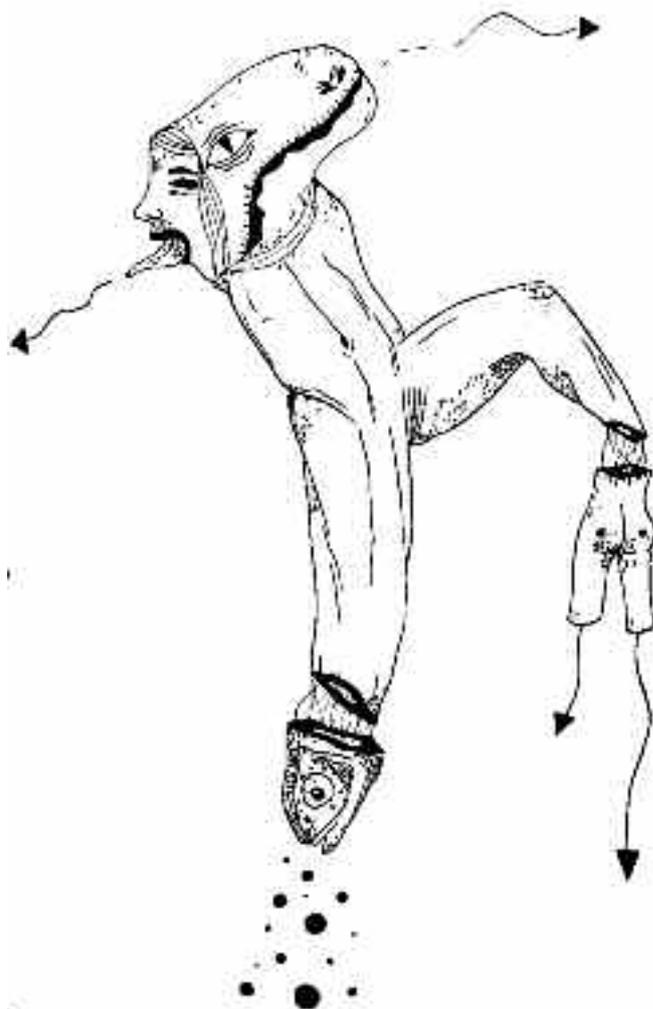
4 *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo* è il titolo dell'opera in cui Nolte sistemò, nel 1987, queste idee. L'edizione italiana, dell'anno successivo, fu edita a Firenze da Sansoni.

5 Intervista con Lina Waterfield per l'*Observer*, in *Epistolario I*: scelta di lettere curata dall'autore 1914-1935, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, Napoli 1967, p. 136. Significativo è quanto Croce scriverà in una nota polemica del 1950, ripubblicata nel secondo volume delle *Terze pagine sparse* (Laterza, 1951): "L'abito della dittatura e della rinuncia al dovere della libertà hanno trovato una nuova forma in un partito che fu avversario del fascismo ma di cui il dittatore italiano, già comunista rivoluzionario, si era nutrito, in modo che la sua era stata un'imitazione del comunismo, dalla quale era agevole risalire all'originale. Solo gli accidenti e le avventure portarono il Mussolini a diventare nemico del comunismo, al quale sarebbe volentieri tornato se avesse potuto e se ne avesse avuto il tempo" (riporto da M. GRIFFO, *Momenti e figure del liberalismo italiano*, Rubbettino, 2016, pp. 111-112. Cfr. anche E. NOLTE, *Il giovane Mussolini. Marx e Nietzsche in Mussolini socialista*, Sugarco, 1996.

6 Cfr. F. FURET, E. NOLTE, *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dei luoghi comuni*, Liberal, 1997.

“radicalfascismo”<sup>7</sup>. Esso, come è noto, prende il potere, fra l’altro rispettando le forme democratiche, solo nel 1933: il terreno su cui sorse era però stato ampiamente preparato e non solo in Germania.

Quanto poi alle caratteristiche specifiche del nazionalsocialismo, bisogna fare riferimento alle idee espresse da Hitler in più occasioni negli anni Venti, e che trovano compiuta formulazione nel *Mein Kampf*. Hitler considera ad esempio, secondo Nolte, l’Ottobre rosso - ma in genere l’intero marxismo politico - come l’ultimo atto di un complotto ebraico che percorrerebbe la modernità. Una tesi che verrebbe avvalorata dalla presenza nelle fila comuniste di un rilevante numero di ebrei sia fra gli intellettuali, a partire da Marx stesso, sia fra i politici. L’antisemitismo non può perciò essere separato in Hitler dall’antimarxismo e dall’antibolscevismo: nella sua teoria essi, sin dall’inizio, formano un tutt’unico. Molto esplicito è Nolte nel noto articolo che pubblicò nel 1986 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*<sup>8</sup>. È un intervento che, come pure è noto, generò un vasto dibattito e critiche acerrime da parte di molta intellettualità tedesca, contribuendo nondimeno a rendere noto lo studioso tedesco a un pubblico più vasto rispetto a quello degli specialisti: “Se nella testa di Adolf Hitler non si fosse formata l’idea secondo la quale gli ebrei erano responsabili dei gulag e del cosiddetto terrore Rosso del 1919 e 1920, non ci sarebbe potuto essere Auschwitz”. E ancora, con un evidente slittamento concettuale: “L’Arcipelago Gulag non precedette Auschwitz? Non fu lo ‘sterminio di classe’ dei bolscevichi il *prius* logico e fattuale dello ‘sterminio di massa’ dei nazionalsocialisti?”<sup>9</sup>



Ma se il fascismo in genere, e il nazionalsocialismo in modo particolare, hanno inteso essere una risposta al trionfo del bolscevismo in Russia e della sua idea di una “rivoluzione mondiale” da esportare, come si poteva essere all’altezza della sfida? Nolte si pone questa questione e dà una risposta molto interessante: al bolscevismo si poteva rispondere solo introiettando in misura omeopatica gli elementi di “decisione” sovvertitrice e violenza che erano suoi propri: una violenza uguale e contraria, incommensurabile e spropositata proprio come lo era la prima. Qui lo storico tedesco si richiama al giacobinismo, di cui entrambi, comunismo e nazionalsocialismo, sarebbero filiazioni. Hitler è “definibile come il più giacobino di tutti gli antigiacobini”<sup>10</sup>. Ma ancora più interessante mi sembra da un lato la differenziazione radicale su cui Nolte insiste fra il classico conservatorismo “controrivoluzionario” (che è meglio definire secondo lui “antirivoluzionario”) e il fascismo; e dall’altro la convergenza, raggiunta per una via

7 Del tutto diversa la tesi di De Felice, che non ritiene assimilabili il fascismo e il nazionalsocialismo: almeno fino a quando, con le leggi ebraiche del 1938, esso non assume alcuni tratti totalitari. Sulla non assimilazione aveva insistito anche Hannah Arendt, che non considerava proprio il fascismo italiano un totalitarismo. Critico è anche De Felice sulla sussunzione, compiuta da Nolte, della Action française di Charles Maurras sotto l’etichetta di “fascismo”.

8 L’articolo uscì il 6 giugno 1986. Esso si inseriva nella cosiddetta “controversia degli storici” (*Historikerstreit*) che era allora in corso sul modo di interpretare il nazionalsocialismo uscendo dalla “discrezione” che aveva fino allora caratterizzato la storiografia tedesca. Dopo l’intervento di Nolte, a cui fra l’altro si contrappose con veemenza Jürgen Habermas, il dibattito segnò una svolta: sia per la risonanza che cominciò ad avere al di fuori degli specialisti e anche della stessa Germania, sia per la prospettiva del tutto nuova aperta dallo storico tedesco. L’articolo di Nolte e gli altri principali della controversia si possono leggere in italiano in *Germania: un passato che non passa*, a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, 1987.

9 Ivi.

10 E. NOLTE, *I nuovi giacobinismi: Da Robespierre a Bin Laden*, Fondazione Liberal, 2002.

diversa, con la teoria liberale del totalitarismo sviluppata soprattutto a immediato ridosso della seconda guerra mondiale, nel periodo più acuto della contrapposizione fra Ovest e Est (si parla infatti a tal proposito di “liberalismo della guerra fredda”), ma che, secondo me, ha ancora forza e attualità al tempo d’oggi<sup>11</sup>.

Con gli autori della “rivoluzione conservatrice”  
il rapporto di Heidegger “non era in ultima analisi  
di appartenenza, bensì di corrispondenza  
intellettuale”

La diversità fra il fascismo e le posizioni conservatrici e reazionarie classiche ci porta un attimo a concentrarci sullo specifico contesto tedesco a cui Nolte fa riferimento per storicizzare il nazionalsocialismo. Forse non è un caso che egli, come gli imputa Furet, abbia concentrato la sua attenzione esclusivamente sul periodo seguente alla prima guerra mondiale: in particolare su quel movimento intellettuale, molto vario e di difficile definizione, che è conosciuto come “rivoluzione conservatrice”<sup>12</sup>. Anche se in verità Nolte afferma che già prima del 1914 erano presenti nel mondo intellettuale e politico, seppure in modo tendenziale e minoritario, quei tre tratti distintivi che accomunano gli autori, pur tanto diversi, che possono essere ascritti al movimento: “1) un deciso antimarxismo, che però cercava di appropriarsi di concetti e impostazioni marxiste; 2) una radicale critica della civilizzazione, che metteva in discussione non solo il liberalismo ma anche il vecchio conservatorismo; 3) un bellicismo che nelle aspirazioni alla ‘pace universale’ vedeva un attentato all’esistenza degli Stati e un condizionamento della grandezza umana e dello spirito di sacrificio dell’uomo”<sup>13</sup>.

I nomi che più spesso vengono associati alla “rivoluzione conservatrice” sono quelli di Gottfried Benn, Stefan George, Arthur Moeller van der Bruck, Hugo von Hofsmantal, Thomas Mann, e soprattutto Ernst Junger, Carl Schmitt e Oswald Spengler. Ad essi, secondo Nolte, va aggiunto il nome di Martin Heidegger, anche se, osserva, il suo professore di Friburgo sviluppò nelle sue opere, in maniera radicale e continuativa, solo il secondo dei tre punti menzionati. Anzi, egli si chiede perché mai si sia tanto insistito, e tanto si continui ad insistere da parte degli studiosi, sui rapporti sia teorici che pratici del pensatore di Messkirch con il nazionalsocialismo, senza che l’autore di *Essere e tempo* sia collocato nel suo *milieu* più naturale e prossimo, quello degli uomini di cultura e non dei politici e uomini pratici che, indipendentemente dalla sua vicinanza ideale con loro, egli giudicava rozzi. Con gli autori della “rivoluzione conservatrice” il rapporto di Heidegger “non era in ultima analisi di appartenenza, bensì di corrispondenza intellettuale”. Loro tutti, “che con le loro opere contribuirono a predisporre gli animi ai cambiamenti che il nazionalsocialismo a gran voce richiedeva, al momento faticoso si ritrassero”. Paradossalmente l’unico che, con il rettorato, ebbe qualche responsabilità politica diretta fu proprio Heidegger.

La critica alla civilizzazione significava, in Heidegger, una critica non solo alla modernità, ma a tutta la tradizione occidentale, che egli identificava con la storia della metafisica (il modo di darsi-non darsi dell’Essere sin dai tempi della classicità greca). Con la modernità si era certo arrivati a un punto di non ritorno, con la metafisica che prendeva le forme del totale dispiegamento e trionfo della mentalità oggettivante e della tecnica: l’americanismo e il bolscevismo, e ovviamente l’ebraismo, rappresentavano nella sua prospettiva le due facce della stessa medaglia. Fu perciò che egli ripose per un certo tempo la sua fiducia nelle capacità “salvifiche” del Führer. Si ricredette subito, già nel febbraio 1934, nemmeno un anno dopo la sua adesione al partito e l’assunzione del rettorato a Friburgo. Finì per affidare, nel secondo dopoguerra, “solo a un Dio” la possibilità di “salvarci” dal nostro destino di decadenza.

Altro discorso molto interessante è quello che concerne il rapporto che l’interpretazione di Nolte del totalitarismo intrattiene con altre precedenti: soprattutto con quelle che si svilupparono nell’immediato secondo dopoguerra in ambito liberale<sup>14</sup>. Secondo queste interpretazioni, in contrapposizione con le tesi marxiste e in genere di sinistra, i due totalitarismi avevano molti più elementi in comune di quanti la loro contrapposizione potesse far pensare. A parte la comunanza dei nemici (il mondo borghese, la democrazia rappresentativa, il libero mercato), i totalitarismi di “destra” e di “sinistra” avevano anche

11 Cfr. C. OCONE, *Il liberalismo nel Novecento*. Da Croce a Berlin, Rubbettino, 2016.

12 Il termine fu utilizzato per la prima volta dallo scrittore austriaco Hugo von Hofmannsthal il 10 gennaio 1927 in una conferenza a Monaco di Baviera. L’opera classica sul tema è quella di Armin Mohler, *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932*, del 1951. Cfr. anche S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, 1995.

13 E. NOLTE, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, con la collaborazione di A. Krali, Sugarco, 1997, p. 30. Cfr. anche E. NOLTE, *Martin Heidegger tra politica e storia* (1992), Laterza, 1994.

14 *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, l’opera più influente di questo filone di pensiero, è del 1951, mentre *Le origini della democrazia totalitaria* di Jacob Talmon è dell’anno successivo. Una disamina storico-teorica del concetto di totalitarismo è in D. FISICHELLA, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Carocci 1987.

maturato una prassi comune e una comune idea “organicistica” e non individualista del corpo sociale. Nolte ha affiancato, non senza ragioni, la sua interpretazione della storia ideologico-politica del Novecento a quella di Furet. Entrambi, a suo dire, avrebbero rilanciato, seppure in una nuova versione, la teoria del totalitarismo che dopo la fortuna degli anni a cavallo fra i Quaranta e Cinquanta era stata considerata sorpassata e abbandonata non solo in Germania ma un po’ ovunque.

La posizione di Furet è in definitiva, rispetto a quella di Nolte, più equilibrata e anche più vicina a quella dei liberali e teorici classici del totalitarismo

Al suo posto, nella considerazione degli studiosi (diciamo a far data dagli anni Sessanta), era subentrata una storiografia tesa a sottolineare con maggior forza la specificità del fascismo in senso lato, e in particolare l’unicità, e quasi la dimensione storica della parabola nazionalsocialista. I propugnatori della teoria del totalitarismo furono allora chiamati, con l’intento di ridimensionarli, “liberali della guerra fredda”: quasi le loro idee fossero non meramente scientifiche ma strumentali ad una battaglia politica: quella contro il comunismo, che a dire dei critici, in epoca di distensione prima e di crisi e crollo del regime sovietico poi, non aveva più senso.

Che le cose non stessero propriamente così è stato proprio merito dei Furet e dei Nolte, e in genere del cosiddetto “revisionismo”, averlo messo in evidenza, soprattutto a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Ma in un’ottica appunto diversa, che opportunamente Nolte definisce “storico-genetica” per distinguerla dall’altra che chiama “politico-logico-strutturale”. Più che sulle essenze, il loro discorso sarebbe interessato, a detta di Nolte, alla maturazione storica delle stesse. Furet accetta la distinzione nolteiana, ma tende a sottolineare anche la differenza fra le loro due interpretazioni: egli crede infatti che lo storico tedesco abbia ragione nel considerare il fascismo come una reazione al bolscevismo, ma crede anche che questa sia solo una parte della verità. Esso ri-

sponderebbe infatti anche a tendenze, culturali e ideologiche, endogene alle società in cui matura, precedenti e non solo successive all’Ottobre russo (come poteva essere la “rivoluzione conservatrice”). Esse già a fine Ottocento si intersecano in un *milieu* comune che ad esempio studiosi come Zeev Sternhell, a cui Furet opportunamente fa riferimento, hanno messo in rilievo<sup>15</sup>. Tanto che la comune lotta agli ideali e alle istituzioni borghesi porta i due totalitarismi, in alcuni casi, addirittura a convergere o ad associarsi.

La posizione di Furet è in definitiva, rispetto a quella di Nolte, più equilibrata e anche più vicina a quella dei liberali e teorici classici del totalitarismo. Furet non assocerebbe mai, come hanno fatto Nolte e Del Noce, il capitalismo a bolscevismo e nazionalsocialismo in una comune critica della modernità. Anche da questo punto di vista le posizioni dei cosiddetti “liberali della guerra fredda” sono perciò ancora oggi attuali. D’altronde l’idea di circoscrivere e sminuire il fenomeno come prodotto della “guerra fredda” non è nemmeno storicamente corretto: quegli autori, infatti, pur pubblicando in quel periodo le loro opere, non avevano fatto altro che sviluppare in esse, come mettono in evidenza anche Furet e Nolte, idee che erano comuni a una parte, minoritaria ma non ininfluenza, dell’intellettualità europea degli anni Trenta: la più “sana”, quella “che non aveva tradito” pur continuando a porsi in senso profondo domande sulla “crisi”<sup>16</sup>. Anzi, il fatto che quello che era percepito come normale già dai contemporanei sia stato poi dimenticato mostra ancora una volta, se pure ce ne fosse bisogno, la forza e coerenza che hanno avuto il paradigma o l’ossessione antifascista. Adeguatamente strumentalizzato dai comunisti, il paradigma ha dominato le menti nel secondo dopoguerra non facendo vedere a molti né gli errori e orrori del comunismo (che non può essere affatto considerato un “totalitarismo minore”), né il dialettico intrecciarsi dei due totalitarismi nello sviluppo storico del Novecento.

Nolte a volte ha probabilmente esagerato in certe sue affermazioni, fatte più per il gusto della provocazione che non per mera volontà di comprensione. Come i suoi avversari, forse per far sì che il nocciolo del suo discorso non passasse inosservato, ha in qualche occasione fatto lo stesso uso politico della storia che è invece stato proprio, in senso continuativo e sistematico, di molti fra i suoi avversari. Ciò non può però farci dimenticare che la sua storiografia “filosofica” ha contribuito come poche altre a farci vedere le vicende del Novecento in un’altra prospettiva, più realistica: a farci uscire dalla nebbia dei nostri luoghi comuni e dei modi di ragionare preconfezionati. E’ un lascito importante, che gli studiosi che vogliono servire la scienza e non un partito politico – tutti coloro che vogliono comprendere e non solo assolvere o condannare – devono responsabilmente preservare e alimentare.

15 Z. STERNHELL, *Né destra né sinistra. L’ideologia fascista in Francia*, Dalai, 1997.

16 Cfr. T. VISIONE, *L’Europa oltre l’Europa. Metamorfosi di un’idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, ETS, Pisa 2016. Anche Friedrich von Hayek aveva assimilato sin dagli anni Trenta il nazionalsocialismo al socialismo: cfr., ad esempio, il XII capitolo de *La via della schiavitù* (1944) intitolato. “Le radici socialiste del nazismo” (pp. 215-228 dell’edizione italiana, con la prefazione di R. De Mucci, Rubbettino, 2011). Di tutt’altra idea è Roberto Esposito che riprende in chiave “biopolitica” le tesi dell’unicità del nazionalsocialismo nel saggio *Il nazismo e noi*, “MicroMega”, Almanacco di Filosofia 2003.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Cinema*

# Filmare il lavoro

&gt;&gt;&gt;&gt; Carlo Felice Casula

Charlie Chaplin, proprio quando si affermava la sua maschera di *Vagabondo (Tramp)* agli intensi e già fortunati suoi esordi di regista-attore, interpreta la parte anche del cameriere, del facchino, dell'infermiere, del panettiere, del marinaio, dell'immigrato, così come quella del boxeur e del ladro. È di questa stagione un impegnativo film, del 1915, noto in Italia come *Charlot apprendista*, che nel titolo originario (*Work*<sup>1</sup>) sembra riassumere i tanti lavori nei quali soprattutto gli immigrati e i marginali trovavano occupazione nell'America del primo Novecento. Chaplin porta sullo schermo la realtà dei lavoratori e le loro condizioni di sfruttamento e oppressione attraverso la farsa e il grottesco: un registro emotivo e psicologico d'indubbia novità e originalità nel genere della commedia.

Chaplin recita la parte dell'assistente di un tappezziere incaricato di fare il lavoro di restauro nell'imponente casa di una ricca famiglia di Los Angeles. La sequenza di apertura lo mostra che tira un carretto lungo una strada trafficata e una ripida collina, con il padrone che, seduto nel sedile di guida, lo colpisce ripetutamente con una frusta: metafora pre-Éjzenštejn dello sfruttamento e del degrado dei lavoratori di grande potenza simbolica. Una seconda scena di grande efficacia è quella in cui la padrona di casa chiude in cassaforte i suoi averi all'arrivo dei due imbianchini. Charlot prontamente raccoglie orologio e pochi spiccioli in una tasca, chiudendola con una spilla, per rendere ridicolo il pregiudizio borghese della signora e al contempo rivendicare la sua pari dignità di lavoratore.

A un secolo esatto dalla sua realizzazione, questo splendido film appare indubbiamente per diversi aspetti come un'anticipazione e un preannuncio di *Tempi Moderni*, che



1 *Work* (USA 1915) è l'ottavo film muto prodotto per Essanay Films. Tra gli altri attori Edna Purviance, Marta Golden e Charles Insley. *Work* fu girato nei Majestic Studios di Los Angeles.

assieme a *Metropolis*<sup>2</sup> di Fritz Lang<sup>3</sup> e a *Sciopero*<sup>4</sup> di Sergej Ėjzenštejn<sup>5</sup> costituisce la trilogia filmica fondante delle interpretazioni e delle rappresentazioni del lavoro. Nella prima immagine un rinvio evidente al visionario ed espressionista film del grande regista tedesco, con l'enorme orologio e la lancetta dei secondi che corre verso l'alto a segnare il tempo dell'inizio del turno di lavoro: il tempo dei lavoratori è determinato inesorabilmente da un'autorità esterna.

Il cinema è l'occhio del Novecento.  
Quella cinematografica è stata l'arte che meglio  
ha saputo incarnare la grande svolta  
che il Novecento ha rappresentato  
nella storia dell'uomo

Il rinvio a Fritz Lang è evidente anche nella scena iniziale degli operai che escono intruppati dalla metropolitana per affrettarsi verso la fabbrica: dove alla catena di montaggio, divenuti ormai una semplice estensione della macchina, dovranno lavorare ripetendo movimenti rapidi, automatici, e che non concedono distrazioni secondo un ritmo imposto da un dirigente lontano e misterioso anch'egli alienato, tanto da dovere ricorrere continuamente a delle pillole.

Solo apparentemente il film è una parodia del Taylorismo-Fordismo, già nel titolo presentato come la realtà fondativa dei "tempi moderni". La sua radicale denuncia dell'estraneazione del lavoratore a se stesso – dopo essere stato ridotto a pura forza lavoro ed espropriato dei beni che produce – nella narrazione del film fa riferimento anche alla realtà drammatica della grande depressione seguita alla crisi epocale del 1929: nella quale, per usare un'espressione ele-

2 *Metropolis*, Germania 1927. Genere: drammatico; regia: Fritz Lang; Sceneggiatura: Fritz Lang, Thea von Harbou. Esistono diverse versioni del film, che si differenziano per durata e montaggio. Lang montò una prima versione nel 1927, che venne subito accorciata dallo stesso di oltre trenta minuti. In seguito furono distribuite altre versioni. Una prima versione restaurata è quella realizzata nel 1984 dal Filmmuseum München, di 147 minuti.

3 P. BERTETTO, *Fritz Lang*. *Metropolis*, Lindau, 1990.

4 *Sciopero*, Urss 1925. Genere: drammatico; regia: Sergej Ėjzenštejn; sceneggiatura: Grigorij Aleksandrov, Maksim Strauch, Michail Gornov; fotografia: Eduard Kazimirovič Tisse.

5 Sul realismo epico di Ėjzenštejn cfr. J. Goodwin, Eisenstein, Cinema, and History, University of Illinois Press, Chicago 1993.

## La storia impossibile

>>>> Piero Bevilacqua

Dall'orizzonte della storia è stata quasi cancellata la realtà motrice dell'intera vita sociale: il lavoro. Come si possono infatti raccontare le fatiche del contadino sul suo campo, i movimenti ripetuti dell'operaio alla catena di montaggio, lo scavare quotidiano, sempre uguale, del minatore? Lo storico può certamente indicarli, descriverli una volta per tutte, ma non li può disporre entro lo svolgimento di una narrazione. E infatti esistono tante storie del lavoro, ma non sono racconti del lavoro all'opera.

La giornata di un lavoratore non può essere raccontata. È un assurdo. Non diversamente dai fenomeni della natura, il lavoro è il regno dell'iterazione continua, dove gli eventi sono sempre gli stessi. Ma la storia, questo è noto, non racconta ripetizioni. Impegnata a narrare eventi sempre nuovi e significativi che si susseguono formando una trama nel tempo, essa non può prendere in alcuna considerazione fenomeni che non mutano. La sua intima necessità è di dar conto di una produzione di fatti che cambiano nel tempo e che a loro volta cambiano il tempo, nel senso che lo scandiscono linearmente e non lo costringono a svolgersi continuamente su se stesso.

Si badi perciò alle conseguenze elementari che bisogna trarre da tale semplice scoperta. La storia, in quanto narrazione, è obbligata a cancellare il lavoro: vale a dire l'attività che produce i beni materiali necessari alla riproduzione fisica degli uomini, che consente l'accumulazione della ricchezza, la vita e la divisione fra le classi sociali, la fondazione di un potere politico centrale.

È un paradosso gigantesco. Ciò che rende materialmente possibile la società, la condizione stessa di ogni storia, non può essere oggetto di racconto storico: l'oscuro e sporco sottomondo del lavoro deve restare, come una sorta di purgatorio della ripetizione, al di qua di ogni possibile narrazione. E non è l'antica *macula servile*, che si porta addosso da secoli, a condannarlo al silenzio. Non siamo di fronte solo all'oscuramento, orchestrato dalle classi dominanti, dell'opera svolta dai ceti produttivi.

gante e perspicua di Karl Polanyi, era caduto rovinosamente il mito del mercato autoregolato<sup>6</sup>.

*Tempi moderni*, al di là del suo intento e del suo potere comico, è una critica raffinata e sempre attuale della condizione degli operai e degli uomini *moderni* tutti. Due considerazioni preliminari sono pertanto necessarie a proposito del tema tra cinema e lavoro. La prima: il Novecento è stato il secolo del lavoro, segnatamente del lavoro salariato e industriale, taylorista-fordista per una lunga sua parte, quindi anche secolo della fabbrica, della catena di montaggio, della produzione di massa. Secolo nel quale, già negli ultimi decenni, quel modo di lavorare cambia lasciandosi alle spalle il fordismo e dal *lavoro* si passa ai *lavori*, con meno vincoli e più responsabilità, meno fatica ma anche meno stabilità e tutela. È sufficiente al riguardo richiamare il libro di Aris Accornero<sup>7</sup>, che ricostruisce quello che i soggetti del lavoro hanno dato e avuto nel Novecento grazie alla produzione e al consumo di una strabiliante massa di beni e consumi.

La seconda: il cinema è l'*occhio del Novecento*. Quella cinematografica è stata l'arte che meglio ha saputo incarnare la grande svolta che il Novecento ha rappresentato nella storia dell'uomo: non solo per la modernità tecnologica dei suoi mezzi, ma anche – e in senso più profondo – perché ha saputo dar voce e influenzare una nuova società con diverse esigenze estetiche. Francesco Casetti, in un suo libro<sup>8</sup>, guida il lettore alla riscoperta del cinema e della modernità, chiarendo perché il cinema vada considerato l'autentico *occhio del Novecento*. Riporto di fianco una lunga e stimolante citazione tratta da un bel libro di Piero Bevilacqua<sup>9</sup>. Anche se sono suo estimatore e

amico, però, non condivido in toto queste osservazioni: non fosse altro perché insegno da anni storia del lavoro e faccio parte della Società italiana di storia del lavoro (Sislav)<sup>10</sup> animata da Stefano Musso<sup>11</sup>. Svolge un'intensa attività di studio e di ricerca anche l'Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali (Ismel), un centro archivistico-bibliotecario, di documentazione e ricerca, in cooperazione fra tre istituti culturali (Fondazione Gramsci, Fondazione Nocentini, Istituto Salvemini), dedicato alla memoria e alla cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali.

Si possono certamente riprendere le macchine e i gesti degli operai, producendo belle immagini: ma questo darebbe conto della realtà del lavoro?

Come *filmare* il lavoro? Antonio Medici nell'introduzione ad un numero corposo e denso degli *Annali* dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, scrive: "Cinema e lavoro. I termini in questione, da un lato i film, fiction e non, su qualsiasi supporto e di qualsiasi lunghezza, dall'altro il lavoro, i gesti, i tempi, condizioni. Si vuole indagare in che modo le immagini in movimento hanno rappresentato e rappresentano il lavoro, le tracce lasciate e da lasciare e ci si presenta subito, anche a una prima ricognizione, la storia di un occultamento, di una sottrazione allo sguardo e al massimo di un travestimento. Presso i mezzi di comunicazione che fanno della visibilità la condizione di esistenza dei loro significati (il cinema, la televisione), la quotidiana dannazione biblica del lavoro è invisibile, proprio nei termini di ciò che si ripeterebbe uguale ogni giorno, ogni ora, per gran parte della vita"<sup>12</sup>.

Si possono, insomma, certamente riprendere le macchine e i gesti degli operai, producendo belle immagini: ma questo darebbe conto della realtà del lavoro? Come evocare le polveri, gli odori, le cadenze infernali di otto ore consecutive? Ma anche, come dar conto per immagini delle relazioni sociali e dei pensieri profondi di questi lavoratori?

Un film straordinario, da questo punto di vista è *Umano, troppo umano* di Louis Malle (1974). Un originale documentario, splendidamente fotografato, che testimonia le condizioni di lavoro in una catena di montaggio della Citroën, dove i lavoratori ripetono per ore e ore gli stessi gesti. Un film senza parole, senza un punto di vista dichiarato. Solo le macchine, i visi degli operai, il rumore assordante. Lo spettatore s'immerge completamente nella catena di montaggio<sup>13</sup>. Evidente nel titolo il rin-

6 L'evento epocale della caduta del mito del mercato autoregolato è analizzato nell'ormai classico studio dello storico ed economista ungherese Karl Polanyi, *The Great Transformation*, pubblicato a New York nel 1944. In traduzione italiana *La grande trasformazione*, Einaudi, 1974.

7 A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, 2000.

8 F. CASETTI, *L'occhio del Novecento. Cinema, esperienza, modernità*, Bompiani, 2005.

9 P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia*, Donzelli, 1997, pp.139-140.

10 Per le sue attività si rinvia al sito <http://www.storialavoro.it>.

11 Si veda S. MUSSO, *Storia del lavoro in Italia. Dall'unità a oggi*, Marsilio, 2002. Il libro ricostruisce nelle sue linee di fondo, con grande efficacia e rigore, le vicende del mondo del lavoro, nel divenire di lunga durata della società industriale in Italia, prendendo in considerazione diversi fattori: dalla condizione sociale dei lavoratori ai rapporti tra mondo contadino e operaio, dalla storia delle tecnologie al movimento degli scioperi.

12 *Filmare il lavoro*, a cura di A. Medici, "Annali 3", Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico, Roma 2000, p. 9.

13 *Umano, troppo umano* Francia 1972. Genere: documentario; regia: Louis Malle; fotografia: Etienne Becker; montaggio: Jocelyn Rivière, Reine Wekstein, Suzanne Baron; produzione: Les Nouvelles Editions du film/Nef; durata: 75 minuti.

vio colto al primo saggio eminentemente filosofico di Friedrich Nietzsche, pubblicato in due parti tra il 1878 e il 1879<sup>14</sup>.

Se non è facile filmare il lavoro industriale, ancora più difficile è filmare quello del composito universo del terziario. Jean-Louis Comolli ha tentato di farlo con *La vraie vie (dans les bureaux)* (1993), facendo parlare degli impiegati negli uffici vuoti, la sera dopo la chiusura, per dar conto degli anni passati nella loro società d'assicurazione e interrogarsi sul senso della loro vita. Il critico e documentarista Jean-Louis Comolli, ex direttore dei *Cahiers du Cinéma*, con questo struggente film documentario a colori fa comprendere nel profondo la vera vita degli impiegati dentro gli uffici, presentata come un monologo di lavoro forzato in tutta la sua toccante banalità<sup>15</sup>.

È notoriamente raro e complicato per gli operatori cinematografici ottenere il permesso per entrare nei luoghi di produzione. È una delle ragioni per le quali non è facile filmare il lavoro. Occasione privilegiata per incontrare gli operai è, allora lo sciopero, e ancor più la fabbrica occupata: basti pensare, nel caso italiano al film fiction *Giovanna*<sup>16</sup> del 1955, diretto dal giovanissimo Gillo Pontecorvo con la collaborazione, fra gli altri, di Franco Solinas e Giuliano Montaldo. È l'episodio italiano di un progetto vasto e ambizioso sul lavoro delle donne nel mondo, denominato *La Rosa dei venti*, coordinato da Joris Ivens. Gli altri episodi riguardano il Brasile, la Russia, la Cina, e la Francia, ma non furono mai presentati nel loro insieme per disaccordi con i russi.

Lo sciopero, strumento di lotta e di pressione della classe operaia. crea e rinsalda i legami di solidarietà, e può essere anche momento di allegria collettiva

*Giovanna* racconta la lotta determinata e coraggiosa di un gruppo di operaie tessili contro la decisione dell'azienda di licenziare alcune di loro: occupano la fabbrica, iniziando un'esperienza nuova in cui il conflitto con il proprietario si mescola con i problemi che nascono con le loro famiglie e i loro figli; infatti accanto alla solidarietà della città emergono anche insofferenze patriarcali e maschiliste per questa inedita iniziativa di donne.

L'altro film, del 1969, è un documentario: *Apollon una fabbrica occupata*<sup>16</sup>, diretto da Ugo Gregoretti con la voce narrante di Gian Maria Volontè. Il film è la cronaca della lunga occupazione della tipografia romana Apollon durata oltre un anno, alla fine degli anni Sessanta, nel clima dei forti movimenti studenteschi e operai. Interpretato dagli stessi giovani operai della fabbrica, con la voce narrante di Gian Maria Volontè, costituisce una testimonianza di lotta e fratellanza umana che attraverso numerose proiezioni in giro per l'Italia, grazie al sostegno della comunità dei cineasti e intellettuali italiani (cominciando da Cesare Zavattini), portò agli operai dell'Apollon 60 milioni di lire raccolti in segno di solidarietà in tutta Italia.

Lo sciopero, strumento di lotta e di pressione della classe operaia e anche di dimostrazione della propria forza, crea e rinsalda i legami di solidarietà, e può essere anche momento di allegria collettiva: ma quando si prolunga crea preoccupazione e tristezza, perché comporta la perdita del salario.

14 Si rinvia alla edizione integrale dell'opera, nell'accurata traduzione italiana di M. Olivieri: F. NIETZSCHE, *Umano troppo umano*, Newton Compton, 2010.

15 *La vraie vie* (dans les bureaux. Francia 1993; Genere: documentario; regia: Jean-Louis Comolli; fotografia: Jean-Louis Porte; montaggio: Anne Baudry; produzione: La Sept13; durata: 78 minuti.

16 *Giovanna*. Italia 1955; Genere: drammatico; regia: Gillo Pontecorvo; Sceneggiatura: Maximilian Scheer, Franco Solinas; fotografia: Enrico Menczer, attori: Armida Gianassi, Carla Pozzi; montaggio Ella Ensink; musiche: Wolfgang Hohensee, Anatol Novikov, Tsi-Min, Mario Zafred; produzione: Giuliano De Negri per la Delta RDT; paese: Italia; durata 36 minuti.

Il mediometraggio fu presentato alla Mostra del cinema di Venezia del 1956, dove questa prima esperienza narrativa di film a soggetto del giovane regista fu molto apprezzata dalla critica, che parlò di "purissimo film neorealista". Ora l'episodio è stato restaurato a cura della Federazione lavoratori tessili dell'Abbigliamento (Filtea) e dell'Archivio Audiovisivo del Movimento operaio e democratico (Aamod), con il finanziamento della Benetton, dell'Unipol e della Filtea. Il film restaurato è stato distribuito assieme al libro, curato da Antonio Medici, *Giovanna*. Storia di un film e del suo restauro. Con DVD, Ediesse, Roma 2010.

Nel volume il film è analizzato da un saggio introduttivo di Lietta Tornabuoni; ne viene pubblicata la sceneggiatura desunta, con un corredo fotografico; sono presentati documenti come il visto di censura e la descrizione del brano che fu censurato. Il racconto della sua storia produttiva è affidato alle testimonianze del regista, Gillo Pontecorvo, di due dei suoi principali collaboratori, Giuliano Montaldo e Franco Giraldi, del direttore della fotografia, Enrico Menczer, della protagonista, Armida Gianazzi, e a una documentazione relativa al film internazionale collettivo sulle donne *La Rosa dei Venti*, di cui *Giovanna* era l'episodio italiano. Paola Scarnati e Mario Musumeci raccontano la storia del restauro del film, salvato e conservato dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.

17 *Apollon una fabbrica occupata*. Italia 1969; Genere: Documentario; regia: Ugo Gregoretti; sceneggiatura: Ugo Gregoretti; fotografia: Ferruccio Castronuovo; montaggio: Ugo Gregoretti; produzione: Unitefilm per conto del Cinegiornale libero n. 2; distribuzione: UTF; durata: 70 minuti. Il film è stato restaurato a cura del settimanale della Cgil Rassegna Sindacale grazie al sostegno del sindacato pensionati (Spi Cgil), del sindacato lavoratori della comunicazione e del Comune di Roma. Il Dvd, edito da Edit Coop nel 2008, è stato regalato a Natale 2007 a mille giovani lavoratori dei call center, ritenuti giustamente gli eredi non fortunati delle grandi fabbriche tipografiche del Novecento.

Come rappresentare le trattative tra la base e il sindacato, tra le rappresentanze sindacali e quelle datoriali, tenendo conto anche del fatto che nelle agitazioni e negli scioperi in tanti prendono la parola e si accendono dibattiti ampi e accesi? Come rappresentare, infine, che anche in caso di vittoria essa non è mai totale, e la ripresa del lavoro lascia spesso un gusto amaro?

Due film mi sembrano da questo punto di vista esemplari: il primo (fiction), *I compagni*<sup>18</sup>, del 1963, di Mario Monicelli; il secondo documentario: *Fickering Flame*<sup>19</sup>, del 1998, di Ken Loach. Vorrei qui preliminarmente e parenteticamente ricordare, a riprova dell'inconsistenza della distinzione tra film-documentario e film-fiction, *Ouvriers et ouvrières sortant de l'Usine Lumière* del 1895, che è all'origine del cinema stesso. Come è noto si tratta di un'unica inquadratura, fissa, che coincide con la scena, leggermente obliqua per sfruttare la profondità di campo. Le dinamiche dei soggetti filmati, che procedono a piedi o più raramente in bicicletta, e persino i loro abiti, come quelli svolazzanti delle operaie, sono consciamente o inconsciamente finalizzate a creare movimento e spettacolo<sup>20</sup>. Nel film *I compagni* - un film storico corale e robusto, da Monicelli sempre preferito, nonostante non avesse avuto un grande successo di pubblico - le vicende sono ambientate a Torino negli anni di fine Ottocento, quando ancora non è la capitale dell'automobile e il sindacato è ancora nella sua fase di incubazione. Gli operai di un'industria tessile dopo un incidente sul lavoro iniziano a prendere coscienza delle loro condizioni e chiedono una riduzione dell'orario. La protesta fallisce, ma arriva da Genova - città nella quale nel 1892 è stato fondato il Partito dei lavoratori italiani - un propagandista socialista, impersonato da Marcello Mastroianni, che organizza lo sciopero ad oltranza. L'arrivo di un treno carico

di crumiri provoca accesi tafferugli nei quali perde la vita uno degli operai. Lo sciopero prosegue e la resistenza dei padroni vacilla, ma gli operai sono stremati e meditano di tornare al lavoro. L'intervento della polizia e dell'esercito sancisce il fallimento della rivolta. Gli operai ritornano in fabbrica sotto il peso della sconfitta, ma con nuove prospettive per il futuro.

“Il buono storico somiglia all'orco della fiaba:  
là dove fiuta carne umana,  
là sa che è la sua preda”

Il riferimento a Ken Loach è d'obbligo, essendo il grande regista irlandese capofila e caposcuola del cosiddetto *social realism* cinematografico, che continua a rappresentare storie - sempre nuove - di uomini e donne della *working class*<sup>21</sup>. In questo documentario interattivo, la cui produzione cinematografica è prevalentemente incentrata sul lavoro (anzi, sui lavori) del mondo postfordista, con epicentro nell'Inghilterra post-thatcheriana, è narrata con parole asciutte e partecipate e con immagini essenziali la vicenda dei 500 portuali di Liverpool licenziati nel settembre del 1995 per aver rifiutato di forzare un picchetto di scioperanti. La Mersey Docks and Harbour Co recluta allora, per sostituirli, del personale non sindacalizzato. La vertenza drammatica dei portuali di Liverpool costituisce emblematicamente l'ultimo bastione della resistenza in Gran Bretagna al lavoro precario e si conclude con un insuccesso, anche per il mancato appoggio delle Trade Unions. Il titolo del documentario *Fickering Flame*, fiamma tremolante, è carica di significati.

Alcuni anni orsono (21-23 novembre 2007), ho partecipato a un Colloquio internazionale, organizzato dall'Université de Provence, dalla Cité du Livre / Institut de l'Image, *Filmer le Travail, Films et Travail*, con interventi di studiosi, amministratori locali e dirigenti sindacali, dibattiti e proiezioni di film<sup>22</sup>. Può essere d'aiuto dar conto dei temi principali affrontati nelle diverse sessioni:

- *Filmare per analizzare* - Qual è lo statuto accordato all'immagine video e cinematografica nella ricerca e per la ricerca? Che apporto in più rispetto ai documenti tradizionali essa fornisce allo studio delle situazioni e delle attività del lavoro? A che serve l'immagine: a testimoniare, osservare, illustrare, descrivere, analizzare? Ne conseguono numerose questioni di ordine metodologico, teorico, epistemologico e anche estetico e etico.

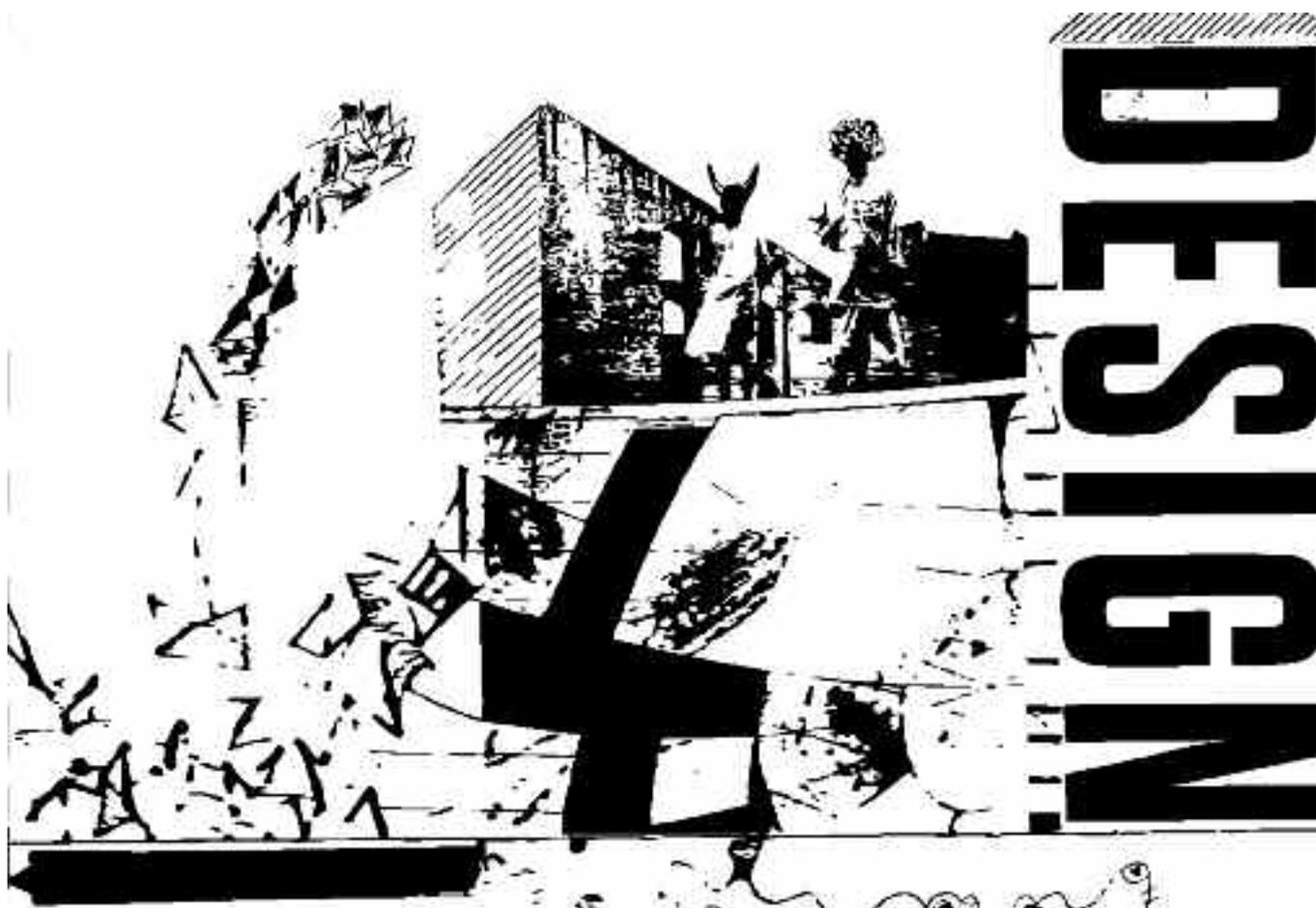
18 *I compagni*. Italia-Francia-Jugoslavia 1963; genere: drammatico; regia: Mario Monicelli; sceneggiatura: Age, Scarpelli, Monicelli; fotografia: Giuseppe Rotunno; montaggio: Ruggero Mastroianni; musiche: Carlo Rustichelli; produzione: Franco Cristaldi-Lux Film, Vides Cinematografica, Méditerranée Cinéma Production, Aval Film; a, durata: 128 minuti; interpreti: Marcello Mastroianni, Renato Salvatori, Annie Girardet, Folco Lulli, Bernard Blier, Raffaella Carrà.

19 *Fickering Flame*. Francia, Regno Unito 1998; genere: documentario; anno: 1998; regia: Ken Loach; sceneggiatura: Ken Loach; produzione: Rebecca O'Brien-Sixteen Films, Upian; durata: 50 minuti.

20 L. LUMIERE, *Choix de textes et propos de Louis Lumière*, Seghers, Paris 1964

21 S. LAY, *British Social Realism: From Documentary to Brit-grit*, Wallflower Press, London 2002.

22 C. EYRAUD, G. LAMBERT, *Filmer le travail, films et travail*. Cinéma et sciences sociales, Université de Provence, Aix en Provence 2010.



- *Le rappresentazioni del lavoro con approccio documentario e/o fiction.* È opportuno e urgente delineare un bilancio d'insieme e una riflessione multidisciplinare della produzione audiovisiva disponibile sul tema del lavoro, sulla sua evoluzione, la sua diffusione, la sua collocazione nell'universo mediatico.
- *Utilizzazione dei film nelle e per le imprese.* Quale mediatizzazione? Filmare il lavoro per chi e per quale scopo? Quali possono essere le forme e le funzioni della restitui-

zione agli attori presenti sul terreno? Presa di coscienza, formazione, trasformazione? Sono tutte questioni che implicano una riflessione sullo statuto del potere e sulle costrizioni che ne conseguono.

- *Il posto degli operatori.* Se i film documentari e di finzione permettono una migliore comprensione dell'attività del lavoro, qual'è la funzione della parola degli operatori del cinema? Quali dispositivi usare per raccoglierla? A quali condizioni i loro saperi e il loro saper fare possono essere iscritti in un processo di co-elaborazione che li renda produttori di conoscenza?

Sono questioni ancora aperte e interrogativi che attendono delle risposte<sup>23</sup> soprattutto da parte degli storici: particolarmente da quelli che – condividendo una felice metafora immaginifica di Marc Bloch – sono convinti che “il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda”<sup>24</sup>.

23 A questi interrogativi ha provato a rispondere, con il suo straordinario sapere e saper fare, Ansano Giannarelli, prematuramente scomparso, che merita di essere ricordato per la sua insuperabile lezione su questi temi. Cfr. *Cercando la rivoluzione. Ansano Giannarelli, i film e le idee*, a cura di A. Medici, “Annali 15 dell'Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico”, Edizioni Effigi, 2012.

24 M. BLOCH, *Apologia della storia. O mestiere dello storico*, Einaudi, 1969, p.41.

*Letteratura***Romanzi americani**

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Allegranza

Il naturalismo in letteratura gode di ottima salute. Lo sappiamo bene in Italia, dove a vincere lo Strega e ad essere sostenuti dall'industria editoriale sono La Gioia e Albinati, non certo Pincio, Falco, Arminio. Come se, depotenziati gli strali delle avanguardie e le decostruzioni post-moderne, il ritorno a forme tradizionali di romanzo non abbia più ostacoli.

Non sono estranei a questo esito due fenomeni: le scritture di genere accompagnate dalla forza pervasiva delle narrazioni seriali, e le modalità banalizzate dell'interazione con il reale imposte dalla comunicazione *social*. La pratica della deformazione, della parodia, del multilinguismo, del basso, del comico, della contaminazione della forma romanzo classica col saggio, il trattato, la cronaca, il grado zero, sono patrimonio del migliore romanzo novecentesco. Senza scomodare i grandi, è arduo collocare entro la categoria del naturalismo Rushdie, Roth, De Lillo, Coetzee, Ernaux.

Trame perfette come meccanismi ad orologeria, dialoghi brillanti, personaggi credibili: questa l'idea di romanzo su cui lavorano Jonathan Safran Foer e Jonathan Franzen, fra i più importanti romanzieri americani dell'ultima generazione, cui si devono due testi da poco usciti, entrambi baciati da successo di critica e pubblico (più Franzen che Foer, in vero). Il rischio, in un approccio del genere, è nel recupero fuori tempo massimo della rappresentazione del reale, piuttosto che nella sua riscrittura. Sia Foer che Franzen presuppongono una consolidata fiducia nella letteratura, nella sua capacità di intercettare le pieghe del reale e restituircele. Tuttavia gli esiti cui approdano sono diversi. In entrambi la narrazione è affidata ad una voce esterna: ma se in Franzen il susseguirsi dei punti di vista allude ad una visione plurale e dinamica del reale, in Foer prevale un monotono del racconto funzionale al tema di fondo che attraversa il romanzo.

*Eccomi* di Safran Foer parte da due luoghi comuni della letteratura ebraica secondo novecentesca: la famiglia con tutto il

suo carico di nevrosi generato dal conflitto tra tradizione e contemporaneità, l'intellettuale tormentato, scettico e cerebrale alla maniera alleniana. Jacob e Julia, a causa del tradimento di lui via *sexting* con una collega di lavoro, affrontano un'estenuante separazione che occupa più della metà della storia. Ma il romanzo è in primo luogo l'analisi minuziosa, dialetticamente assai brillante, di un modo tutto ebraico dello stare al mondo che coinvolge i cinque componenti della famiglia Bloch<sup>1</sup>.

In Foer prevale l'etica negativa della incapacità di mutare il corso delle cose, in Franzen l'atto vitalistico che conclude il romanzo è allegoria di una resistenza al dolore, della possibilità di non esserne annichiliti

Il mondo, dal loro punto di vista, va analizzato, scomposto nei suoi più reconditi aspetti: si dubita di tutto e su tutto ci si interroga, ma dopo tutto questo lavoro la realtà incombe come un macigno e nulla si può fare per mutarne il corso. Che sia la fine di un matrimonio, quella di Israele o la morte che prima poi dovrà porre fine alla vita del cane di famiglia Argo, il male innesca una serie infinita di lacerazioni che la sottile, inesorabile forza dell'intelligenza non si stanca di affrontare. Alla fine non resta, però, che accettarne gli esiti come fa Abramo: o, con esiti ben più corrosivi di Foer, il novello Giobbe di *A serious man* dei Coen. I personaggi di Foer sono perennemente immersi nella scomposizione di micro eventi, in un corpo a corpo logico con la realtà che esclude il divenire e la relazione feconda con l'altro da sé. Jacob e Samir, il cugino israeliano impegnato nella difesa del paese devastato da un terremoto e sotto minaccia di distruzione, restano distanti, e il solo cambiamento che interviene nella vita del protagonista è la scoperta della pratica religiosa - intesa come conforto garantito dalla tradizione - ma non dalla fede, che rimane esclusa dall'universo scettico di Jacob.

1 J.S. FOER, *Eccomi*, Guanda 2016, pp. 666.



Disincanto che però non assurge mai alla dimensione inquietante, morbosa di Philip Roth, cui Foer è stato accostato. Se in *Pastorale americana* il narratore esterno diviene una sorta di terzo occhio del protagonista e assume la funzione del bisturi che incide nella carne viva, in Foer prevale l'ineluttabilità. La cifra dei personaggi è l'identità che li imprigiona, rendendoli impermeabili al cambiamento innescato dal desiderio. E' questo blocco che impedisce a Samir di trasferirsi negli Stati Uniti come aveva progettato, e specularmente a Jacob di correre in difesa di Israele deponendo per una volta lo scetticismo dell'intellettuale. La dissoluzione della famiglia Bloch lascia tutto com'è: tutti i componenti rimangono ben saldi nella loro condizione.

*Purity* è il romanzo di uno scrittore in grado di padroneggiare l'arte del racconto alla maniera di Dickens, la cui presenza è rivendicata fin dal diminutivo, Pip, della protagonista. Al contrario del modello dickensiano, Franzen non sceglie il romanzo di formazione, preferendo costruire una struttura narrativa di sette macro blocchi ognuno dei quali dà nome ad un capitolo: a collegarli la giovane Pip, neolaureata che vive in una sorta di comune in stile *occupy*<sup>2</sup>.

È possibile avere il controllo delle nostre vite? Quale peso pagare per le nostre scelte? Franzen utilizza tutte le sue enormi risorse di scrittore per rispondere a queste domande. Ad aiutarci le due storie in parallelo di Andreas e Anabel: lui, in gioventù autore di un omicidio per sottrarre l'amante Annagret alle persecuzioni di un patrigno nel clima paranoico della Ddr, nella seconda vita è il tormentato responsabile di un sito hacker di stanza in una remota regione boliviana; lei, madre di Pip, è in fuga dal suo passato, impersonato da una della famiglie più ricche d'America e da un marito giornalista (il padre segreto di Pip) da cui è fuggita costruendosi un'identità segreta.

Vive poveramente, costringendo la figlia a sobbarcarsi le rate del suo debito universitario. La purezza costa cara, e la sua ricerca può costringerci a scelte dolorose: né c'è alcun conforto nella dimensione collettiva. L'organizzazione di Andreas assomiglia ad una plumbea setta di cospiratori, e lui stesso non riesce a liberarsi della dimensione claustrofobica che ha condizionato tutta la sua vita: i giovani *Occupy* non costituiscono un'alternativa, il nemico è troppo potente e la matassa troppo ingarbugliata. La rete, verso la quale è nota l'ostilità di Franzen, non è altro che strumento di cattura moltiplicatore di passioni tristi, anche quando la pratica hacker è al servizio di nobili ideali; come dimostra l'inquietante contesto da setta cospiratrice entro cui si muove la simil Wikileaks di Andreas e il suo stesso suicidio.

Ma c'è una via d'uscita, e Franzen la affida alla sua protagonista, incarnazione di una purezza che allude ad una nuova, possibile forma di vita, diversa da quella pur nobile di Tom (il padre segreto di Pip) e Leila, giornalisti militanti impegnati a smascherare il potere. Si palesa nelle ultime pagine del romanzo, allorché Pip, dopo avere organizzato l'incontro fra i suoi genitori ed essere stata a ballare in un locale che si chiama *Don Quixote* (niente in Franzen è casuale), torna a casa. Qui, facendo l'amore con Jason, sente che ce la potrà fare a vincere la partita contro la bruttezza del mondo senza esserne a sua volta risucchiata: destituendo il suo ruolo sociale – la parte che è tenuta, come tutti, ad interpretare – e liberando la propria potenza di agire.

In Foer prevale l'etica negativa della incapacità di mutare il corso delle cose: il "viviamo nel mondo" ripetuto da Jacob per prepararsi alla morte del suo cane ha il significato della rassegnazione, della accettazione melanconica di sé. In Franzen l'atto vitalistico che conclude il romanzo è allegoria di una resistenza al dolore, della possibilità di non esserne annichiliti.

2 J. FRANZEN, *Purity*, Einaudi 2016, pp. 656.

*Riforma Orlando***Attivismo inutile**>>>> **Francesco Bragagni**

La legge 23 giugno 2017, n. 103, nota come riforma del processo penale e dell'ordinamento penitenziario (o più semplicemente riforma Orlando), è l'ennesima dimostrazione che l'attuale classe politica ha poche idee su come risolvere la crisi della giustizia penale italiana, e oltretutto ben confuse. Nonostante l'iter della riforma sia durato ben 1.014 giorni, che avrebbero consentito una approfondita valutazione dei provvedimenti in discussione, la prima impressione è di un'assoluta incoerenza e disorganicità delle norme adottate, a fronte di una questione che meriterebbe una riforma complessiva e omogenea.

Sarà pur vero che l'immobilismo provoca dei danni: ma non si contano più i danni causati invece da riforme frettolose, o comunque non attentamente ponderate, portate avanti come feticci sull'onda populista delle numerose prefiche che innalzano le loro lamentazioni ogni volta che accadono gravi fatti di cronaca nera, per la felicità dei media subito pronti a dichiarare l'insorgere di una "nuova emergenza".

Se in questo il centrodestra si è dimostrato campione (a partire dall'introduzione nel 2009 del reato di immigrazione clandestina, che ingolfa i giudici di pace di tutta Italia, che devono trattare procedimenti surreali nei quali l'imputato non compare mai e nel 90% dei casi non sconta la pena), il centrosinistra sta portando a termine l'inseguimento con provvedimenti iper-giustizialisti: recentissimo quello che estenderebbe ai reati contro la pubblica amministrazione la confisca prevista dalle leggi anti-mafia, strumento di assoluto carattere emergenziale, e perciò logicamente non "esportabile",

Vale la pena ricordare che il ministro Orlando, di formazione "migliorista" (corrente che nel Pci e nei suoi epigoni aveva un profilo più garantista del resto del partito), aveva inizialmente dato l'impressione di conservare questa impostazione, dimostrandosi assai dialogante con l'Avvocatura e manifestando interesse per le battaglie per la Giustizia giusta portate avanti dai radicali: ammonendo altresì, la magistratura quando questa esorbitava dalla sua funzione (e scontrandosi spesso con Pier Camillo Davigo, fino a pochi mesi fa - e fortunatamente ora non più - presidente dell'Anm).

Evidentemente, però, il bisogno di intercettare l'elettorato ex

Ds nel corso delle ultime primarie per la segreteria del Pd lo ha portato ultimamente ad allinearsi a quella "sinistra giudiziaria" che trova due importanti alfieri nei parlamentari ed ex magistrati Donatella Ferranti e Felice Casson, non a caso relatori della riforma rispettivamente alla Camera e al Senato, e a recuperare i rapporti con gli anti-renziani di Articolo 1 - Mdp, sulla cui pochezza in termini di seguito, secondo i retroscena parlamentari, ironizzò dicendo "potevano almeno portare degli amici" nel momento in cui questi cominciarono a contarsi.

Salta agli occhi il sostanzioso allungamento dei termini di prescrizione, il cui unico effetto sarà l'allungamento a dismisura dei tempi del processo

Ma al di là delle considerazioni politiche, comunque indispensabili per comprendere la ratio della riforma, è il momento di analizzare i provvedimenti principali della nuova legge. Salta agli occhi in primis il sostanzioso allungamento dei termini di prescrizione, che resterà sospesa per 18 mesi dopo la condanna di primo grado e di altri 18 mesi dopo la condanna in Appello, oltre che di altri 6 mesi se si procederà a rogatorie internazionali. Tutto ciò nella convinzione che questo serva ad aprire la porta delle patrie galere a tanti impuniti, mentre invece l'unico effetto sarà l'allungamento a dismisura dei tempi del processo, già elefantiaci e davvero indegni per uno Stato di diritto: a discapito non solo degli imputati che potranno rimanere gravati da questa spada di Damocle anche per alcuni lustri (un processo per corruzione potrà durare anche vent'anni), ma anche delle persone offese che non avranno giustizia in tempi ragionevoli.

Una riforma che ancora una volta ci spinge a riflettere sulla assoluta necessità che la politica recuperi l'autorevolezza perduta nei confronti della magistratura confusa e contraddittoria, a dimostrazione della mancanza di un disegno organico, è la riforma della disciplina delle intercettazioni: con lo scopo, assolutamente legittimo ovviamente, di garantire una maggiore riservatezza degli indagati e delle altre persone coinvolte evi-



tando la pubblicazione degli “ascolti” irrilevanti, si è istituita una selezione iniziale delle intercettazioni da parte del magistrato inquirente, ma non si comprendono i criteri attraverso i quali ne verrà decisa la “rilevanza” o meno.

Cambiano poi i termini per chiudere le indagini preliminari: il pubblico ministero avrà tassativamente tre mesi di tempo (progababili di tre mesi nei casi complessi) per chiedere il rinvio a giudizio o l’archiviazione. La norma concede invece 15 mesi agli inquirenti che indagano per delitti di mafia o terrorismo. Anche in questo caso il governo, con un intento astrattamente sacrosanto come quello di velocizzare le indagini, dimostra di non conoscere o di ignorare la situazione delle Procure italiane: si ritiene che basti cambiare un termine per raggiungere l’obiettivo, mantenendo ovviamente gli stessi organici negli uffici giudiziari, carenti nella quasi totalità dei casi, e correndo

quindi il rischio che i Pm, non riuscendo ad adempiere nei 90 giorni previsti, procedano a rinvii a giudizio poco approfonditi, per non dire sommari. Non poteva mancare l’aumento delle pene per alcuni reati di “allarme sociale” (il furto in abitazione, la rapina, l’estorsione, il voto di scambio politico-mafioso), a fronte di limitati interventi di depenalizzazione.

C’è poi un altro passaggio della riforma, l’estensione dei processi a distanza in videoconferenza, che, pur sostanzialmente ignorato dai media (ad eccezione del puntuale commento di Luigi Ferrarella, Corriere della Sera del 15 giugno) ha creato grande allarme tra gli avvocati ed è stato tra i motivi principali della forte opposizione alla riforma da parte dell’Unione delle Camere Penali. L’Ucpi, che in maniera assolutamente inedita ha indetto, per tutelare il diritto di difesa, ben quattro astensioni negli ultimi quattro mesi, ha evidenziato che questo provvedimento viola i principi costituzionali della immediatezza e del contraddittorio, ma anche la presunzione di innocenza: e non costituisce minimamente neanche un risparmio di risorse, poiché a fronte di un limitato risparmio sulle traduzioni dei detenuti, la grande maggioranza dei tribunali italiani, che ne sono attualmente privi o ne hanno di obsolete, dovrà essere dotata delle strumentazione tecniche necessarie. Non bisogna nascondere che nella riforma ci sono anche norme apprezzabili, addotte infatti da alcuni parlamentari come motivo per il loro voto favorevole, in primis la delega per la riforma dell’ordinamento penitenziario, questa sì veramente urgente. Sulla scorta dell’eccellente lavoro degli Stati generali sull’esecuzione penale, autorevole commissione presieduta dal prof. Glauco Giostra, sono stati perseguiti i seguenti obiettivi: umanizzazione della pena carceraria, potenziamento degli effetti rieducativi dell’esecuzione penale sia in carcere che in misura alternativa, facilitazione del ricorso a queste ultime, razionalizzazione del procedimento giurisdizionale, miglior tutela delle categorie “deboli” di detenuti.

Certo è che anche tali interventi, sicuramente ispirati da una coscienza garantista, si perdono nel mare magnum di una riforma che - per effetto dell’apposizione del voto di fiducia, abitudine assolutamente detestabile ma diffusissima fra gli esecutivi italiani (gli ultimi in particolare) - è stata proposta ai parlamentari in blocco: e nonostante, come si diceva all’inizio, la lunga gestazione, senza possibilità di correggere le storture evidenziate che minano fortemente le basi del giusto processo di cui all’art. 111 della Costituzione. Una riforma, in conclusione, che ancora una volta ci spinge a riflettere sulla assoluta necessità che la politica recuperi l’autorevolezza perduta nei confronti della magistratura.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli  
Giorgio Benvenuto  
Giulio Di Donato  
Giuseppe La Ganga  
Salvo Andò  
Claudio Signorile

Claudio Martelli  
Gianni De Michelis  
Ugo Intini  
Carmelo Conte  
Valdo Spini  
Rino Formica

Giuliano Amato  
Luigi Covatta  
Fabio Fabbri  
Fabrizio Cicchitto  
Gennaro Acquaviva

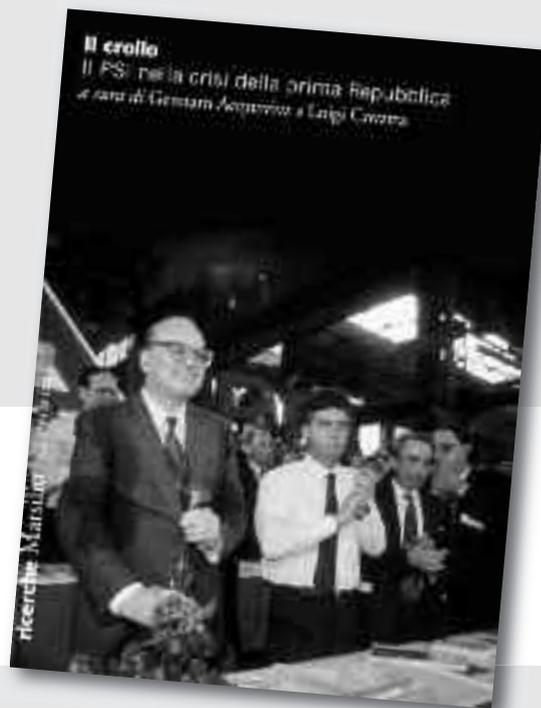
Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini  
Piero Craveri  
Marco Gervasoni  
Ennio Di Nolfo  
Pio Marconi  
Carmine Pinto  
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo  
Via Bormida 1 - 00198 Roma  
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



## IL LASCITO DI CAFAGNA



Member of  
**mondoperaio**

**Su mondoperaio.net**  
**si può acquistare direttamente il libro**  
**nella versione stampata (10 euro)**  
**o in formato e-book (2 euro)**

Per informazioni rivolgersi  
alla redazione chiamando lo 06.68307666  
o inviando una mail a  
mondoperaio@partitosocialista.it

>>>> **contrappunti**

# Craxi, Kohl e le tangenti

>>>> **Ugo Intini**

**Qualche esempio dalla Germania.** È di moda prendersela con i tedeschi, ma da loro, a ben vedere, giunge qualche motivo di riflessione. Nessun giornale italiano ha fatto un parallelismo quasi ovvio fra Kohl e Craxi. Giustamente si è celebrato il Cancelliere tedesco come un padre, consegnato alla storia, dell'unità tedesca ed europea: un grande patriota e un grande europeista. Inevitabilmente, si è ricordato che alla fine degli anni '90 è stato travolto da quello che in Germania si è chiamato scandalo dei "fondi neri" e che in Italia si sarebbe chiamato "tangentopoli". Il tesoriere e il suo partito ebbero guai giudiziari grossi. Lui, che era chiaramente corresponsabile, fu investito da polemiche furibonde. Ma non finì come Craxi, e la Cdu non finì come il Psi, la Dc e tutti i partiti democratici dell'Italia, protagonisti per mezzo secolo del suo progresso.

La magistratura e i media tedeschi infatti non varcarono mai la linea rossa al di là della quale si sarebbe creata una crisi politica e istituzionale irreversibile. Qualcosa di molto simile, negli anni '90, è accaduto in Francia e in Belgio. Certo, il finanziamento illecito dei partiti ha avuto in Italia un corollario di corruzione individuale molto più grave e una ben maggiore estensione. Ma la differenza l'hanno fatta la solidità degli Stati, delle democrazie e delle classi dirigenti (non soltanto politiche). Naturalmente non tutto fu idilliaco neppure in Germania. Sapete perché le esequie solenni del Cancelliere sono state funerali di Stato europei e non tedeschi? Perché Kohl non voleva avere accanto al suo feretro il presidente della Repubblica Steinmeier: il leader socialdemocratico che a suo tempo guidò gli attacchi contro di lui per lo scandalo dei fondi neri. E sapete perché la vedova di Kohl è stata gelida contro la Merkel? Perché "la ragazza" (così la definiva affettuosamente il vecchio Cancelliere) si è dimostrata distante e ingrata mentre lui veniva messo in croce per i "fondi neri".

Il Parlamento tedesco ha votato il matrimonio tra persone dello stesso sesso, seguendo la volontà della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Si sottolinea che la Merkel in tal modo ha abilmente sgomberato il terreno della campagna elettorale da un tema che poteva danneggiare i due partiti de-

mocristiani (Cdu e Csu), contrari a considerare il matrimonio omosessuale sullo stesso piano di quello tra uomo e donna. È vero. La Merkel però ha anche fatto quello che in Italia avrebbe evitato di trasformare l'argomento in una rissa politica tra i partiti. Ha dichiarato che lei è personalmente contraria alle nozze gay e che ha votato contro. Ma ha contestualmente precisato che i partiti non possono imporre e decidere in materia alcunché: ciascun parlamentare democristiano votasse in coscienza come credeva. E infatti 71 deputati della Cdu su 251 hanno votato a favore. È stata una manifestazione di civiltà e buon senso anche questa, che ha sdrammatizzato l'argomento. In Italia si strepita che i partiti sono troppo invasivi e poi si considera normale che dettino la linea addirittura su problemi che riguardano la fede religiosa, il costume e la sensibilità individuale.

Una parte della politica italiana cavalca il buonismo ecumenico. Una parte le paure e le isterie razziste. Il governo tedesco ha conciliato interesse nazionale e spirito di solidarietà. La Germania è – come l'Italia – un paese di vecchi: ha pertanto come noi bisogno di immigrati. Però ha cercato di sceglierseli: ha aperto le porte innanzitutto ai siriani, che hanno un buon livello di istruzione e di standard economico sociale. Quindi, dopo averli scelti, ha pianificato il loro inserimento. Ha infatti stanziato 93 miliardi di euro in cinque anni per insegnare loro il tedesco e addestrarli a un lavoro utile per sé e per gli altri. A tale scopo ha anche richiamato in servizio (con grossi incentivi) gli insegnanti andati in pensione da poco. Da noi sembra inevitabile avere a che fare con mendicanti, spacciatori, lavavetri e al massimo raccoglitori stagionali di pomodori.

Quelli che spesso definisco i vedovi della "seconda Repubblica" (vedovi anche perché ne sono i responsabili) continuano a martellare sul concetto che il proporzionale è il male assoluto, inevitabilmente destinato a portare ingovernabilità. Non sembra che lo sia stato per la Germania, che pure non è il più influente e marginale tra i paesi europei. Ci si deve domandare perché in Germania come in Italia, dopo la guerra, si sia scelto il proporzionale: tra le tante ragioni, perché entrambi i

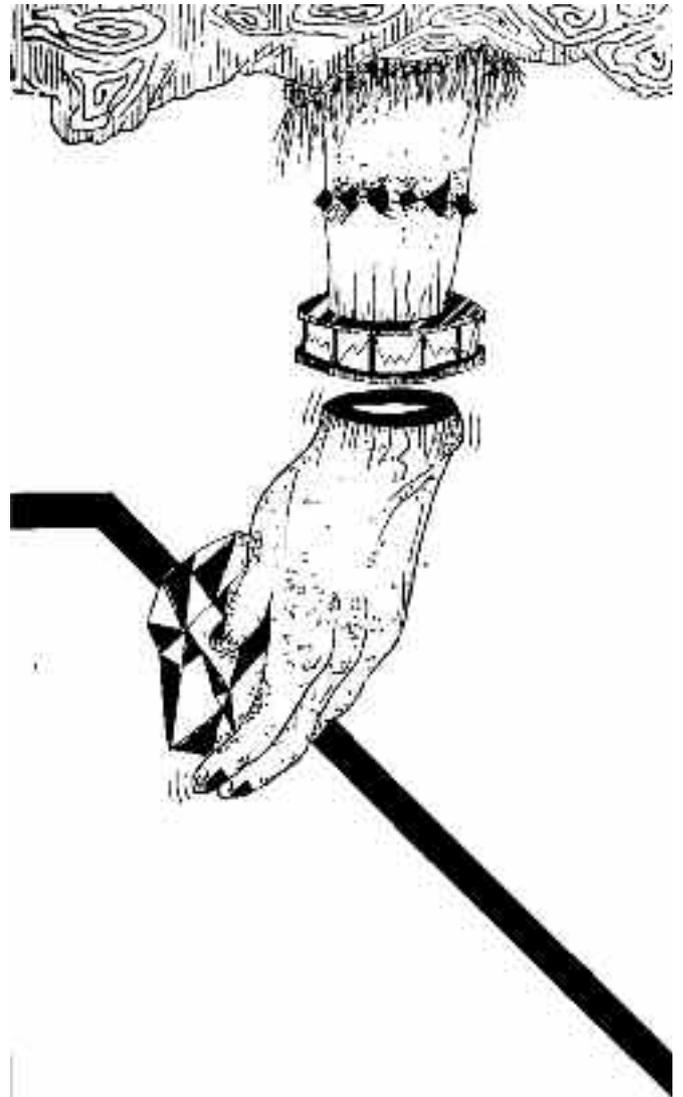
paesi venivano da dittature nate da contrapposizioni sanguinose tra destra e sinistra. Si considerava perciò prudente evitare un sistema che imponesse lo scontro bipolare, muro contro muro, tra opposti schieramenti. La prudenza non sembra aver danneggiato la Germania. L'introduzione del bipolarismo in Italia ha provocato invece una ininterrotta faida rústicana tra guelfi e ghibellini: ex fascisti contro antifascisti, ex comunisti contro anticomunisti, berlusconiani contro antiberlusconiani. Una faida di cui ancora paghiamo le conseguenze.

**Un insegnamento dai nostri 125 anni.** Ripercorrendo la lunga storia del partito socialista, e incrociandola con quella dell'Italia, si fa una semplice constatazione. Abbiamo avuto periodi felici. La *belle époque* dall'inizio del '900 sino alla prima guerra mondiale. Gli anni '60, di straordinario progresso economico e conquiste sociali. Gli anni '80: della modernizzazione e dello sviluppo. Tutti questi periodi sono stati caratterizzati sul piano politico dall'alleanza (o perlomeno dalla non belligeranza) tra sinistra riformista e centro moderato, con esclusione e emarginazione degli estremisti. Prima Turati e Giolitti, che non erano alleati, ma si intendevano, e che se si fossero uniti solidamente, insieme alla nascente Democrazia cristiana di Don Sturzo, avrebbero evitato il fascismo.

Proprio la viva voce di Pertini, in un Dvd pubblicato con la nuova edizione del mio libro sull'*Avanti!*, racconta che esattamente questo gli disse Turati: aggiungendo che in particolare l'alleanza tra lui e don Sturzo fu resa impossibile dal massimalismo socialista da una parte e dal Vaticano dall'altra. Passando dal '900 agli anni '60 e '80 si arriva a Moro e Nenni. Poi a Craxi, alla Dc di Forlani e ai partiti laici.

Tutti questi periodi felici furono travolti da un magma ribellista ed estremista sempre psicologicamente uguale, che si ripresenta ciclicamente nella storia italiana come una malattia inestirpabile, ancorché per lunghi tratti latente. Un magma dove pulsioni di estrema sinistra e di estrema destra spesso si fondono, unite contro l'odiata e "corrotta" democrazia parlamentare: il fascismo e il comunismo all'inizio degli anni '20; gli opposti (e violenti) estremismi degli anni '70; la rivoluzione giustizialista di Mani Pulite all'inizio degli anni '90, che non per caso ha riportato alla ribalta ex comunisti ed ex fascisti (ovvero i nostalgici del ribellismo che liquidò la *belle époque* giolittiana e il primo centro sinistra).

Dopo il magma ribellista dei primi anni '90 non abbiamo mai più avuto una stagione felice, bensì un ventennio di declino economico, culturale e politico. Tuttavia può andare peggio: anche il minimo di stabilità e speranza raggiunto può essere



nuovamente travolto dal magma che oggi si chiama populismo e che si ripresenta più trasversale di un tempo (come si addice all'epoca della postideologia), formato da grillismo, salvinismo e neofascismo. E' difficile parlare di successori, ma ancora una volta la sinistra raziocinante e il centro moderato dovrebbero unirsi contro l'estremismo. In fondo Pisapia e Renzi si riconoscono entrambi nella sinistra democratica, e Berlusconi è iscritto al partito popolare europeo. Ancora una volta dalla Germania ci giunge un segnale. Ai funerali di Kohl, tra Prodi e Berlusconi si coglieva un gelo assoluto. Però c'erano. Grillo, Salvini e la Meloni non c'erano e sarebbe stato impensabile che ci fossero.

>>>> **ricostruire un'élite**

# Democrazia senza pilastri

>>>> **Gennaro Acquaviva**

*A partire dal 2010 l'Associazione Socialismo realizza corsi e seminari formativi, normalmente di tipo residenziale ed a carattere continuativo, per giovani che si propongono di impegnarsi nella vita politica. Fino ad ora ne sono stati svolti 37, e la possibilità di costruire questa preziosa attività è dovuta, per una parte consistente, al sostegno finanziario che la Feps (la Fondazione europea dei partiti socialisti) ha potuto assicurarci dopo la nostra adesione avvenuta nel 2008. Ma è anche giusto ricordare che essa non sarebbe potuta nascere e fruttificare come ha fatto se non avesse potuto ancorarsi alla lunga e positiva esperienza precedente costruita nella concretezza di attività similari realizzate per decenni per la crescita di un sociale solidaristico come di una politica di socialismo liberale concretamente praticati a partire dagli anni '70.*

*L'Associazione, in collaborazione con la nostra rivista, nel predisporre a costruire anche per questo 2017 i tradizionali seminari autunnali ha avvertito la necessità di confrontarsi, preliminarmente ed approfonditamente, con la condizione di crisi che attraversa sia la società italiana che il suo sistema politico. Queste sono le ragioni per cui è stato impostato e realizzato, il 23 maggio a Roma, un apposito seminario di riflessione che arricchisce la costruzione delle prossime attività dedicate alla formazione: ma anche con l'auspicio che il materiale elaborato possa essere idoneo ad ipotizzare la costruzione di modelli formativi utili per altri soggetti promotori di formazione politica.*

*Di esso proponiamo l'introduzione di Gennaro Acquaviva, le due relazioni di inquadramento che sono state svolte da Giuseppe De Rita e da Vincenzo Paglia e quella proposta da Nadio Delai che è dedicata alla individuazione di un concreto modello formativo.*

L'indispensabile riforma del nostro sistema politico deve partire innanzitutto dagli uomini e dalle donne che intendono impegnarsi a servizio della cosa pubblica con disinteresse, passione ed intelligenza. Questo comporta che siano disponibili e fruibili strumenti e momenti dedicati alla loro formazione, e che la costruzione del loro necessario percorso realizzativo debba obbligatoriamente partire da una base culturalmente e storicamente solida, che per noi è quella ancorata ai principi che hanno costruito il socialismo nella sua migliore tradizione italiana ed europea: riformista, liberale, solidale. Questa è la ragione che ci ha spinto a proporre all'avvio del nostro nuovo anno formativo una approfondita riflessione sulle premesse di questo nostro programma.

Dopo il 1980 Craxi poté contare anche su questa relativa anomalia socialista rispetto agli altri due partiti di massa per far partire l'opera di rinnovamento interno

Per facilitarne l'avvio è necessaria l'indicazione della nostra idea di base sul tema "partito", cui far riferimento anche nell'organizzare l'attività formativa. Parto da una premessa. Il Partito socialista che anche noi abbiamo contribuito a costruire negli anni di Craxi si fondava su di una sua specifica anomalia, pur se limitata e parziale. Rispetto ai due grandi "castelli turrati" stabilizzatisi nella società politica dopo il 1948 (e che avevano interinato il modello di "Partito - Stato" di surrettizia derivazione fascista), il Partito socialista, minoritario e fin troppo attraversato da depredazioni e scissioni, nei trent'anni successivi aveva mantenuto una sua singolare particolarità. Essa aveva origine dalle circostanze che avevano contribuito, in quel decennio a cavallo dei '50, all'affermazione di un fenomeno che gli storici della società politica hanno poi definito come "partitocratizzazione necessaria". C'era un'alternativa possibile a questo fenomeno epocale che ha caratterizzato così profondamente la nascita e la crescita della Repubblica? Secondo Cafagna, che scriveva dopo Tan-

gentopoli, avrebbe potuto esserci, in astratto, anche “una via populista alla democrazia”, dal momento che dell’eredità del fascismo, oltre alla “partitocrazia pervasiva”, faceva parte anche la “leadership populista”, che avrebbe potuto essere raccolta ad esempio da Nenni, protagonista indiscusso della vittoria repubblicana. Ma Nenni, non volle allora essere “il romagnolo di turno”, e la forma del Psi non poté che adeguarsi, nel suo piccolo, alla “partitocrazia pervasiva”. Ciò non toglie però che una qualche autonomia particolaristica rimanesse comunque attaccata a questo partito, destinato ad essere quello “eternamente” minoritario nel nostro sistema rappresentativo e di potere.

Ad esempio, è un fatto che dopo il 1980 Craxi poté contare anche su questa relativa anomalia socialista rispetto agli altri due partiti di massa per far partire l’opera di rinnovamento interno. Questo avvenne in negativo mettendo fine al regime delle correnti che dopo la parentesi stalinista dei primi anni ’50 lo aveva costantemente governato; in positivo, mettendo a frutto quel felice meticcio che quasi meccanicamente si era installato in un partito che era stato un po’ meno “chiesa” degli altri, proprio in ragione della sua “minorità”. E che per questa ragione prevalente aveva accolto gli azionisti negli anni ’40, i comunisti negli anni ’50, i cattolici negli anni ’60, e molti dei giovani che negli anni ’70 si sottrassero alle avventure della sinistra extraparlamentare.

Fu proprio valorizzando quel meticcio che Craxi poté stabilire uno “straordinario legame” col suo partito, tale da “coinvolgere tutti, anche coloro che non furono mai culturalmente e ideologicamente craxiani”. Questo è quanto scriveva allora Alberto Benzoni<sup>1</sup>, replicando anche all’accusa mossa a Craxi di “scavalcare gli organi”, accusa che peraltro riconosceva come “fondatissima” e che però era “il frutto di una strategia deliberata” che privilegiava l’opinione pubblica prima che il partito. Perché, aggiungeva Benzoni, le scelte che Craxi comunicava al partito post factum “erano, per così dire, già nate e temprate nel mondo esterno, nel fuoco della vita; e non invece partorite in esangui e defatiganti percorsi interni”. Senza dire che, forse anche grazie a questo comportamento, il rinnovamento delle rappresentanze socialiste corrispose “assai più a scelte qualitative dello stesso Craxi (scelte per lo più assai felici, da Giugni ad Arduino Agnelli, da Amato a Boniver, da Forte a Intini, da Ruberti a Carniti) che a pressioni strumentali dall’esterno di questo o quel gruppo di pressione”.

E allora? Anche con queste esperienze, di fronte alla sopravvenuta scomparsa dei partiti cosa bisogna proporsi di fare oggi per provare a ricostruirli? Bisogna ritornare all’antico, magari revocando in dubbio la demonizzazione della “Repubblica dei partiti”? Bisogna limitarsi alla manutenzione della “ditta”? O bisogna gettare il cuore oltre l’ostacolo, seguendo l’esempio dell’Obama di nove anni fa ed affidandosi soltanto alla mitica “rete”?

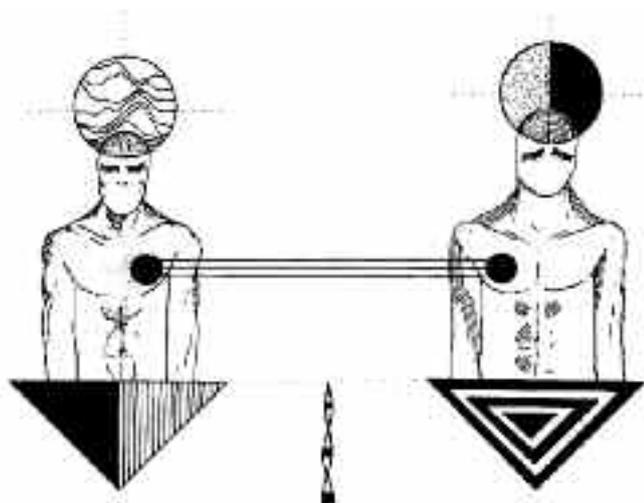
Innanzitutto, se si deve ritornare all’antico, meglio fare due passi indietro e non uno solo. Tornare cioè a rifarsi alle motivazioni che più di un secolo fa animarono movimenti che seppero “nazionalizzare le masse” con mezzi meno violenti e cruenti di quelli poi adottati dalla prima guerra mondiale. Non è bene rifarsi, invece, al modello di “Partito-Stato” che introdusse il fascismo e che venne sostanzialmente interinato dai partiti postfascisti, come ricordavo prima. Per cui è opportuno chiarire che, in questo senso, la “Repubblica dei partiti” è davvero alle nostre spalle.

Bisogna ricostruire quella rete umana  
che si incontra perché innanzitutto si riconosce  
in “una intuizione del mondo”,  
come scriveva Max Weber

Per orientarci vorrei innanzitutto tornare a ricordare che non in tutta Europa i partiti sono stati, come in Italia, “partiti-Stato”. Non è stato così nel Regno Unito, dove sia l’Old che il New Labour poggiavano su una rete di interazioni fra gruppi parlamentari, think tank come la Fabian Society, e gruppi locali di vario genere. Non è così in Germania e nei paesi scandinavi, dove i partiti poggiano ancora su di una rappresentanza di interessi peraltro istituzionalizzata in forme meno vaghe che da noi. E non è stato così in Francia, neppure dopo Macron, erede anche lui a suo modo di una rete di club e di relazioni non molto distante da quella che fu alla base del successo di Mitterrand.

In secondo luogo è il caso di tornare a ricordare che una efficiente rete di distribuzione non serve se il prodotto è scadente: che cioè prima che dell’organizzazione bisogna occuparsi del contenuto politico dei partiti. Senza naturalmente dimenticare che milioni di italiani hanno dato il loro voto a un “non partito” e che il prosciugamento di questo bacino dovrebbe tuttora rappresentare per tutti la prima emergenza da affrontare. E senza neanche dimenticare che non basta evocare il “partito liquido” se il liquido, nella migliore delle ipotesi, è incolore e insapore. Tento in conclusione di proporre qualche punto operativo.

1 A. Benzoni, *Il craxismo*, Edizioni Associate, 1991.



Parto con l'utilizzare un Pombeni "d'annata", che scriveva di queste cose sulla nostra rivista nel lontano aprile del 2009. Allora egli partiva da una convinzione abbastanza simile alla nostra. Affermava infatti a premessa che "dei partiti abbiamo ancora bisogno". E proseguiva affidando appunto ad essi la manutenzione di quelli che egli chiamava "i tre pilastri" senza i quali il sistema costituzionale dell'Occidente non regge. Pombeni li indicava allora nelle forme seguenti:

- un buon livello di partecipazione/identificazione dei cittadini nella causa della comune convivenza: per cui va preservato un giusto spazio di 'agitazione' e di raccolta 'identitaria' del consenso;
- un meccanismo istituzionale di elaborazione delle linee guida e di creazione dei progetti di sviluppo di cui la società ha bisogno e che sono il vero contenuto di ogni seria azione di governo: per cui bisogna favorire il sorgere di luoghi di elaborazione sganciati da qualsiasi rapporto col tatticismo politico;
- la costruzione e la manutenzione di sedi di formazione delle classi dirigenti future, conservando l'idea che il servizio al bene comune deve essere tanto una vocazione quanto una disciplina che si apprende: per evitare che quella selezione torni ad avvenire sulla base di situazioni familiari o corporative.

Ragioniamo dunque a partire da questo schema che ci propone Pombeni. La tenuta del primo pilastro chiama in causa la cultura politica: o meglio, quella "subcultura" che inevitabilmente caratterizza un partito rispetto agli altri. Da questo punto di vista sembrano fuorvianti le chiacchiere sul "partito della Nazione", specialmente se postulano ancora la strada della "rivoluzione passiva" e deducono l'identità di un partito soltanto dalle conseguenze del suo adattamento alle leggi elettorali ed agli equilibri parlamentari che essi determinano. E fermo restando che, in un sistema efficiente, tutti i partiti devono aspirare ad essere "partito della Nazione", rinunciando alle identità radicali che in passato caratterizzarono i partiti anti-sistema ed a quelle particolaristiche oggi in campo.

La tenuta degli altri due pilastri, invece, esige opere di manutenzione veramente straordinaria. Esige innanzitutto che i partiti

riconoscano, anche in termini organizzativi, il ruolo dei "luoghi di elaborazione" e delle "sedi di formazione", rispettandone l'autonomia ma al tempo stesso trovando le forme attraverso le quali queste strutture possano partecipare ai processi decisionali: e non è detto che nel secolo della comunicazione e della mobilità le sole forme decentrate di presenza dei partiti debbano restare le sezioni territoriali. Come è anche necessario che la legislazione di sostegno, troppo frettolosamente adattata agli idoli dell'antipolitica, venga prioritariamente trasferita proprio ai "luoghi di elaborazione" e alle "sedi di formazione", con incentivi diretti e indiretti: come per esempio la disponibilità di servizi o il diritto di accesso al servizio pubblico radiotelevisivo. Una parola infine sul "cuore" della politica, sul suo "sogno" partecipativo e promozionale. Le capacità che "fanno" la politica, noi lo sappiamo bene, non sono esclusive dei processi possessivi e tendenzialmente individualistici oggi largamente prevalenti. Conoscere se stessi, definire razionalmente e appassionatamente i propri obiettivi di evoluzione e di progresso in una logica comunitaria e partecipata, mettere in funzione e far camminare verso traguardi di evoluzione positiva anche solo parti di una società complessa, stare nelle comunità con spirito solidale e fraterno: tutto questo non è assimilabile o sostituibile con l'automatismo "servile" inevitabilmente connesso con l'inviare un *tweet*.

Noi sappiamo anche che il sistema della politica si è liquefatto non perché la società che lo esprime è obbligatoriamente ed inevitabilmente liquida: ma perché essa ha perso nel tempo le giunture concettuali ed operative che la tenevano insieme. Da qui nasce l'appello, ma anche la pratica, del primato della politica e dell'indispensabilità della sua elaborazione sistemica. Ma questo primato non può fondarsi solo sulla volontà di un vertice illuminato o su di una forma di comunicazione o di linguaggio. Esso va nutrito di forza e di soggetti in carne ed ossa, va articolato in una partecipazione diffusa e responsabile, va costruito dal basso partendo dalle nostre comunità tuttora vitali, dalle "piccole Patrie" che si sono storicamente aggregate attorno ai nostri campanili: perché senza tornare ad innestare autocoscienza ed autopropulsione dove sta la gente non c'è processo positivo, non c'è spinta a tornare a sperare. Per questo bisogna ricostruire quella rete umana che si incontra perché innanzitutto si riconosce in "una intuizione del mondo", come scriveva Max Weber tanti anni fa. E perché senza la forza spirituale e le spinte disinteressate e propositive degli uomini e delle donne di un popolo unito non si può essere né vitali, né responsabili. Per questo bisogna ricostruire i partiti.

>>>> **ricostruire un'élite**

# Il rancore fatto politica

>>>> **Giuseppe De Rita**

L'ipotesi che io vado costruendo da un po' di tempo è che ci siano due mondi diversi a contrasto: la dimensione della dinamica sociale e la dimensione politica. Questi due mondi vivono ognuno per proprio conto, e probabilmente ognuno per proprio conto coltivano una voglia di populismo. Perché lo fanno? Perché la politica oggi vive di una sua cultura interna, di sue tattiche, di suoi messaggi, di suoi modi di essere? E perché dall'altra parte la società, l'opinione pubblica, vivono anch'esse una dimensione collaterale simile? Credo che ci sia un problema macrosociologico, che deriva dalla incompiutezza di un ciclo di sviluppo che era cominciato negli anni '70 e '80 (e in parte anche '90), e che ha lasciato orfani sia la società sia la politica. Andiamo a vedere quali sono oggi gli elementi, i sentimenti cruciali della società e della politica: sono gli stessi. Nella politica vige il rancore: il rancore tra le persone, il rancore tra i gruppi, il sospetto. Una realtà che non punta a creare comunità, pur essendo un mondo fissato tanto su se stesso che vive *chez soi*: e che però vive tutto questo in una maniera legata alla dimensione del rancore.

Il rancore, nella politica, nasce dal '92-'93, quando si è pensato che la politica potesse rinnovarsi e rinnovare. Il 1992-1993 sono come la *tabula rasa*: si rompe tutto, si distrugge tutto, i partiti, la mediazione, il sindacato, la classe politica, la classe dirigente. Tangentopoli non è stata soltanto un'operazione di pulizia giudiziaria, è stata anche l'affermazione di una logica di distruzione dell'esistente. E se distruggi una certa cosa, alla fine dai un senso di vuoto. Se poi - dopo magari 10 o 15 anni - ti ritrovi un rottamatore, significa che i processi sociali o i processi politici che stavano crescendo in quel periodo, che erano i processi politici tipici di una democrazia, sono stati distrutti.

Se mi passate il termine molto più sociale, l'ascensore della crescita democratica, l'ascensore di una dialettica democratica sempre più ricca, è stato frenato in quel momento. *Tabula rasa*, rivoluzione, creazione del nuovo, il nuovismo innanzi tutto e nulla più. E guardate all'oggi, venticinque anni dopo

Tangentopoli, quanto lutto c'è. La politica è piena di lutti, vive con un lutto dentro. Il lutto è il lutto di quel che non è stato, così come nelle primavere arabe c'è il lutto di quel che non è stato perché si pensava che sarebbe stato un nuovo mondo.

Noi viviamo da venticinque anni con una politica che è ancora in lutto per quel che non è riuscita a essere per tutto questo periodo. La politica ha in qualche modo tradito il suo modo di andare avanti e si ritrova di fronte alla frase di Spinelli che diceva: "Io non ho mai avuto il rancore verso la realtà che mi smentiva". Invece la realtà ha smentito il nuovismo, la nuova Repubblica, la seconda Repubblica: e siamo rimasti orfani, con una politica orfana del suo mandato originario, della sua illusione originaria, della sua programmazione originaria. Anche il governo Berlusconi, che rientrava in quella logica, ha sentito su di sé una dimensione da cui non poteva uscire.

"Quando l'etica si verticalizza si mediatizza:  
cioè diventa fatto mediatico e non ha più alcuna  
caratteristica etica"

Tutto quello che in questo momento nella politica italiana ha un segno è un segno di verticalizzazione. Adesso vediamo come sarà la legge elettorale: ma si tende comunque a verticalizzare. Il referendum di dicembre è stato la voglia di fare fino in fondo verticalizzazione. Il meccanismo è un meccanismo di chiusura in se stessi: chiusura nella propria impotenza di fare primavera o di fare il nuovo nella società italiana. E' quindi sostanzialmente un "incarnamento" di eticità, come è stato nel 1992-1993: quando fu impostato come un discorso apparentemente etico, ma nei fatti era un discorso pesantemente politico.

Venerdì scorso a Foligno, di fronte al Presidente della Repubblica, ho detto: "Quando l'etica si verticalizza si mediatizza: cioè diventa fatto mediatico e non ha più alcuna caratteristica etica". La legalità, dopo Tangentopoli, ha prodotto tante realtà



mediatiche: fino alla “nave della legalità”, al “treno della legalità”, al “corteo della legalità”. Un giovane che entra in politica, che cosa si trova di fronte? Si ritrova la lotta politica, che è tutta figlia della demonizzazione del passato, della rotamazione dei padri, di un nuovismo declamato ma mai reso concreto su qualche cosa di preciso.

Dall'altro lato c'è una società che a sua volta vive *chez soi*, rannicchiata in se stessa, e ha gli stessi meccanismi mentali della politica. Anche nella società si è fermato l'ascensore. Nella politica si è fermato l'ascensore delle riforme, l'ascensore della nuova politica, l'ascensore del nuovo, l'ascensore della seconda Repubblica, della terza Repubblica, l'ascensore dell'etica pubblica; si è fermato l'ascensore e ha creato tutti i lutti e i rancori in cui essa vive. Nella realtà sociale si è fermato l'ascensore sociale della crescita.

Fino agli anni '80, diciamo fino a Tangentopoli, la società cresceva. E' cresciuta sostanzialmente negli anni '70-'80 attraverso un grande processo che noi abbiamo chiamato di cetomedizzazione: cioè tutti siamo diventati ceto medio, si è creato un grande lago di ceto medio dove entravano tutti. Entrava il forestale calabrese che, per favori fatti dal sottosegretario locale, diventa usciere o bidello in una scuola, diventa pubblico impiegato, diventa piccolo borghese, diventa ceto medio. E diventa ceto medio anche il mio professore di greco e latino del Liceo Tasso, che era un uomo di straordinaria intelligenza, che aveva scritto sette libri di grammatica greca, e dopo un po' è diventato professore, è diventato impiegato pubblico: perché oggi il professore di liceo è

diventato un impiegato come tutti gli altri dentro questo ceto medio generalizzato.

Faccio un esempio per farmi capire. L'altro giorno l'Istat diceva che è scomparsa la classe operaia; devo dire che Paolo Sylos Labini lo aveva scritto, esattamente nello stesso modo e con le stesse tabelle, addirittura nel 1974. Però il fatto è che la società non riesce a capire se stessa e non riesce ad esprimersi: tant'è vero che ad un certo punto, nella sorpresa generale, è diventata ceto medio il 75-80% della popolazione.

E dopo? L'ascensore dove mi porta? In una società moderna, una società europea tradizionale, l'ascensore portava il “ceto medio” a diventare “borghesia”: con una sua egemonia, con una sua cultura, con una sua responsabilità di soggetto generale della società. Ma questi sono rimasti tutti a fare il ceto medio, quello che Pasolini aveva intuito (a quell'epoca disse “non parliamo di cetomedizzazione”): che si trattava di “piccolo imborghesimento”, perché siamo diventati tutti piccoli borghesi, non ceto medio. Ed è proprio così.

### Il grillismo è il rancore fatto politica

Pasolini aveva capito che l'atteggiamento, la cultura, il modo di essere di questo ceto medio non era una cultura pro-attiva, un atteggiamento per cui “se l'ascensore si è fermato io prendo la scala e vado avanti”. Ad un certo punto il ceto medio che cosa è diventato? Si è impaurito: “Non saliamo più e mio figlio rischia di diventare precario, io forse sono licenziato e il mio stipendio viene decurtato e i miei figli devono andare all'estero se vogliono crescere”. Il ceto medio è diventato la zona del lutto di quel che non è stato, quindi il luogo del rancore.

Noi siamo stati tutti abbacinati dal grillismo, ma guardate che il grillismo è il rancore fatto politica. Credo che la maggior parte dei votanti di Grillo siano questi impiegati pubblici incazzati, nervosi, oppure gente che vive di rancore. Ricordiamoci che il rancore è la rottura con l'altro, è la rottura della relazione: e qual è il simbolo su cui Grillo ha fatto il partito? E' il “vaffa”, la rottura di una relazione; se io incontro un amico e gli dico “vaffanculo”, sto rompendo una relazione. Poi dopo sono arrivati i giovani a cercare di darsi un atteggiamento un po' più “fighetto” perché se no non fanno carriera, ma il vero meccanismo è “io mando affanculo tutti”.

Ma c'è di più. Se ci pensate bene, se girate un po' per tram, autobus o tassisti, il “vaffa” è all'ordine del giorno; anche noi certe volte se uno ci dà fastidio, se in macchina uno ci frena o ci taglia la strada, il “vaffa” lo diciamo subito. Ma fare del

“vaffa” una bandiera politica significa avere l’intuizione, la spregiudicatezza di un comico come Grillo che ha capito che la società nel suo complesso non cresceva e quindi era portata a dare il “vaffa” a tutti, tranne ovviamente che a lui, che era il capo di coloro che ordinavano il “vaffa” per tutti.

Questa cosa fa sì (lo dico da uno che da sessanta anni vive e studia questa società) che questa sia una società assolutamente imprevedibile anche per un ricercatore che pur continua ad annusare e guardare. Noi siamo bravi: in questi decenni abbiamo sul tema un mestiere consolidato, tant’è vero che certe volte noi stessi, piuttosto che ritornare a fare indagini di campo per l’Italia, andiamo a studiare un’istituzione - la scuola, la magistratura - perché almeno abbiamo le coordinate. Ma se noi, eroi di 55 anni di indagini di campo, ritorniamo sul campo, sarò pure invecchiato ma capisco di meno di quanto capissi quando andavo a Prato negli anni ’60 e capivo quello che stava avvenendo: perché oggi è tutto non solo frastagliato, ma tutto viene tenuto in questa dimensione in cui la società pensa a se stessa, i singoli pensano a se stessi, sono arrabbiati con il mondo, non vogliono mettersi in relazione neppure con un ricercatore che gli fa la domanda. Al massimo col giornalista, perché così possono dire il loro rancore, la loro rabbia: “Va tutto male, è una tragedia”.

Questi due mondi *chez soi*, questi due processi, quello sociale e quello politico, creano un doppio populismo, anzi creano il populismo italiano. Perché una politica che è insoddisfatta di sé, che ha rottamato tutto, che non sa più che cosa verticalizzare - la legalità, la corruzione, il potere, la Rai - non può che vivere guardando la società dal suo punto di vista, sicuramente rancoroso: e quindi tenta di forzare il rapporto con la società attraverso meccanismi populistici. Il governante in una società come questa diventa populista quanto la società nel suo insieme, frustrata dal fatto che l’ascensore sociale non sale.

I due populismi sono dunque paralleli, ma a mio avviso anche convergenti. Il problema vero è chi c’è in mezzo tra queste due realtà, il problema è chi le tiene insieme. Certamente non può tenerli insieme la comunicazione, perché la comunicazione gioca ed ha giocato tutto sull’accentuazione del populismo sia della politica che della società.

Naturalmente alla fine ha ragione Acquaviva: prima c’era il partito. Era il partito che riusciva a fare l’interfaccia fra una società che cresceva (o non cresceva) e una politica che cresceva (o non cresceva). C’era il partito che pagava pegno perché si esponeva. Io penso a quanto ha pagato pegno Craxi, a quanto ha pagato pegno anche De Mita, per parlare dei due ultimi protagonisti degli anni ’80, prima di Tangentopoli. Per-

ché alla fine Craxi un disegno politico ce l’aveva, perché De Mita con il suo primato della forma partito voleva mantenere un soggetto intermedio.

Insomma, la politica si fa nelle forme e nei luoghi dove si può far giuntura fra società e politica. Se non hai le giunture, la società e la politica, il rancore sociale e il carattere indispettito della politica non li lega nessuno. Non li legano neppure sette convention all’anno, quattro referendum all’anno, non li lega nulla di questo. Perché il vero problema fra due realtà così complesse è che ci vogliono giunture complesse, ci vuole chi fa per esempio l’istituzione. La giuntura di trasmissione del sapere, la fa l’università in generale? La giuntura di trasmissione dei valori di convivenza, chi la fa? Chi fa la giuntura di regolazione dei conflitti sociali o sindacali?

Quello che manca in questo paese è questa dimensione intermedia delle giunture e delle istituzioni che erano e sono chiamate a fare collegamento e legame. Non c’è nessuna istituzione - culturale, giudiziaria, giornalistica, scolastica - che riesca oggi ad esercitare questa funzione fondamentale: la giuntura fra società e politica. Se non c’è questo, se non ci sono le istituzioni giuste, i due mondi, quello della politica e quello della società, sono destinati ad andare sempre più allontanandosi. Poi puoi richiamare al senso dello Stato, alla cultura collettiva, al bene comune: lo lasciamo fare alla dottrina sociale della Chiesa, ma non ce la si fa, perché la forza che distanzia questi due elementi - il populismo della società e il populismo della politica - è così forte che non si ricongiungono più.

Dobbiamo quindi tentare disperatamente di fare politica nelle istituzioni, in quelle istituzioni che possono fare da giuntura. Recentemente una mia amica fiorentina, grande lettrice della Bibbia e di Bonhoeffer, mi ha mandato un suo testo che era bellissimo per me. Dice questo pensiero: “Dio, se c’è una divisione, se c’è un vuoto nella tua vita, se per esempio tua moglie ti ha lasciato e ne senti il vuoto, Dio non viene per riempirlo, ma per aumentarne la distanza, per allargarlo. Perché se allarga il vuoto, mantiene ferma, anzi incrementa la tensione delle persone a cercare l’altro”. Mi sembra un bel pensiero. Non vorrei applicarlo al discorso che ho fatto oggi, nel senso che non possiamo pensare che dobbiamo tendere a un’ulteriore divaricazione. L’ho ripetuto perché in fondo una delle tentazioni è quella di andare ognuno per conto proprio. Un giorno ci ritroveremo. Moro diceva “governo e popolo”. Vale ancora oggi. Noi dobbiamo trovare ancora una convergenza, un’unità, una non progressiva distanza fra governo e popolo.

>>>> **ricostruire un'élite**

# Il coraggio di sognare

>>>> **Vincenzo Paglia**

Vorrei legarmi a quanto diceva De Rita. Riprenderei l'immagine dell'ascensore e mi chiederei perché si è fermato. Credo di poter dire che si è fermato perché non c'è più il piano di sopra: nel senso che non c'è più una visione comune verso cui andare. Di conseguenza ognuno si ferma al suo piano, ai propri interessi, ai propri ristretti orizzonti. Siamo entrati da due o tre decenni in un nuovo tempo della storia: ma scarichi di utopia, privi di sogni e di disegni comuni. Tale assenza non permette le giunture, i legami nel tessuto della società. E non perché non ce ne sia bisogno. Ma prevale l'interesse individuale.

De Rita parlò di "egolatria", cioè del culto dell'io, dell'individuo, che si stava imponendo come una sorta di nuova religione. Può anche essere un io collettivo (non solo individuale). E sappiamo che il termine "latría" si usa per indicare il culto della divinità. E su questo altare dell'io si arriva a sacrificare tutto.

In termini più politici forse potremmo parlare di "egocrazia": ognuno è teso a coltivare il proprio orticello, a perseguire i propri interessi. E lo fa in tutti i modi possibili, compreso il rancore. Insomma, la crisi dei corpi intermedi secondo me deriva proprio da questa perdita di visione del paese. Se paragoniamo lo stile che gli italiani mostrarono durante la scrittura della Costituzione nel 1946 con quello di questi nostri ultimi tempi, siamo mille miglia distanti.

Mi raccontava un partecipante all'Assemblea del 1946 che la mattina in Parlamento – mentre si discutevano le leggi ordinarie – l'assemblea sembrava una bolgia di contrasti con prospettive politiche in lotta feroce. Eravamo nell'epoca delle contrapposizioni ideologiche che giunsero sino alla scomunica dei comunisti da parte della gerarchia cattolica. Eppure, aggiungeva questo amico, nel pomeriggio, quando bisognava scrivere la Costituzione, quell'Aula diventava un'altra cosa: quelle stesse persone, su quegli stessi banchi vivevano una comune tensione, quella di redigere un testo che avrebbe dovuto delineare il futuro comune del paese.

Ecco, c'era quel sogno comune che solo può unire prospettive

politiche diverse. C'era una Italia da ricostruire. Credo che questa tensione comune oggi sia del tutto assente. E non da oggi. Probabilmente è dal crollo delle ideologie che in Italia – e non solo – vi è stata una caduta anche degli ideali che possono unire. Sono alcune decine di anni che parliamo di riforme strutturali, ma non dibattiamo su quale paese vogliamo edificare, quale società immaginare. Ci si attarda a discutere sui mezzi, ovviamente indispensabili, ma ci si dimentica del contenuto, della sostanza.

Il cosiddetto populismo è uno degli esiti di questa concezione individualistica della vita: si vota per salvare se stessi, non per rendere il paese migliore

Ecco perché ritengo che il problema sia serio. E non è solo una questione di valori o di comportamenti, di onestà e di correttezza. Neppure Gesù accettò l'appellativo di maestro "buono". A chi lo chiamava in questo modo rispose che solo Dio è buono. Ovviamente non è che Gesù (semplifico) volesse elogiare la disonestà: voleva piuttosto affermare che c'è un primato nella vita che è quello di avere un sogno comune per tutti, e che questo è più importante persino della onestà.

Lo ripeto: a me pare che il problema oggi sia proprio l'assenza di un sogno comune che unisca gli italiani. Sono crollate le ideologie, sono finiti i partiti: e questo perché prevale l'io individuale (o di gruppo) rispetto al noi del paese. Anche nella Chiesa è entrato il virus dell'individualismo, che ha intaccato la visione di popolo radunato. Quando Ratzinger, Benedetto XVI, nell'enciclica sulla speranza avverte che forse il peccato più grave del cristianesimo contemporaneo è quello di avere assorbito anche esso l'individualismo generale, sostiene esattamente la perdita del sogno comune.

Si chiedeva Ratzinger: come è potuto accadere che cristiani moderni persino ciascuno di salvare la propria anima, quando

il cristianesimo dice che o ci salviamo come popolo o non ci salviamo? Una cultura esasperatamente individualista (potremmo dire iperindividualista) sta minando la dimensione sociale del vivere. Affermare *America first* vuol dire anche questo: ripiegarsi, rientrare, tagliare i ponti, rinchiudersi ciascuno nel proprio piccolo o grande orizzonte, ma comunque “proprio”.

Il filosofo francese Lipovetsky parla di una “seconda rivoluzione individualista”. Ci troviamo di fronte non al classico individualismo egocentrico che ciascuno di noi conosce bene. Questo nuovo individualismo piega anche le istituzioni verso se stesso: dalla famiglia alla Chiesa, dalla economia alla politica. Il cosiddetto populismo è uno degli esiti di questa concezione individualistica della vita: si vota per salvare se stessi, non per rendere il paese migliore.

È la ragione profonda che non fa salire l’ascensore, per riprendere l’immagine iniziale di De Rita. E forse sono anche più pessimista: rischiamo di costruire i piani di questo palazzo anche senza le scale. È il rischio di una società statica, rassegnata e alla fine anche sterile: non genera più. L’affermarsi degli interessi individuali o di gruppo è ciò che sta erodendo la stessa Europa.

Credo sia necessario riprendere a sognare un paese per tutti, una Europa per il mondo. E’ la grande sfida che abbiamo davanti a noi. Non basta il richiamo all’onestà, all’etica, alla correttezza: perché il problema è certamente essere onesti, ma soprattutto sognare e vivere per un mondo in cui tutti possiamo vivere più degnamente. Il senso della vita non è semplicemente essere onesti, quanto essere onesti per edificare un mondo più onesto.

C’è un forte indebolimento dei gruppi, delle realtà intermedie: e anche un indebolimento della stessa Chiesa in Italia. La Conferenza episcopale italiana spesso è latitante rispetto al sogno di una Italia nuova o di un’Europa nuova. Vedo il rischio di un cristianesimo italiano intaccato dall’individualismo. Papa Francesco vuole scuotere da questa chiusura. Non cessa di ripetere che bisogna uscire, andare nella periferie per ritessere una città più solidale. E’ una grande sfida che richiede di raccogliere l’invito del Papa. C’è il rischio di lasciarlo solo.

E’ urgente una nuova socialità, a tutti i livelli. Quando De Rita parlava del rancore e faceva l’esempio del “vaffa” e della rottura del rapporto, metteva il dito sulla piaga. Bisogna tornare ad ascoltarsi, a ritessere assieme una tela, a riannodare i desideri, a ricostruire quel che chiamavo il sogno comune. Dobbiamo reinventare la prossimità. La fraternità è l’utopia



che noi dobbiamo riproporre: questo è il senso sociale del cristianesimo.

Quando Acquaviva chiede “voi preti che fate?” dice una parte della verità. Ma va allargata a tutti i cristiani la domanda. E risponderci che oggi i cristiani sono chiamati a ridiventare lievito di fraternità in un mondo dove l’individualismo regna sovrano. C’è allora una nuova alleanza da fare. E non è un’alleanza ideologica, ma l’alleanza tra credenti e umanisti.

Qui, a mio parere, tocchiamo un punto delicato di svolta. Per un’Italia, per un’Europa, per un mondo che possa essere una casa comune per tutti, senza dubbio i cristiani e gli umanisti sono chiamati a riascoltarsi e ricollegarsi. E qui faccio fatica a trovare luoghi dove questo avviene o possa avvenire. Non ci sono luoghi. Il nostro incontro di stamattina è un piccolo luogo ma questa è la via: come sognare insieme un domani comune? Non basta un Parlamento come quello di oggi. Il dibattito è povero e ancor meno ci sono le idee. Manca il rapporto con le grandi prospettive mondiali, quelle della scienza, dello sviluppo umano: mentre la tecnica ci sta invadendo.

Come presidente della Pontificia Accademia per la vita questa frontiera mi interrogano in maniera robusta e preoccupante. Se pensiamo solo alla dimensione generativa che viene a intaccare l’umano del generare ci rendiamo conto del passaggio storico che stiamo vivendo. Richiede una nuova e alta prospettiva culturale. Ma tali preoccupazioni sembrano non trovare un terreno fertile per favorire riflessioni e dibattiti. E c’è un’ignoranza enorme dell’opinione pubblica rispetto a questi temi delicatissimi.

Il tema del sogno comune si lega, ovviamente, ad una nuova capacità culturale: alla capacità di pensare e progettare orizzonti culturali adeguati. C’è un problema culturale enorme a cui far fronte. Penso che bisogna moltiplicare incontri come questi, moltiplicare dibattiti e coinvolgere la gente. Non basta dare *panem et circenses*. Abbiamo bisogno di far emergere nuove visioni, di far sorgere nuove passioni, di proporre nuovi ideali per cui valga la pena vivere.

>>>> **ricostruire un'élite**

# Interpretazione, programma, consenso

>>>> **Nadio Delai**

Per nove anni consecutivi (tra il 2007 e il 2015) ho coordinato il Rapporto annuale *Generare Classe Dirigente*, promosso con la Luiss e Fondirigenti. Il punto di partenza era costituito dalla semplice presa d'atto di una forte cesura rispetto al passato, dovuta innanzitutto all'esaurimento dei canali di formazione, selezione e reclutamento che avevano operato per più di quarant'anni, a partire dal dopoguerra in avanti: basti pensare alla funzione svolta dall'Azione cattolica, dalla Fuci, dal movimento Scout e dalle analoghe iniziative laiche fuori e/o dentro i partiti. A questo però si era aggiunta la vicenda di Mani Pulite, che aveva definitivamente messo nell'angolo i partiti, con la conseguente graduale evaporazione dei relativi centri studi e scuole di formazione: ma soprattutto con la rimozione delle modalità di preparazione basate sul tradizionale *cursus honorum* addestrativo/selettivo, che utilizzava l'affiancamento e che presupponeva tempi lunghi di inserimento.

"Il nostro paese è pieno di classe gerente  
ma povero di classe dirigente"

Di tutto questo si era ben consapevoli: ma contemporaneamente non si poteva non registrare come la cultura e gli atteggiamenti diffusi si limitassero a reazioni sostanzialmente superficiali e di rimozione del tema. Tanto per esemplificare:

- ci si lamentava che non c'era più classe dirigente, ma non si metteva in atto nessuna azione concreta in proposito (e soprattutto si misurava l'inadeguatezza degli altri gruppi di classe dirigente rispetto al proprio);
- si tendeva a cambiare con maggiore rapidità le persone, pensando così di trovarne di migliore qualità (o forse si sperava di sostituire la pochezza delle idee con il ricambio continuo delle persone);
- si riteneva che bastasse pescare nel bacino esistente (ma

non ci si poneva il problema di generare classe dirigente *ex novo*);

- si riteneva che l'università (o addirittura la moltiplicazione dei Master) potesse produrre la classe dirigente necessaria (dimenticando il ruolo insostituibile che aveva avuto in passato l'esperienza associativa e la crescita dal basso delle competenze acquisite per affiancamento);
- oppure si pensava di ricorrere semplicemente al "mercato" (ma trascurando che il profilo di classe dirigente va ben al di là delle conoscenze e delle abilità gestionali e manageriali);
- o si ricorreva alla fantomatica "società civile", che ha rappresentato (e in parte rappresenta ancora) una fuga per la tangente che assomiglia più ad una vuota coazione a ripetere di un meccanismo improprio che porta a deludenti risultati;
- e infine si riteneva che il problema della classe dirigente fosse riferibile essenzialmente a quella politica, mentre in realtà riguarda tutti gli ambiti della rappresentanza: sia essa politica, economica, sociale o culturale (anche perché ciascun ambito ha subito il logoramento nel tempo dei meccanismi riproduttivi delle proprie élite, accentuato dalla "mutazione" indotta dalla crisi).

Naturalmente tutto questo era vero allora come è vero oggi, con in più la presenza di un fenomeno di allargamento progressivo della frattura tra rappresentanti e rappresentati che ha condotto addirittura ad una sorta di confronto mimetico tra populismo ed elitismo (accomunando rappresentanti ed esperti): con un diffuso degrado linguistico e comportamentale della politica – in "basso" come in "alto" - basato più sul rinfacciamento reciproco (populismo/elitismo) che non sull'interpretazione della società reale e dei relativi interessi, comprese anche le relative ansie e paure (spesso legittime). Al momento dell'avvio del Rapporto ci si poneva l'obiettivo

dichiarato di creare un buon livello di consapevolezza e di linguaggio comune sul tema, di prendere atto dell'esaurimento dei precedenti circuiti di formazione, selezione e ricambio della classe dirigente, e di condividere infine l'idea che produrne di nuova fosse un esercizio dovuto da parte della stessa classe dirigente, tenendo presente quanto ricordava Max Weber quando affermava che "la proprietà obbliga": che far parte della classe dirigente, cioè occupare posizioni di responsabilità in ogni settore, implica inevitabilmente di doversi porre il problema di come assolvere con decoro anche alla riproduzione di quest'ultima.

Tuttavia non bisogna nemmeno dimenticare che alla tradizione italiana non appartiene l'orgoglio di far parte delle élite, con tutte le responsabilità che ne conseguono. E proprio per questo il tema emerse in tutta evidenza già in occasione del primo Rapporto. Infatti un'indagine appositamente condotta su 500 esponenti dei principali settori della classe dirigente italiana mostrava come meno del 4% degli intervistati se ne sentisse parte a tutti gli effetti, accettandone così gli oneri oltre che gli onori (Zagrebelsky, che faceva parte del panel di presentazione, disse esplicitamente di non stupirsi, "poiché il nostro paese è pieno di classe gerente ma povero di classe dirigente").

Sembrava non essere percepito il pericolo insito nell'improvviso rovesciamento delle attese sociali, le quali da una tendenza stabilmente in crescita rispetto al futuro stavano radicalmente cambiando in chiave opposta

Ed è anche bene essere consapevoli che la nascita di una nuova classe dirigente resta sempre un mistero, come già sosteneva a suo tempo Guido Dorso. Essa infatti:

- richiede per lo più situazioni straordinarie e condivise sul piano razionale e su quello emotivo, come è stata la situazione del dopoguerra e del periodo della ricostruzione e del primo sviluppo;
- richiede in particolare l'esistenza di una sintonia di fondo tra rappresentanti e rappresentati rispetto "al prima" che si lascia e "al dopo" che si intende raggiungere;
- richiede la presenza di corpi intermedi attraverso cui si faccia esercizio di ascolto, di proposta e di consenso a partire "dal basso", come è stato il caso dei grandi partiti di massa, dei grandi sindacati, delle grandi associazioni del sociale (mentre diversa è la situazione francese, che con

l'Ena ha innescato un meccanismo "dall'alto", anche se non ha cancellato con questo l'esperienza e il ruolo dei partiti);

- richiede quanto meno un cambiamento di ciclo: ed è questo il caso di oggi, in cui ogni soggetto collettivo deve (dovrebbe) interpretare la propria necessaria "mutazione" da un lato rispetto alle grandi trasformazioni di tipo esterno (geoeconomico e geopolitico), come pure dall'altro rispetto ai cambiamenti di contesto interno, ivi compresi i fenomeni di frammentazione, contrapposizione diffusa e frattura tra popolo ed élite.

Ma spesso la percezione di un cambiamento radicale di ciclo stenta ad essere percepita in maniera adeguata. E a tale proposito voglio ricordare quanto si è avuto modo di sperimentare attraverso la predisposizione del Rapporto del 2010, dedicato a raccogliere le reazioni delle élite europee rispetto alla crisi. È il caso di tener presente che nell'anno immediatamente precedente (il 2009) si era manifestata la grande caduta verso il basso della produzione industriale, del Pil, dell'occupazione, fenomeni questi che facevano chiaramente intendere che si era davanti ad una situazione non di breve momento. Ebbene, quello che si è sperimentato attraverso l'organizzazione di tre grandi seminari diretti a diversi segmenti di classe dirigente (in Inghilterra, Germania e Francia) è sintetizzabile attraverso due termini: *sorpresa* e *afasia* da parte di tutti i partecipanti. Sorpresa in quanto era evidente che nessuno dei presenti si aspettava un insieme di fenomeni così traumatici. Afasia in quanto non era possibile raccogliere delle opinioni minimamente strutturate né sul perché si fossero verificati tali fenomeni né sul come poterne uscire (del resto la stessa Merkel dichiarava nei primi mesi della crisi che essa riguardava essenzialmente gli Stati Uniti e non anche l'Europa).

Quello che colpiva di più, nelle discussioni cui si ebbe modo di partecipare, è che sembrava non essere percepito minimamente dai partecipanti il pericolo insito nell'improvviso rovesciamento delle attese sociali, le quali da una tendenza stabilmente in crescita rispetto al futuro stavano radicalmente cambiando in chiave opposta. Era come se si espellesse di fatto il sociale dall'economico, non immaginando la difficile gestione del consenso che ne sarebbe seguita. E fu così che – per l'impoverimento oggettivo e soprattutto per il formarsi di aspettative decisamente negative – vennero via via ad alimentarsi gli atteggiamenti (e i movimenti) anti-globalizzazione, anti-Europa, anti-immigrati, anti-élite con cui oggi ci troviamo a fare i conti.



E quindi ad un periodo di quasi un anno di afasia sostanziale (e convergente) delle classi dirigenti europee seguì una fase nuovamente convergente e soprattutto prociclica, ispirata sostanzialmente a principi di austerità economico-finanziaria sostenuti esplicitamente da un'Europa a trazione tedesca. Il prolungarsi della crisi e lo scarico delle conseguenze in particolare sulle classi medie – che hanno vissuto con particolare acuzie il “tradimento” delle attese – hanno finito per alimentare gradualmente il formarsi di una dialettica tra rappresentati e rappresentanti all'insegna di accuse reciproche di “elitismo” e di “populismo”. Tale contrapposizione si è manifestata tra l'altro come uno dei fattori importanti che hanno giocato proprio nel referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Europa e sulle elezioni americane che hanno condotto Trump alla Casa Bianca.

Un politologo inglese, David Goodhart, è andato al di là di un'interpretazione legata a schemi di destra e di sinistra, sostenendo in particolare per il caso inglese (ma questo vale anche per gli Usa) che esistono da un lato i *Somewheres* (i “da qualche parte”, vale a dire le persone legate ai luoghi, i cosiddetti “territorializzati”), e dall'altro gli *Anywheres* (i “da qualunque parte”, vale a dire le persone globalizzate, cosmopolite, legate ai flussi, e cioè i de-territorializzati).

La difficoltà da parte della classe dirigente di affrontare ciò che è avvenuto e che sta ancora avvenendo sotto i nostri occhi è dovuta anche all'indebolimento evidente che

riguarda rispettivamente le funzioni essenziali della classe dirigente da un lato, e le tre componenti essenziali di un'organizzazione politica dall'altro. Si potrebbe parlare di due “trilogie impoverite”.

La situazione nuova che si è creata a partire dalla crisi economica, politica e di leadership rende difficile l'assunzione della responsabilità di scegliere

La prima collega interpretazione, proposta e consenso. Quello che si può rilevare oggi è che esiste più crisi di interpretazione che non crisi di classe dirigente: o meglio, la prima appare essere assolutamente consustanziale alla seconda, visto che basta guardarsi intorno per rilevare come si sia davanti ad una situazione caratterizzata:

- da scarso (e superficiale) pensiero, accompagnato da una parallela voglia di “agire” comunque (quanto meno in via simbolica per dare l'idea che qualcosa stia effettivamente succedendo);
- da un linguaggio a sua volta particolarmente povero che scivola sin troppo facilmente nel “grido” e nell'offesa reciproca;
- da una prevalente visione “dall'alto” che non permette alla classe dirigente di stare sufficientemente in contatto con quanto avviene effettivamente nel paese reale, che in qualche modo si è messo in movimento (pur con tutte le differenze familiari, aziendali, territoriali esistenti);
- da mappe mentali sostanzialmente invecchiate in chiave di interpretazione di quello che sta succedendo e del tutto inadatte qualora si debba affrontare (in maniera equilibrata e non populista) la componente emotiva della propria base e non solo la componente razionale della medesima;
- da un'ostilità verso gli esperti come conseguenza (superficiale) del presunto “ritorno della politica”.

Quanto alla proposta, la situazione nuova che si è creata a partire dalla crisi economica, politica e di leadership rende difficile l'assunzione della responsabilità di scegliere legata necessariamente al proporre, e allora si manifesta attraverso:

- un'ansia di azione ad impatto immediato e soprattutto simbolico (dando vita a quella che potrebbe essere definita come “comunic/azione”);
- una visione sostanzialmente a breve e mai di tipo processuale, la quale ultima ha bisogno di affondare le proprie

radici nel passato per comprendere il presente e per disegnare il futuro, tenendo conto del Dna effettivo del paese;

- un'attenzione eccessivamente pronunciata per l'intervento normativo, e cioè per le famose "riforme" (ma spesso anche riforme delle riforme, salvo non aver ancora portato a compimento quelle varate in precedenza), interpretato come "azione tout-court": mentre la realtà mostra con quali difficoltà e con quali tempi prolungati si riesca a trasformare in *execution* un qualsiasi provvedimento normativo (Giuliano Amato diceva sempre che a Palazzo Chigi esiste effettivamente la stanza dei bottoni, ma sotto i bottoni non ci sono i fili);
- un timore sostanziale nell'avanzare proposte che implicano sempre di più degli inevitabili segni "meno" rispetto a quanto già abbiamo raggiunto oggi, in vista di potenziali segni "più" in prospettiva.

La preoccupazione per il consenso, infine, tende a vincere l'ansia immediata di incassare l'adesione dei rappresentati

che non quella di convincere questi ultimi delle scelte di merito che bisogna fare e che si intende fare in una prospettiva di lungo e non solo di breve termine.

Questa prima trilogia finisce col far prevalere:

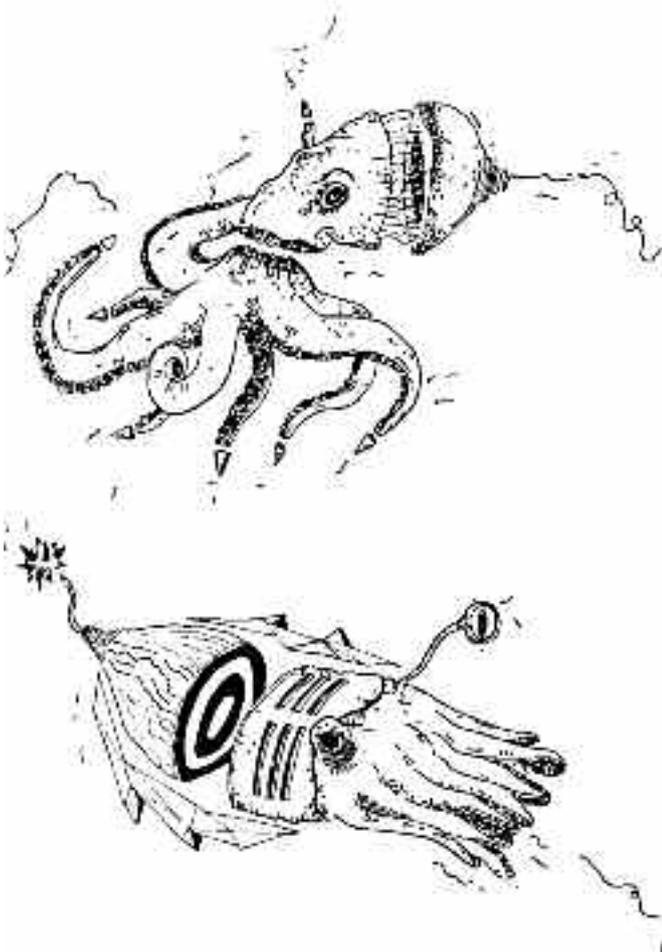
- una sorta di "democrazia etica" che vende sin troppo facilmente (e impropriamente) come obiettivi da raggiungere l'onestà e la trasparenza, piuttosto che una democrazia di invenzione e di proposta reale di sviluppo, cioè una "democrazia di sostanza": basata sui problemi e non sulle esigenze etiche, che da sole non fanno contenuto, anche se producono facile adesione ad un'etica dei principi, lasciando da parte quella della responsabilità;
- e quindi una "democrazia del pubblico" che cerca un'adesione attraverso la comunicazione: per non parlare di una spinta verso la cosiddetta democrazia diretta, periodicamente e ingenuamente (o maliziosamente) riscoperta proprio per evitare la responsabilità difficile di proporre e di scegliere che è richiesta dalla democrazia rappresentativa.

"Il potere è diventato più facile da conquistare,  
più difficile da esercitare e più semplice  
da perdere"

La seconda "trilogia impoverita" collega leadership, programma e macchina organizzativa. Mai come oggi si tende a mettere quasi esclusivamente l'accento sulla leadership, ripetendo lo schema, ormai consueto, che intreccia attorno ad essa i meccanismi della personalizzazione spinta, della verticalizzazione decisionale e della mediatizzazione pronunciata: salvo bruciare in breve tempo il leader di turno e quindi rifare il giro più e più volte, in una sorta di coazione a ripetere. Tra l'altro senza considerare quanto ha ricordato già qualche anno fa Moises Naim nel suo volume *La fine del potere*: e cioè che "il potere è diventato più facile da conquistare, più difficile da esercitare e più semplice da perdere".

A proposito del programma, poi, sembra vincere da un lato l'emergenza del momento, o la frammentazione delle proposte dall'altro: è evidente come la debolezza interpretativa si saldi sin troppo facilmente con la frammentazione culturale, col risultato di rifuggire da una visione di sistema e di processo per la quale serve selezionare alcune cose essenziali e non cento proposte accostate l'una all'altra (un po' di economia, un po' di sociale, un po' di diritti).

E così appare debole o addirittura inesistente un'idea di paese da condividere per ciò che siamo stati e per ciò che vogliamo ancora diventare in futuro: perché un paese non si autogenera



ogni volta, ma ha bisogno al contrario di rispettare il meccanismo fondamentale dell'eredità, che richiede non una supina accettazione della medesima, ma nemmeno un superficiale rifiuto sulla base del nuovismo di turno.

Quanto infine alla macchina organizzativa, si dimentica che una forma di partito troppo "volatile" non basta, tanto meno se si tratta di un "partito del click" in cui tutto diventa virtuale (con le distorsioni di cui oggi abbiamo l'esempio vivente sotto gli occhi tutti i giorni): l'organizzazione deve avvalersi dell'agorà reale e non solo di quella virtuale (fermo restando che deve utilizzare al meglio la seconda, anche per promuovere la prima). E questo vale non solo per la relazionalità politica ma anche per quella che ha luogo nel sociale: insomma il partito non può che essere una Rete reale che usa ovviamente tutti gli strumenti della Rete virtuale, ma la prima è ben lontana dal potersi ridurre alla seconda.

È quanto sembra evocare Macron, proponendo con convinzione soluzioni che non possono che essere di tipo tecnico-politico, senza piegarsi ad atteggiamenti anti-casta ma anzi rivendicando con orgoglio l'appartenenza all'élite

La forma-partito va certamente reinventata, e in prospettiva nuovamente finanziata con risorse pubbliche, auspicabilmente con una legge apposita sui partiti in attuazione dell'Art. 49 della Costituzione (che peraltro è stata approvata alla Camera nel 2016, ma giace ancora ferma al Senato attualmente). Ed anche il solo ruolo istituzionale oggi non basta più per poter agganciare i rappresentati nella loro vita quotidiana, che è fatta di tanti interessi ma anche di tante delusioni, paure e rabbia che nel loro insieme hanno bisogno di essere opportunamente "mediate" dai soggetti collettivi di rappresentanza

- 
- 1 Joshua Mitchell (ex Georgetown University) sostiene che la vita umana non può andare avanti nel mondo come una forma di autosoddisfazione cosmopolita: l'uomo ha bisogno di una casa, e più che lo Stato è la comunità locale che riesce a rispondere a questo bisogno. Il globalismo è la scommessa che l'uomo sia una creatura senza casa e le creature senza casa sono creature stanche.
  - 2 Alla religione tradizionale si è sostituita infatti quella laica della rincorsa ai diritti, che nella forma che ha assunto assomiglia tanto al "desiderio di avere desideri" di lacaniana memoria (e che alla fine diventa una rincorsa bulimica impossibile anche se assume la veste nobile del "diritto ad avere diritti"). Ancora il suddetto Joshua Mitchell afferma che l'Occidente è entrato nell'era della stanchezza: l'uomo europeo e l'uomo occidentale in genere vuole la morale del cristianesimo, ma senza il cristianesimo. Pertanto esige uguaglianza, diritti, democrazia, riconoscimento, ma non la religione che li ha creati.

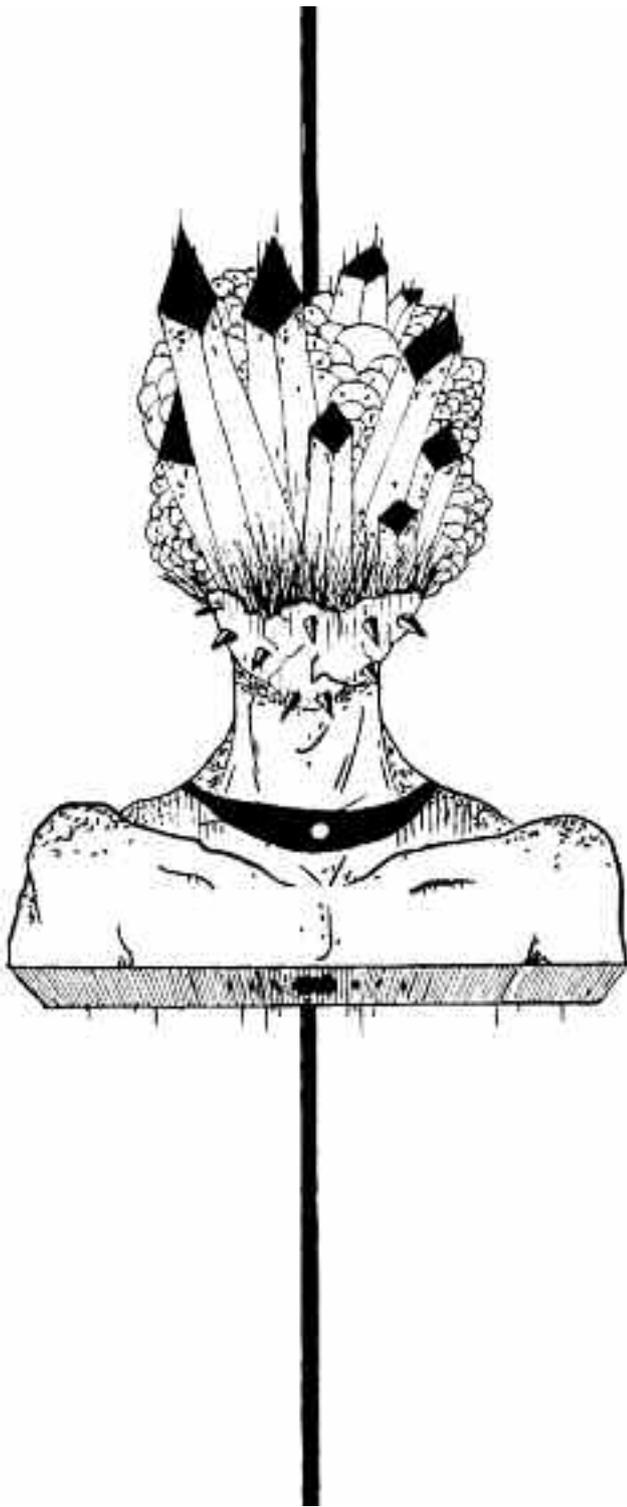
presenti nel sociale. Senza dire che c'è bisogno di passare da due "orizzontalità" che restano esclusivamente rinchiusi al loro interno (l'orizzontalità palazzo/palazzo da un lato e l'orizzontalità paese/paese dall'altro) ad una "verticalità" ritrovata e virtuosa che richiede la presenza di soggetti sociali intermedi che siano in grado di ripensare il loro ruolo insieme a istituzioni a loro volta capaci di rifare sutura tra società e politica.

Se si vuole riporre attenzione alla formazione della classe dirigente, quindi, bisogna sapere innanzitutto riconoscere come sia necessario intraprendere alcuni "ritorni" fondamentali entro cui inquadrare la suddetta formazione, come ad esempio il ritorno all'economia e alla società reale, dopo la fuga che abbiamo vissuto nelle tante "bolle" sperimentate in questi anni:

- la bolla della finanza, che ha bisogno di diventare un po' più finanza "reale" al servizio delle aziende e a sostegno della fase di sviluppo post-molecolare di cui ha bisogno il paese;
- la bolla della comunicazione e della Rete, in particolare considerando che la rappresentanza non può ridursi alla rappresentazione e tanto meno ad una relazione puramente virtuale;
- la bolla dei "flussi", abitata peraltro solo dalla componente minoritaria degli *Anywheres*, mentre i *Somewheres* (cioè gli abitanti dei "luoghi") costituiscono la componente più ampia<sup>1</sup>;
- la bolla dei "diritti", che si è accresciuta enormemente nel corso del tempo e che oggi ha bisogno di essere esplicitamente riequilibrata con i "doveri"<sup>2</sup>.

Solo ritornando all'economia e alla società reale, per osservarle entrambe ed interpretarle adeguatamente, si può poi salire di livello ed esercitare con continuità e consapevolezza l'interpretazione che serve, avanzare proposte opportune (e coraggiose), e quindi ricreare un consenso appropriato che sappia esprimere una nuova sintonia "in alto" tra élite e popolo. Per cui si può tornare a fare offerta politica, dopo la rincorsa affannosa della presunta "domanda" dei rappresentati, troppo riferita ai sondaggi e poco sostenuta dall'interpretazione (e dal contatto diretto) con l'esperienza della vita reale della propria base. Il che richiede di sapere rischiare non solo sugli interessi immediati, ma anche su quelli di prospettiva del proprio paese.

È quanto sembra, almeno in parte, evocare Macron, osservando e interpretando per l'appunto la nuova realtà del suo paese, proponendo con convinzione soluzioni che non pos-



sono che essere di tipo tecnico-politico, senza piegarsi ad atteggiamenti anti-casta (tra l'altro di tipo autolesionistico), ma anzi rivendicando con orgoglio l'appartenenza all'élite, e superando la contrapposizione destra/sinistra in funzione di altri paradigmi: apertura/chiusura; Europa sì/Europa no; mercato/Stato; libertà/sicurezza. Ma tutto questo in fondo significa semplicemente ritornare ad esercitare le funzioni fondamentali della classe dirigente: interpretazione su un tempo lungo e non solo breve; proposta coraggiosa ed organica (non frammentata); consenso da guadagnare sul campo grazie ad

un'offerta politica "alta"; rivendicazione del ruolo di classe dirigente.

Più di qualche segnale in questo senso sembra stia emergendo anche dalle consultazioni già avvenute negli altri paesi europei e – sperabilmente – in quelle che avranno luogo nei prossimi mesi: il ritorno a fare ciclo del "noi", dopo un trentennio di ciclo dell'"io" portato all'eccesso, con un'esasperazione del soggetto singolo a scapito dei soggetti collettivi, in una sorta di ubriacatura dell'ego che ha finito col rompere molti dei legami sociali che invece sono essenziali alla vita in comune. Inoltre con un'accentuazione oltre misura della competizione, della globalizzazione e del mercato: con una marginalizzazione di tutto ciò che non risultava coerente con l'ideologia liberista spinta (per poi scoprire – grazie anche alla crisi – che esiste il sociale, che esistono le emozioni, che esiste l'esigenza di declinare l'inclusione e non solo la competizione).

Otto anni di crisi hanno messo in evidenza la povertà del precedente ciclo dell'io, mentre si sta affacciando il bisogno di un nuovo ciclo del "noi"

Ma è bene precisare che il ciclo del "noi" ha bisogno di essere effettivamente reinterpretato e ricostruito senza ritorni impropri a forme di neo-statalismo, e che si impone dunque il ritorno a fare anche classe dirigente nel senso più pieno e articolato del termine: secondo cui bisogna non solo impegnarsi a produrre nuove élite, ma anche un buon *establishment*, se si vuole avere a disposizione una nuova leva dedicata anche all'*execution*.

Non ci si nasconde che tutto ciò significa esercitare una volontà attiva contro il pessimismo, la rassegnazione o la stanchezza; accettare la "mutazione" in corso e comportarsi di conseguenza, andando al di là della semplice continuità rispetto al passato; riconoscere che ci sono elementi di movimento all'interno della società sia sul piano economico sia sul piano sociale; lavorare per la costruzione di una maggiore sintonia tra popolo e classe dirigente, superando la divaricazione che oggi esiste; ritornare al ruolo da parte di ogni ambito professionale, da quello aziendale a quello politico, riscoprendo le caratteristiche e i confini del ruolo stesso che purtuttavia deve saper assumere su di sé tutte le trasformazioni che servono a seguito della mutazione in corso; riferirsi all'insieme dei soggetti della rappresentanza (e non solo a quelli politici), individuando le modalità per ritornare ad essere "mimetici" con la propria base, ma perseguendo obiettivi ambiziosi e di adeguamento all'"alto" e non al "basso".

Già in occasione della predisposizione del primo Rapporto sulla classe dirigente nel 2007, consapevoli della estinzione ormai avvenuta dei canali precedenti di formazione, selezione e reclutamento delle élite e della crisi ormai consolidata dei partiti tradizionali, si sottolineò l'importanza di promuovere almeno dei "cenacoli" di formazione della classe dirigente, cioè delle piccole iniziative distribuite e organizzate in maniera tale da poter saldare da un lato una buona consapevolezza di tale esigenza, accompagnata da un certo spirito di restituzione da parte di singoli soggetti che operavano (ed operano) sia nel pubblico che nel privato, che risultano ormai personalmente affermati ed in grado di esercitare un ruolo di *tutor* nei confronti dei giovani; dall'altro il desiderio da parte di un piccolo numero di questi ultimi di partecipare ai suddetti "cenacoli", a patto che avessero (abbiano) una buona sensibilità verso la dimensione collettiva della convivenza e una disponibilità a confluire all'interno di un'occasione straordinaria di formazione per affiancamento a soggetti appartenenti alla classe dirigente già in servizio<sup>3</sup>.

Otto anni di crisi hanno messo in evidenza la povertà del precedente ciclo dell'io, mentre si sta affacciando il bisogno di un nuovo ciclo del "noi"

Certo, si era (e si è) consapevoli di esercitare un atto volontaristico che trova oggi una situazione esaurita se non bloccata: ma che vede anche la presenza di persone desiderose di uscire da una situazione di puro e semplice attendismo e di una parallela coltivazione del solo proprio individuale interesse e posizionamento. A questo si aggiunga che otto anni di crisi hanno messo in evidenza la povertà del precedente ciclo dell'io, mentre si sta affacciando il bisogno di un nuovo ciclo del "noi" che però – come si è ricordato – richiede di essere costruito con pazienza e con formule nuove da parte di coloro che intendono dare il proprio contributo allo sviluppo del paese.

Ma la promozione di alcuni "cenacoli" non può rappresentare solo una soluzione innovativa di metodo, bensì deve proporre dei contenuti emblematici attorno a cui impostare la formazione. È essenziale cioè declinare le tre funzioni fondamentali della classe dirigente prima ricordate (interpretazione, proposta e consenso) con riferimento ad alcuni temi emblematici. Ecco alcuni esempi-tipo da considerare a tale proposito:

- promuovere la finanza "reale" per favorire il passaggio da uno sviluppo molecolare ad uno sviluppo più consolidato e di tipo relazionale;
- completare la revisione dello Statuto dei lavoratori attraverso un *Jobs Act* del pubblico impiego che non sia troppo distante da quello dell'impiego privato;
- ripensare la formazione, spostando l'attenzione più sulla "motivazione" che non sulla "valutazione", aiutando il rientro nei rispettivi ruoli da parte di tutti i protagonisti (genitori, insegnanti, studenti, dirigenti scolastici) in modo da consentire la rinascita di un'alleanza opportuna (a cui si potrebbe aggiungere l'idea di introdurre un *A level* italiano inteso come esame facoltativo dopo il diploma di maturità, sul tipo dello strumento applicato in Inghilterra che in qualche modo certifica il livello di conoscenze e di abilità possedute indipendentemente da dove queste ultime sono state conseguite);
- promuovere una risposta estesa che interessi i giovani, sostenendo tutte le forme possibili di associazionismo, terza gamba vera della socializzazione delle giovani generazioni (in parallelo con la scuola e il lavoro);
- affrontare il tema dell'immigrazione anche sotto il profilo del processo di integrazione (temporanea come pure definitiva): i consistenti numeri degli arrivi richiedono risposte "industriali" sul piano non solo del rapido riconoscimento dello *status*, ma anche di quello del profilo professionale della persona e quindi della possibilità di svolgere dei lavori (temporanei o stabili), magari con un *Jobs Act* apposito, a cui si deve aggiungere un sistema di informazione/formazione per quanto riguarda l'apprendimento della lingua, delle norme, degli usi e costumi del paese ospitante;
- ripensare il sistema di welfare pubblico, attraverso la costruzione graduale di un sistema di neo-welfare in cui bisognerà far convergere le risposte che sarà in grado di fornire il welfare pubblico ma anche le risorse, i soggetti e le modalità integrative che fanno capo alle famiglie, alla singola azienda, alle aziende associate, al sistema mutualistico-cooperativo: il tutto per rispondere a necessità che oggi vanno decisamente al di là del patto sanitario e assistenziale tradizionale, su cui si basa ancora l'attuale sistema di protezione pubblica.

Si tratta dunque di ripartire empiricamente con l'idea di "stare nei processi" anche nel caso dei cenacoli, allo scopo di mettere a sistema volontà e disponibilità che pure esistono a fronte del bisogno di disporre di nuovi profili alti, in vista di ricreare esempi di formazione di quadri per la politica, per le istituzioni e per i soggetti di rappresentanza.

<sup>3</sup> E' da utilizzare un metodo relativamente semplice, basato su affiancamento + tutoraggio "lungo" (12 mesi), prescindendo quindi da processi formativi di tipo corsuale già sin troppo visti e non utili.

# Il lavoro nel XXI secolo

quaderni  
di mondoperaio  
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu  
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri  
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese  
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri  
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola  
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi  
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue  
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; rosselli

# Socialista certo, liberale forse

&gt;&gt;&gt;&gt; Sabatino Truppi

*Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale: me l'hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici, Amendola, Matteotti, Gobetti: me li hanno uccisi.*

Carlo Rosselli, 1930

Cominciamo dalla fine. Siamo a Bagnoles-de-l'Orne, in Francia, il 9 giugno del 1937. Carlo Rosselli - teorico del socialismo liberale, fondatore di *Giustizia e libertà*, temuto esponente dell'antifascismo italiano - è lì, insieme al fratello Nello, promettente storico del Risorgimento, per guarire dai fastidiosi postumi di una ferita alla gamba rimediata durante la guerra di Spagna. Ad attenderlo vi sono i sicari de *La Cagoule*, (un'organizzazione eversiva dell'estrema destra francese, la quale, per uno strano scherzo del destino, ebbe tra i suoi simpatizzanti nientemeno che un giovane Francois Mitterrand), che sono lì su mandato dei servizi segreti fascisti per mettere definitivamente a tacere una delle voci più vive dell'opposizione al regime mussoliniano.

Sono ormai passati ottant'anni da quel tragico evento, da quel terribile agguato consumatosi sul fare della sera in un oscuro bosco della Normandia. E nessuno - né i responsabili dei servizi d'informazione né i mandanti politici del complotto (quelli, per intenderci, che facevano capo a Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e ministro degli Esteri del regime) - è stato mai assicurato alla giustizia. Ma non bisogna disperare del tutto. Anche se le lame della giustizia terrena appaiono ormai irrimediabilmente spuntate, compromesse dall'inesorabile volgere del tempo, ci resta ancora un prezioso strumento per onorare il sacrificio di questo «grande italiano», per tirarlo fuori da quell'indifferente oblio nel quale è stato fino ad oggi ingiustamente relegato: disponiamo ancora di una

preziosa arma per rendergli giustizia, ed è quella della memoria, del ricordo.

Ecco perché è da accogliere con gioia, con spirito di sincera gratitudine, l'ultimo, prezioso lavoro di Gaetano Pecora<sup>1</sup>. Non si tratta, diciamo fin da subito, di un saggio in cui s'indugia in monumentalità celebrative, ma di un'indagine critica in cui, muovendosi in dissenso da quelle che sono le interpretazioni prevalenti, vengono minuziosamente ricostruiti (dopo, si badi bene, una lettura certosina, tignosa, dei suoi numerosi scritti) gli attivi e i passivi, le luci e le ombre, del pensiero rosselliano.

“Il socialismo non è che lo sviluppo logico,  
sino alle sue estreme conseguenze,  
del principio di libertà”

Ad opinione della maggior parte degli studiosi Carlo Rosselli andrebbe inserito - senza tentennamenti, senza dubbi o cautele di sorta - tra i progenitori della moderna socialdemocrazia europea, cioè tra coloro che, liberatisi dell'abbraccio con il marxismo, cercavano un connubio, un incontro virtuoso (che per alcuni, tra cui proprio Rosselli, era una vera e propria sintesi) tra le istanze solidaristiche della tradizione socialista e i valori individualistici della tradizione liberale, con l'obiettivo non di superare o abbattere la cittadella borghese e le sue istituzioni (come volevano i comunisti, i socialisti massimalisti e i socialdemocratici di marca kautskiana), ma soltanto di correggerla dall'interno, di emendarla dei suoi aspetti più crudi e forieri d'ingiustizia, così da poter giungere - attraverso la legislazione sociale, le politiche redistributive, lo Stato regolatore - all'universalizzazione delle sue prerogative, cioè all'allargamento dei rigidi parametri censitari e classisti che avevano caratterizzato lo Stato borghese alle sue origini: affinché tutti, ma davvero tutti (anche i più miseri ed oscuri degli uomini) potessero avere le risorse necessarie per utilizzare i propri talenti, per realizzare il proprio progetto di vita e per beneficiare concretamente di quella gamma di diritti di libertà che il sistema in astratto gli riconosceva.

Ne derivava che quest'ala della socialdemocrazia (almeno in

<sup>1</sup> G. PECORA, *Carlo Rosselli. Socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano* (Donzelli, 2017, pp. 224, euro 19).

teoria) dava per fermi, non mettendoli mai in discussione (né sul piano teorico, né su quello politico) cinque punti: la democrazia liberale, lo Stato di diritto, il sistema di produzione capitalistico, e quindi l'economia di mercato e la proprietà privata.

Se è questa la definizione che sintetizza al meglio la prassi di quell'ala della socialdemocrazia che in un eccesso di semplificazione potremmo definire liberale, individualistica, è senz'altro vero – come emerge da una parte dei suoi scritti, quelli del periodo 1920-1930, che s'ingranano con lo spirito di *Socialismo Liberale*, la sua opera più organica e di maggiore respiro – che nel petto di Rosselli battano in modo più o meno armonico le note di quella che poi sarebbe stata la sapienza socialdemocratica, tutta tesa a mediare, a trovare una formula di compromesso tra «gli oltranzisti del mercato» e i «fanatici dello Stato».

Lasciamo la parola allo stesso Rosselli: «Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo inteso nel suo significato più sostanziale [...] è liberalismo in azione, libertà che si fa per la povera gente [...] L'astratto riconoscimento della libertà di coscienza e delle libertà politiche [...] ha un valore ben relativo quando la maggioranza degli uomini, per condizioni intrinseche e ambientali, per miseria morale e materiale, non sia posta in grado di apprezzarne il valore e di valersene concretamente [...] E' in nome della libertà, è per assicurare una effettiva libertà a tutti gli uomini, e non solo a una minoranza privilegiata, che i socialisti chiedono la fine dei privilegi borghesi e la effettiva estensione all'universale delle libertà borghesi; è in nome della libertà che chiedono una più equa distribuzione delle ricchezze e l'assicurazione in ogni caso ad ogni uomo di una vita degna di questo nome».

Dunque il socialismo come prosecuzione, come sviluppo logico del liberalismo. Facile capire il perché. Se il primo lievito del liberalismo, la sua nota più intima (e per questo più vera), è l'esaltazione della varietà, dell'indipendenza, la difesa della molteplicità dei modi di pensare e di agire, l'idea che ogni uomo debba poter decidere autonomamente della sua vita, del suo bene e del suo male, del suo giusto e del suo ingiusto, senza l'interferenza di alcun organo esterno alla sua coscienza, di alcuna Chiesa o Partito, di alcuna Ideologia o religione;

se il liberalismo presuppone che ognuno debba potere dar sfogo (ovviamente, qualora merito e capacità lo consentano) alla vocazione, all'attitudine che gli urge dentro; se il liberalismo è tutto questo, affinché sia coerente con le sue stesse premesse, deve riconoscere queste facoltà in capo a tutti, poveri e ricchi, grandi e piccoli, famosi ed oscuri. Le sue prerogative altrimenti si perdono, almeno per i *molti*, nell'inconsistenza vaporosa del miraggio. Ed è qui che il socialismo diventa la «forza pratica realizzatrice» del liberalismo: nel favorire il «processo espansivo delle libertà», nel rimuovere tutti quelle condizioni di ordine materiale che per i meno favoriti dalla sorte rappresentano il principale ostacolo al concreto esercizio del diritto all'autorealizzazione.

Due soli principi si salvano dalla requisitoria rosselliana contro il marxismo: il materialismo storico e la lotta di classe

Pensateci bene: cosa se ne fa del diritto allo studio quel bambino che, nato povero, fin dalla più tenera età è costretto a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte? Quindi, affinché tutti, anche coloro «che dolorano sotto il peso della miseria», anche coloro che hanno la strada segnata «dall'inesorabilità del bisogno», possano concretamente valersi di quei diritti di libertà che il sistema formalmente gli riconosce, c'è bisogno che le storture sociali siano (almeno in parte) raddrizzate. La stessa concorrenza, d'altronde, ne uscirebbe rinsaldata, vivificata, tonificata. Se è vero come è vero che il cambiamento vive di contrasti, di lotte, di discordia e si nutre della varietà e della diversità, allora coerenza vorrebbe che la competizione per i



mestieri più remunerati, per le cariche più prestigiose, per le posizioni più ambite, avvenisse tra i *molti* e non tra i *pochi*.

E' imperativo, di conseguenza, creare le condizioni affinché tutti, ma davvero tutti, siano nelle condizioni di poter competere in modo (tendenzialmente) paritario nella lotta della vita: «Certo – osserva Pecora – non tutti vinceranno. Molti ne riusciranno sconfitti. Ma nessuno dovrà trovarsi forzato a disertare il cimento per l'oscurità dei suoi natali o la pochezza delle proprie fortune. E allora: che ciascuno abbia l'opportunità di raggiungere le sue vette; se poi queste vette verranno fallite è cosa che deve potersi imputare alla debolezza del respiro e alla gracilità delle gambe; ad una mancanza soggettiva quindi e non mai ad un impedimento oggettivo, esterno all'individuo; non mai cioè alle restrizioni di una società dove, di fatto, solo ad alcuni è lasciata l'avventura delle loro aspirazioni».

Se il primo Rosselli si limitava ad auspicare degli aggiustamenti interni al capitalismo, questo secondo Rosselli accarezza l'idea che il sistema possa essere integralmente sostituito da un altro regime produttivo

Sono parole belle queste di Pecora. E che numi propizi le assistano, specie sotto i cieli di casa nostra, così oscurati da rendite di posizione, da parassitismi e da privilegi di ogni specie. Ma torniamo a Rosselli. E riepiloghiamo. Il suo (primo) socialismo, considerato ancillare alla diffusione universale della libertà, può essere ricondotto a pochi, semplici valori: più eguaglianza nelle stazioni iniziali, più giustizia distributiva, più benessere, e in ultima istanza, come corollario logico, più libertà.

Che fine ha fatto, dunque, l'ortodossia marxista con i suoi numerosissimi dogmi? A seguito di una serrata critica – in particolare all'organicismo e al determinismo – due soli principi si salvano dalla requisitoria rosselliana: il materialismo storico e la lotta di classe. Il resto niente. Nessuna rivoluzione, dunque. Nessuno spazio (almeno per ora) per il collettivismo. Nessuna «dittatura del proletariato». Nessuna concessione «alla violenza levatrice». Nessuna aspirazione «al rinnovamento totale dell'ordine costituito». Solo mutamenti parziali, da attuare attraverso riforme mirate all'interno dell'universo liberal-capitalistico. I cinque punti fermi della socialdemocrazia prima elencati? Sono oggetto di critiche, di osservazioni, vengono ritenuti (ci mancherebbe!) passibili di miglioramento: ma nessuno di essi viene mai messo definitivamente in discussione da questo primo Rosselli.

Dunque, se il percorso di Rosselli fosse giunto definitivamente a compimento nel 1930, al punto da trovare una sua strutturata, organica esposizione in un'opera di ampio respiro come *Socialismo Liberale*, e se da lì in poi non ci fossero stati ripensamenti ma solo evoluzioni sorrette da quella stessa ispirazione, sarebbe davvero difficile dare torto a quella folta schiera d'interpreti che vedono in Rosselli un progenitore di Willy Brandt, di Bruno Kreisky o di Olof Palme (quest'ultimo, ovviamente, al netto del *Piano Meidner*, il cui contenuto – per i suoi esiti autogestionari – sarebbe sicuramente piaciuto a quel secondo Rosselli che finora è rimasto dietro le quinte in attesa di entrare in scena). Un secondo Rosselli, dicevamo. E' proprio questa la novità (e che novità!) che emerge dal libro di Pecora: il pensiero di Rosselli non può essere considerato (come hanno fatto fino ad oggi la maggior parte degli studiosi, sia gli estimatori che i detrattori) un blocco «compatto, duro ad ogni distinzione», ma piuttosto è il condensato di un percorso frastagliato, fatto di riflessioni eterogenee, non sempre armoniche, spesso incompatibili e contrarie tra di loro.

Di conseguenza, se per molti *Socialismo Liberale* è considerato il punto d'arrivo della sua riflessione politica, per Pecora rappresenta un momento di frattura, il punto di partenza di una fase di intensa (anche se non sempre conseguente) rielaborazione ideologica che avrebbe finito con l'accompagnarlo verso altri lidi, situati in una direzione completamente opposta a quella verso cui tendeva il primo Rosselli: il Rosselli – per intenderci – liberale e individualista. A partire dal 1932, in effetti, se si analizzano i suoi scritti (in particolare quelli riguardanti le questioni economiche e gli assetti istituzionali), si comincia ad intravedere una profonda convergenza (che avrebbe poi trovato il suo compimento nel triennio 1934-1937) tra le idee di Carlo e quelle dei comunisti.

È la cosiddetta «svolta a sinistra». Se il primo Rosselli si limitava ad auspicare degli aggiustamenti interni al capitalismo (principalmente sul versante distributivo, cioè un maggiore impegno nella lotta alla povertà), questo secondo Rosselli accarezza l'idea che il sistema possa essere integralmente sostituito da un altro regime produttivo, dove la proprietà privata è abolita e sostituita da imprese nazionalizzate e/o socializzate.

E ancora: se il primo Rosselli stimava la libertà un valore sacro, assoluto ed universale da riconoscere in capo ad ogni cittadino – compresi dunque i codini e gli attardati conservatori – questo secondo Rosselli ne restringeva (e non di poco) il perimetro, al punto da scrivere che «la libertà che si tratta di assicurare è naturalmente la libertà delle masse lavoratrici».

Dunque niente diritti delle opposizioni, niente libertà per le minoranze, niente diritti per i reazionari, cioè per i borghesi. Questi ultimi, infatti, sono ritenuti i servi sciocchi del fascismo, l'origine del quale non sarebbe da ricercare altro che nella degenerazione dell'ordine capitalistico.

Diciamo la verità: sono pensieri che paiono presi di peso dai formulari più ortodossi del marxismo del tempo. Accade così che il mondo sovietico, da spietato regime tirannico e liberticida, si trasformi nella «civiltà nuova» che, malgrado tutti i «suoi errori ed orrori», avrebbe definitivamente liberato l'umanità dalle catene dell'oppressione; e che la pianificazione e il collettivismo, da assetti forieri d'inefficienza e d'irrazionalità economica, si convertano in possibili strumenti dell'emancipazione operaia. Si spiegano così le critiche mosse da questo secondo Rosselli alle socialdemocrazie scandinave, colpevoli ai suoi occhi di essersi ormai rassegnate a gestire e ad emendare solo parzialmente l'ordine costituito. Non poteva mancare, quindi, a conclusione di questo processo di convergenza a sinistra, il ritorno di fiamma per Marx. Se il primo Rosselli, quello liberale, si era fatto promotore di una radicale critica al marxismo, questo secondo Rosselli, a seguito di un netto capovolgimento di posizioni, nel 1936 arriva a definire Marx «il maggiore umanista dei nostri tempi». Allora, tirando le somme: Rosselli fu un socialista? Sissignore. Sempre. Un socialista bifronte, però: che da un lato guardava all'universo liberal-capitalistico, contentandosi solo di perquirarne il benessere e di estenderne (tendenzialmente) all'universale le libertà originariamente classiste; mentre dall'altro, sincronizzandosi coi moduli della sapienza comunista, auspicava il superamento della civiltà borghese e delle sue istituzioni. Ma fu (davvero) anche liberale, come recita il titolo di questo libro? In questo caso la questione è più complessa. Lo fu sicuramente all'inizio, fino al 1930. Dopo, quando in lui cominciò a riecheggiare ognora più potente la lezione storicista di Croce, quando il suo liberalismo cominciò ad indossare vesti sempre più idealistiche e spirituali, Rosselli liberale non lo fu più. O almeno oggi noi abbiamo difficoltà a definirlo in questo modo. E per le seguenti ragioni. La libertà liberale, checché ne dica Rosselli (e Croce), non può essere completamente smaterializzata, non può essere slegata da un preciso assetto economico, non può fare a meno della proprietà privata, non può esistere senza la corazza di un preciso sistema giuridico ed istituzionale: senza cioè quelle regole del gioco che assicurino la pacifica (e libera) convivenza degli uomini e permettano alla tanto decan-

tata lotta, al tanto decantato conflitto, alla tanto celebrata concorrenza di esprimersi in modo istituzionalizzato. Il perché, spiega Pecora, è presto detto: «Quando non si vive del proprio (essendo la proprietà privata cancellata) si va fatalmente soggetti al capriccio dello Stato, ossia di quel manipolo di potenti che, padroni di tutto, anche del pane, ci ricatteranno in questa maniera: non volete obbedire? Bene: non avrete da mangiare». Ne deriva che in un sistema del genere non potrà mai esserci spazio per la libera espressione dell'individualità, per la promozione del dissenso, per le opinioni di coloro che la pensano diversamente dalla maggioranza, per la tolleranza verso tutte quelle fedi, quelle religioni o quelle ideologie politiche diverse dall'ufficiale.

La domanda, a questo punto, viene da sé: perché Rosselli, che pure era consapevole della funzione della proprietà privata quale antemurale del potere arbitrario<sup>2</sup>, poteva arrivare a «smaterializzare» completamente il liberalismo? A slegarlo, cioè, da un insieme così determinato di principi giuridici e di tecniche istituzionali? Lo abbiamo già accennato: il fatto è che egli faceva sua la lezione di Croce, l'unica che, rendendo «la religione della libertà» un concetto sovra-storico slegato da qualsiasi contingenza, da qualsiasi organizzazione normativa e da qualunque sistema economico, gli consentiva di potersi pensare liberale pur ammiccando ad un sistema ostile alla proprietà privata come il collettivismo.

E' tutta qui la chiave dell'enigma. Se davvero il fondamento primo del liberalismo è lo «spirito», è chiaro che questo può esprimersi ovunque, anche dietro le sbarre di una prigione o nei meccanismi asfittici di un sistema collettivistico. Ma davvero basta lo «Spirito» solo, etereo, esangue, angelicato? Davvero alla causa liberale può bastare questo solo spirito? Possiamo davvero tenerci paghi di un liberalismo completamente e definitivamente «spiritualizzato»? Certo non se ne appagò Luigi Einaudi (si pensi alla sua polemica con Croce). Nè se ne mostrò soddisfatto Norberto Bobbio (pensate a quello splendido saggio che è *Benedetto Croce e il Liberalismo*). Per non parlare poi di Giovanni Sartori, che negli *Studi crociani* atterrò tutto il vuoto e l'inconsistente del liberalismo crociano nella fangaia del confuso e del contraddittorio. Einaudi, Bobbio, Sartori: li direste voi gli ultimi arrivati del pensiero liberale? Noi no. E allora – sia detto come provocazione finale all'autore – perché non confrontarsi in un corpo a corpo diretto e schietto con il liberalismo (questo sì anomalo) di Croce? Ne potremmo vedere delle belle. E se dovessero giungere delle critiche, pazienza. A confortarci saranno le parole dello stesso Rosselli: «Potremmo anche bruciarci, ma per aver cercato di avvicinarci troppo alla luce».

2 Era lui stesso a scriverlo nel 1935: «Uno Stato che dirigesse tutta l'economia, per quanto eletti e controllati fossero i suoi dirigenti, sarebbe un mostro di oppressione».

&gt;&gt;&gt;&gt; rosselli

# Il sottosuolo del fascismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Marcello Curci

Il presente lavoro ripercorre le linee essenziali dell'interpretazione del fascismo elaborata da Carlo Rosselli (1899-1937) fra gli anni '20 e '30 del Novecento. L'analisi cercherà di evidenziare gli elementi di profonda rottura riguardanti origine e sviluppo del fenomeno fascista, collocando tali intuizioni nel più ampio contesto di rinnovamento del socialismo italiano costantemente portato avanti dal leader antifascista nel corso della sua vita.

Nella cornice del dopoguerra italiano, dei disordini del Biennio rosso e dell'offensiva squadrista, il giovane Rosselli – che ha sperimentato in prima persona la guerra sull'onda dell'interventismo democratico e la successiva delusione per la sproporzione tra le attese e i risultati, incoraggiata anche dai comportamenti della classe dirigente liberale – inizia a collegare l'ascesa del fascismo, ancor prima della presa di potere, a una profonda crisi interna allo Stato liberale. Il fenomeno si configura fin dalle origini come prodotto «del trauma della guerra e [dell'] incapacità delle formazioni politiche tradizionali di comprendere le istanze dei combattenti»; e Rosselli avverte «una corresponsabilità di tutti in quello che è accaduto, anche di chi si è subito opposto al fascismo»<sup>1</sup>.

Tali responsabilità sono imputate al dissolvimento dello Stato nella gestione della crisi postbellica italiana – dalla fase estenuata del giolittismo alla politica di compromessi e di immobilismo – ma anche ai comportamenti del socialismo, alfiere di un grande progetto di rinnovamento della società e tuttavia incapace di realizzare politicamente tale aspirazione. Rosselli – che condivide un socialismo riformista e gradualista di ispirazione turatiana, ma è anche critico e pragmatico sull'esempio di Salvemini – inizia così a interrogarsi sul legame che intercorre fra crisi del socialismo e affermazione del fasci-

simo: un tentativo, questo, che prende vita nel contesto delle scissioni politiche fra socialisti e comunisti nell'autunno del '21 e fra massimalisti e unitari in seno al Psi nel '22.

Dalle pagine di *Critica sociale* Rosselli denuncia la paralisi intellettuale del partito socialista, dovuta a una rigida adesione ideologica al marxismo, causa primaria dell'incomprensione della pericolosità del fascismo e del suo potere attrattivo nel disordine postbellico.

L'Aventino testimonia l'errata considerazione  
che il vecchio mondo dei partiti cresciuti nello  
Stato liberale riserva al fascismo:  
quella cioè di un fenomeno transitorio

Del marxismo professato dai socialisti critica due elementi: il formalismo dogmatico, che sostituisce il pensiero all'azione, tale per cui «un partito legato ad un corpo rigido di dottrine [...] attaccato da una tribù di veloci predatori [i fascisti], risponde a destra quando già l'attacco si è spostato a sinistra»<sup>2</sup>; e la cieca fede nel determinismo storico, che conduce a un'interpretazione univoca del fascismo come pura reazione di classe all'ascesa del proletariato, con il risultato che «mentre gli uni pestavano, gli altri [i socialisti] strillavano che non v'era nulla da fare, che eravamo di fronte a un fenomeno internazionale, ad una crisi fisiologica propria del mondo capitalistico»<sup>3</sup>.

Rosselli non rifiuta un'interpretazione che tenga conto anche della reazione di classe per spiegare il fascismo: purché si riconoscano le responsabilità del massimalismo, di quel linguaggio violento e al contempo sterile nel sostenere le rivendicazioni del proletariato che spaventa parte della borghesia e la allontana, inverando la sua preferenza per la conservazione. D'altro canto, però, nemmeno il riformismo di Turati, conscio delle insidie del rivoluzionarismo, riesce ad arginarne la pericolosità: agli occhi di Rosselli esso sacrifica la possibilità di ascendere alla guida del paese in nome di un disperato

1 N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Dalai, 2010, p. 106.

2 C. ROSSELLI, *La crisi intellettuale del partito socialista*, in Id., *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, prefazione di A. Garosci, Einaudi, 1973, p. 91.

3 Ibidem.

tentativo di mantenere l'unità del partito, con la conseguenza di facilitare la presa di potere di Mussolini<sup>4</sup>.

In un contesto così desolante inizialmente Rosselli nutre la speranza che alcune frange della borghesia e gli intellettuali possano unirsi all'opposizione, prima che il fascismo si normalizzi nello Stato. Un'aspettativa comprensibile nell'ambito di una visione del fenomeno come sprofondamento valoriale generale (più che di classe), cui Rosselli crede si possa ancora opporre, sul piano morale, l'azione trainante di Matteotti e Salvemini, che egli eleva a guide spirituali di una possibile élite antifascista<sup>5</sup>.

L'omicidio Matteotti del giugno 1924 e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 imprimono un cambiamento qualitativo nel fascismo, che assimilandosi al morente Stato liberale si fa regime e ammette pubblicamente le proprie responsabilità nell'uso della violenza. Per Rosselli si tratta di un vero e proprio spartiacque, che sancisce l'impossibilità di un'opposizione morale e legalitaria quale è il neocostituito fronte aventiniano. L'Aventino testimonia l'errata considerazione che il *vecchio mondo* dei partiti cresciuti nello Stato liberale riserva al fascismo: quella cioè di un fenomeno transitorio, ancora arginabile nonostante la progressiva soppressione delle libertà.

Il *vulnus* aventiniano intensifica la sfiducia di Rosselli, ma costituisce anche una base per impostare la lotta antifascista in termini innovativi. Ne è prova la rivista *Il Quarto Stato* (1926), co-diretta con Pietro Nenni, originale tentativo di creare «qualcosa che fosse assieme struttura organizzativa per una lotta rivoluzionaria, organo ideale di rinnovamento culturale, piattaforma politica per un raggruppamento delle forze superstiti»<sup>6</sup>, nell'ottica di un riavvicinamento fra riformisti e massimalisti. Rosselli, di nuovo, inquadra le origini del fascismo a partire da una prospettiva socialista. Alla fatidica domanda «perché fummo battuti?» risponde evidenziando la debolezza del sostrato economico, politico e culturale su cui il Partito socialista ha costruito la propria ascesa politica in Italia. Emerge così

l'immagine di un paese capitalisticamente arretrato, nel quale è impensabile che il credo marxista possa attecchire spontaneamente fra le masse: ma soprattutto c'è l'idea di un paese che non ha mai sperimentato un'autentica lotta per la libertà su larga scala e l'affezione al metodo democratico.

Su queste deboli basi, il Partito socialista poco ha fatto per rafforzare nelle masse una coscienza politica liberale, evitando riforme strutturali coraggiose ed adagiandosi sulle vittorie elettorali: «Così era fatale che la classe lavoratrice, che nei paesi evoluti è giustamente la più vigile e interessata custode del metodo democratico, dovesse da noi assistere quasi inerte alla negazione di valori supremi che apparivano purtroppo estranei alla sua coscienza»<sup>7</sup>. L'interpretazione si fa dunque più complessa e salda la rinuncia alla politicizzazione delle masse con la storica passività italiana, elementi che spiegano la facilità con cui il fascismo è riuscito a prendere il potere e a consolidarsi.

La riscossa del socialismo inizia perciò sul piano  
etico, là dove può dimostrare l'abisso che lo  
separa dal fascismo

L'attività clandestina di Rosselli si interrompe nel 1926, con la cattura e la condanna al confino per aver organizzato la fuoriuscita di Turati, fino al 1929, anno della fuga in Francia. In questo periodo egli ha modo di sistematizzare il proprio pensiero in *Socialismo liberale*, opera in cui l'ambizione di rinnovare in profondità il socialismo italiano passa anche attraverso la comprensione delle origini del fascismo<sup>8</sup>. Rosselli inserisce nuovamente il fenomeno in un contesto storico di lungo periodo: il Risorgimento frutto dell'azione di minoranze organizzate, il breve tirocinio politico del movimento operaio, la concessione dall'alto del suffragio universale, denotano l'assenza di movimenti di massa per la libertà e spiegano il crollo della debole impalcatura liberale al primo colpo: «Da questo punto di vista il governo mussoliniano è tutt'altro che rivoluzionario»<sup>9</sup>, in quanto fuoriuscito «dalle sedimentazioni nascoste della razza, dalle esperienze delle generazioni, [...] quasi per esplosione, stimolato da un evidente interesse di classe, ma profondamente inciso da caratteri che sono indipendenti dai criteri di classe. [...] Il fascismo va innestato sul sottosuolo italico»<sup>10</sup>.

Rosselli individua nella pratica di un nuovo socialismo una possibile soluzione, indicando al movimento operaio un obiettivo di rinnovamento della società finalmente realizzabile. Riprendendo riflessioni risalenti alla frequentazione di Gobetti<sup>11</sup>, egli si fa promotore di un socialismo senza Marx,

4 Per le responsabilità delle due correnti nell'ascesa del fascismo cfr. C. ROSSELLI, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, in Id., *Scritti dell'esilio. «Giustizia e Libertà» e la Concentrazione antifascista (1929-1934)*, a cura di C. Casucci, Einaudi, 1988, in part. pp. 125-133.

5 Sul punto cfr. TRANFAGLIA, cit., e *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di E. Signori, Angeli, 2010 (in particolare lettere n. 2 e n. 3, pp. 96-106).

6 A. GAROSCI, *Prefazione* in ROSSELLI, *Socialismo liberale* cit., p. LXXVIII.

7 ROSSELLI, *Socialismo liberale* cit., p. 131.

8 Per quanto segue cfr. il capitolo intitolato *La lotta per la libertà*.

9 ROSSELLI, *Socialismo liberale* cit., p. 457.

10 Ivi, pp. 461-62.

11 Cfr. *Liberalismo socialista*, in Id., *Socialismo liberale* cit.

con al centro l'individuo e il valore della libertà, lontano, dunque, da quell'aridità intellettuale che ha condotto prima alla disaffezione verso il partito da parte delle nuove generazioni, pragmatiche e volontaristiche, poi alla resa al fascismo in attesa di un fatale scontro di classe e della rivoluzione.

Per Rosselli socialismo liberale non è un ossimoro, ma l'ultima concretizzazione storica di quella tradizione politica liberale – un tempo associata al mondo borghese, oggi identificabile con il socialismo – che appunto «colto nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva della idea di libertà e giustizia tra gli uomini»<sup>12</sup>. Il liberalismo come fine implica una missione di educazione a un sentimento di libertà che va costruito nella coscienza delle persone, esortando le masse a combattere per la propria emancipazione *hic et nunc*, non in un incerto futuro postrivoluzionario.

La riscossa del socialismo inizia perciò sul piano etico, là dove può dimostrare l'abisso che lo separa dal fascismo, che «è quasi del tutto sfornito di valori costruttivi», avendo esso piuttosto «un valore di esperienza, di rivelazione degli italiani agli italiani»<sup>13</sup>. Ma a fianco all'ideale Rosselli pone il realismo della battaglia: il metodo liberale, che è rispetto delle regole democratiche e rifiuto della violenza, autorizza il popolo a una lotta rivoluzionaria contro il fascismo proprio perché esso «è, prima e soprattutto, antiliberalismo»<sup>14</sup>.

«Giustizia e Libertà» nasce a Parigi nel 1929, ad opera di Rosselli e di altri esuli antifascisti (fra cui Emilio Lussu, fuggito con lui da Lipari, e Alberto Tarchiani). Dal 1931 al 1934 GI è rappresentante in Italia della Concentrazione antifascista, cartello guidato dal ricostituito Psi, dal Partito repubblicano e dalla Lega dei diritti dell'uomo. GI è formazione inedita nel panorama antifascista, perché «nel fascismo vede il fatto centrale, la novità tremenda del nostro tempo, e perché la sua opposizione deriva [...] da una volontà di liberazione che si sprigiona dallo stesso mondo fascista»<sup>15</sup>.

La centralità del fascismo implica una rottura con il passato, una «rivolta contro gli uomini, la mentalità, i metodi del mondo politico prefascista, responsabile della fine miserabile dell'Aventino»<sup>16</sup>. Una nuova strategia, dunque, che richiede anche azioni violente ed esemplari in Italia per favorire l'insurrezione delle masse; un'alleanza trasversale, aperta a tutto l'arco antifascista (meno inizialmente ai comunisti, troppo assorbiti dall'impegno a sostituire l'attuale dittatura con un'altra); un programma rivoluzionario postfascista di rifondazione del paese, che miri all'edificazione di una repubblica socialista legittimata da un'Assemblea costituente e centrata sui lavoratori<sup>17</sup>.

Per Rosselli l'organizzazione di GI in movimento anziché in partito è una necessità imposta dallo stesso fascismo: l'azione partitica è infatti possibile solo in un regime liberale plurale, che cioè garantisca la competizione politica: e il fascismo è partito unico che non ammette concorrenti e la libera competizione tra culture diverse<sup>18</sup>. Esso, anzi, è partito che diventa Stato dittatoriale, anti-individualista e totale, ultima concretizzazione di un lungo processo storico che ha portato lo Stato a inglobare la società<sup>19</sup>. Rosselli coglie i caratteri inediti di uno statalismo pervasivo in cui l'unica alternativa per opporsi è diventare antistato, forza dinamica «infinitamente più efficace [...] di un partito alla vecchia maniera, rigido, settario, geloso, obbligato alla coerenza»<sup>20</sup>.

L'abbandono della forma del partito, tuttavia, è anche funzionale a mitigare il classismo delle forze di sinistra e ad estendere il messaggio di riscossa a tutte le «classi lavoratrici, che comprendevano oltre ai salariati industriali e agricoli, gli artigiani indipendenti, i piccoli commercianti, i piccoli proprietari agrari e gli intellettuali»<sup>21</sup>. Elemento, questo, che insieme ai metodi anticonvenzionali di GI, attira le critiche del cartello concentrazionista fino all'inevitabile rottura del 1934.

È onnipresente, a fianco all'organizzazione della lotta, il tentativo di comprendere l'evoluzione del fascismo negli anni Trenta, compito affidato alle pubblicazioni di GI (i *Quaderni* e il settimanale).

L'avvento del nazismo in Germania trasforma il fascismo in questione europea. Nel suo passaggio ad un paese strutturalmente più avanzato il fascismo manifesta di nuovo i suoi caratteri di rivelazione di un mondo al collasso, come testimonia la pochezza dell'opposizione comunista e socialdemocratica tedesche. Al contempo, però, Rosselli intuisce una pericolosa superiorità rispetto a Mussolini da parte di Hitler, capace di conquistare rapidamente il paese e di toccare straordinariamente la coscienza delle masse

12 ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 427.

13 Ivi, p. 470.

14 Ivi, pp. 467-68.

15 C. ROSSELLI, *Per l'unificazione politica del proletariato italiano. «Giustizia e Libertà»*, in Id., *Scritti dell'esilio II. Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1992, p. 530.

16 Ivi, p. 531.

17 Cfr. *Schema di programma*, in ROSSELLI, *Scritti dell'esilio I* cit., pp. 301-6.

18 Id., *Scritti dell'esilio I* cit., pp. 215-225.

19 Id., *Scritti dell'esilio II* cit., pp. 42-45.

20 Id., *Scritti dell'esilio I* cit., p. 223.

21 C. CASUCCI, Prefazione, in *Scritti dell'esilio I* cit., p. XIX.

mediante il mito del pangermanesimo e la vendetta per la pace di Versailles<sup>22</sup>.

Di fronte a tali sviluppi Rosselli avverte l'inutilità della politica di disarmo predicata dalla diplomazia e dalla sinistra europea. La guerra sta per tornare in Europa<sup>23</sup> e la presunta stanchezza dei popoli può essere facilmente superata dal fanatismo con cui i due regimi mobilitano le masse. Unica soluzione è dunque una guerra preventiva, che GI è pronta a guidare in Italia e nel continente: «Una politica attivissima, combattiva, provocante contro i regimi fascisti»<sup>24</sup>.

A partire dal '34 Rosselli conduce un'analisi volta a smascherare gli elementi pseudorivoluzionari insiti nel fascismo italiano. È questa un'operazione cruciale per individuare finalmente l'essenza del fenomeno: e per riuscirvi Rosselli riflette parallelamente su politica interna ed estera del regime. Il mito corporativo diventa un bersaglio costante della sua critica<sup>25</sup>. La Carta del lavoro, il Consiglio nazionale, la Camera delle corporazioni e il sindacalismo fascista formano una cortina demagogica che nasconde l'accentramento del potere in atto e l'abolizione dei diritti dei lavoratori: è la chiara immagine di «una pseudorivoluzione che undici anni dopo il suo promettere cerca ancora disperatamente il suo *ubi consistam*, la sua ragione d'essere di fronte alla storia»<sup>26</sup>.

Le promesse di un nuovo mondo, tuttavia, trovano fervidi seguaci nella gioventù fascista, che attende impaziente la rivoluzione, ora che il regime è diventato padrone indiscusso del paese e ha liquidato le opposizioni. L'incapacità viscerale del fascismo di dare voce alla sua corrente rivoluzionaria deriva dal patto con le forze conservatrici che ne hanno permesso l'ascesa al potere: «Gli industriali, spaventati da queste voci [sulla rivoluzione corporativa], erano andati da Mussolini. [...] gli avevano detto che le riforme di cui si parlava avrebbero compromesso la già instabile situazione dell'industria esportatrice. E Mussolini cedette»<sup>27</sup>.

In questo contesto critico l'organizzazione della guerra in

Etiopia (1935-36) è un espediente per mettere «a tacere la corrente giovane, [...] scaraventandola in Africa»<sup>28</sup>. È questo il motivo profondo, anche se non certo l'unico, addotto da Rosselli per spiegare le origini del conflitto<sup>29</sup>. Nello scontro fra regime e movimento, dunque, la prima forza trionfa in nome di un patto per il potere. Un meccanismo, questo, che egli vede operare anche nel nazismo, sebbene in modo più cruento e immediato, come dimostra il massacro del gruppo a sinistra del partito durante la «Notte dei lunghi coltelli»<sup>30</sup>.

“Il fascismo è il figlio della democrazia corrotta e infrollita. E da bravo figlio seppellisce il padre”

Sconfessate le pretese rivoluzionarie, resta dunque l'essenza del fascismo: un moto incessante, un dinamismo distruttivo, ever-sivo, che estenderà la guerra all'intera Europa. Tutto nel fascismo è guerra: l'origine, la mentalità, la filosofia, la politica, l'economia, la tattica, l'organizzazione, il vocabolario: “Dal 1925 il fascismo non ha fatto che preparare la guerra, anche se non questa guerra [quella abissina]. Invece che di rivoluzione in permanenza si deve parlare di guerra in permanenza”<sup>31</sup>.

La vacuità delle pretese democratiche di mantenimento della pace diventa evidente: il fascismo non può accettare tregua se non snaturandosi, perché è Stato totale che non riconosce l'esistenza di confini e il rispetto della comunità internazionale. La facilità con cui i regimi fascisti intervengono negli affari internazionali degli anni '30 (Etiopia, Austria, Spagna) evidenzia chiaramente una crisi delle potenze democratiche europee, prime fra tutte Inghilterra e Francia: sono regimi incapaci di una politica decisa e di far rispettare gli accordi di disarmo raggiunti nelle sedi della diplomazia; esprimono la crisi di un mondo corrotto, mosso dal mero egoismo nazionale e guidato da classi dirigenti mediocri e transazioniste, come testimonia la rimozione delle sanzioni all'Italia impegnata in Etiopia da parte della Società delle Nazioni<sup>32</sup>.

Nelle amare parole di Rosselli sta tutta la consapevolezza del fallimento della democrazia, come ideale e come forma di governo: essa ha incubato il fascismo e ora ne concede l'espansione: “Alla radice di questa tragedia europea [...] troviamo il collasso di un vecchio mondo, l'infrollimento delle classi dirigenti occidentali, il tramonto di ideali che, a forza di essere elusi o ipocritamente applicati o richiamati, sono diventati frusti e falsi. Il fascismo è il figlio della democrazia corrotta e infrollita. E da bravo figlio seppellisce il padre”<sup>33</sup>. Prodotto di una democrazia malata, il fascismo si fa strada in un vuoto di valori cui oppone una visione alternativa del

22 ROSSELLI, *Scritti dell'esilio I* cit., p. 209.

23 Id., *Scritti dell'esilio I* cit., pp. 250-58.

24 Id., *Scritti dell'esilio I* cit., p. 262.

25 Id., *Scritti dell'esilio I* cit., e *Scritti dell'esilio II* cit., pp. 274-284.

26 Id., *Scritti dell'esilio I* cit., pp. 282-83.

27 Id., *Scritti dell'esilio II* cit., p. 203.

28 Ivi, p. 204.

29 *Per un'analisi delle altre cause cfr. Perché siamo contro la guerra d'Africa*, in Id., *Scritti dell'esilio II* cit., pp. 123-27.

30 Di cui Rosselli tratta in *Depravazione e sangue*, in Id., *Scritti dell'esilio II* cit.

31 Id., *Scritti dell'esilio II* cit., p. 278.

32 Id., *Scritti dell'esilio II* cit., pp. 380-84.

33 Id., *Scritti dell'esilio II* cit., p. 133.

mondo che, pur non sapendo essere autenticamente rivoluzionaria, ne offre un feticcio, perché accompagnata da un'azione aggressiva e da un'ideologia, per quanto negativa, pur sempre viva a confronto con la sterile politica europea dello *status quo*. Per combattere il bellicismo fascista anche su un piano di principi, le forze di sinistra necessitano di rimediare alla frammentazione che ne ha permesso la sconfitta in passato. Nel biennio 1936-37 Rosselli lavora dunque all'unificazione politica del proletariato italiano, da realizzare attraverso una formazione per la prima volta esplicitamente aperta anche ai comunisti. L'ultimo Rosselli conosce senz'altro una radicalizzazione a sinistra<sup>34</sup>, come testimoniano l'enfasi sul proletariato, unica classe in grado di costruire un futuro postfascista, e il tono apertamente rivoluzionario con cui egli descrive l'attuazione del programma di GI<sup>35</sup>. Un cambiamento comprensibile alla luce dei ripetuti successi fascisti, ma anche della partecipazione diretta di Rosselli alla guerra civile spagnola, che gli permette di riflettere sull'importanza dell'unità d'intenti della coalizione repubblicana<sup>36</sup>.

Certo: il richiamo alla coesione sotto forma di partito e il riferimento di classe tradiscono una rivisitazione delle posizioni precedenti che Salvemini, ad esempio, non manca di sottolineare nella sua fitta corrispondenza con Rosselli<sup>37</sup>. Tuttavia anche in questo contesto la prospettiva di unità proletaria non concede nulla al passato ed è intesa in termini assolutamente originali rispetto alla rigidità del partito classico. La nuova formazione, infatti, "dovrà essere, più che un partito in senso stretto, una larga forza sociale, una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale"<sup>38</sup>. Una sorta di prefigurazione della Resistenza, più che del Fronte popolare.

L'analisi del fascismo di Rosselli si caratterizza per la capacità di affrontare il fenomeno da un punto di vista multidimensionale. Ne deriva un'interpretazione complessa e di lungo periodo che, attraverso intuizioni originarie e aggiustamenti successivi, non concede mai nulla a una visione parentetica o accidentale del fenomeno, comune sia ai contempora-



nei sia a parte della storiografia successiva. È un'interpretazione che assume il fascismo come fatto centrale della contemporaneità, ne avverte i caratteri innovativi, ma anche i profondi legami con il vecchio mondo da cui esso è scaturito, comprendendo che la vulnerabilità degli assetti democratici tanto italiani quanto europei ha giocato un ruolo fondamentale nella sua formazione. Si tratta, infine, di una riflessione che procede costantemente su un duplice binario, sebbene con esiti non sempre coerenti: quello morale, che investe l'ambito valoriale della politica, e quello dell'azione, che mira all'intervento diretto nella realtà per modificarla radicalmente. Operazione, questa, che consente di superare il presente e di prospettare anche un *nuovo mondo* postfascista.

34 Sul punto cfr. TRANFAGLIA, cit. (in particolare pp. 352-56).

35 Cfr. *Fra le righe* cit., in part. lettera n. 81, pp. 254-59.

36 ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, in *Scritti dell'esilio II* cit., pp.- 424-28.

37 Cfr. *Fra le righe* cit., in part. lettere n. 50 e n. 89, pp. 207-10 e pp. 272-75.

38 *Scritti dell'esilio II* cit., p. 337.

# La società giusta

Oltre la crisi

quaderni  
di mondoperaio  
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato  
guy verhofstadt > enrique baron crespó > michel rocard > jorge sampaio  
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna  
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia  
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni  
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio  
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich  
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; memoria

*Tamburrano*

# L'apologeta del socialismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Stefano Rolando

Per noi Giuseppe Tamburrano era tre cose: la sua effervescenza oratoria, al tempo stesso meridionale e con la cultura della riscossa; il ritorno a un po' di tradizione ideologica, politologica e umanistica dopo il modernismo di Claudio Martelli alla guida della sezione culturale del Psi; la poltrona di Pietro Nenni, lascito materiale sostanziale che lui mostrava a ogni visitatore e che svolgeva un'immediata funzione simbolica.

Così il Tamburrano professore, militante, scrittore: quello dei comitati centrali, della convegnistica, del racconto sui libri e nei media dei risvolti della storia; ma anche quello della fine della grande organizzazione socialista, a cui ha fatto seguito – per chi ha voluto e potuto – il fiorire delle fondazioni legate agli *idola tribus* (per lui naturalmente Nenni, di cui era stato consigliere politico all'epoca del primo centro-sinistra).

La sua ultima opera (*La sinistra italiana - 1892/1992*, Bibliotheka Edizioni, 2016) ha avuto un'autorevole presentazione alla Biblioteca del Senato, con Giorgio Napolitano, Emanuele Macaluso, Riccardo Nencini, Cesare Salvi, Giuseppe Vacca, Walter Veltroni, Lucio Villari e Sergio Zavoli. In questo testo vi è il compendio di tanti scritti, di tanta saggistica, di tante occasioni divulgative, didattiche e di battaglia delle idee, che da quella prima *Storia e cronaca del centrosinistra*, edita da Feltrinelli nel 1971, segna 45 anni di pubblicistica dedicata principalmente al socialismo.

Ma di Tamburrano escono anche altri profili. Esce per esempio il suo paese d'origine, San Giovanni Rotondo, nel foggiano, in cui il padre, Luigi Tamburrano, socialista (poi anche sindaco della città e senatore), finì esule e confinato, con il solo conforto di una amicizia non occasionale con Padre Pio. Così che Padre Pio finirà per essere al centro di una sua appassionata, laica e documentata difesa, fatta sull'*Osservatore Romano* nel 2008 per stigmatizzare gli argomenti di Sergio Luzzatto<sup>1</sup>: “È un libro documentato e

scritto con pazienza – dice Tamburrano nella lunga intervista rilasciata a Maurizio Fontana - che mira a offrire uno spaccato sociale, culturale e politico dell'Italia di quegli anni: questo è il suo scopo principale. E Luzzatto lo fa con ricchezza di particolari. La scelta che sinceramente non mi sembra appropriata è quella di passare attraverso padre Pio. Ma padre Pio non riflette quell'Italia, né come uomo né come sacerdote”<sup>2</sup>.

“Mi ha sempre colpito l'inspiegabile contraddizione per cui la sinistra nasce da un'intuizione di Marx – il movimento è il motore della storia – ma poi guarda spesso con timore e ostilità a tutto ciò che si muove”

Al giudizio severo di Luzzatto su “Padre Pio impostore” Tamburrano contrappone la storia e la conoscenza personale di un ragazzo cresciuto frequentandolo, da giovane figlio di un avvocato laico, socialista e confinato, con sequenze di memoria rimaste poco conosciute e interessanti anche per la storia del rapporto tra lo stesso Tamburrano e Luzzatto, storico peraltro con cui era in relazione e in amicizia.

E dalle tracce di un'ampia produzione storiografica esce anche un'altra appassionata difesa di una figura ben diversa, parte integrante della storia del socialismo italiano, ma altrettanto discussa e con accuse di avere svolto prestazioni per i servizi di informazione del fascismo: Ignazio Silone. Il 17 marzo del 2006 il *Corriere della Sera*, a firma di Dario Fertilio, racconta la vicenda di un vero e proprio “processo culturale” svoltosi all'Aquila su “Silone eroe o spione”: una giornata di studio dal titolo perentorio «*Silone aveva ragione*» promossa da Ottaviano Del Turco e da Aldo Forbice, presidente della Fondazione che porta il nome dello scrittore abruzzese. E con moltissimi interventi (Antonio Landolfi, Bruno Falchetto, Alceo Riosa, Piero Craveri, Aldo Ricci, Mimmo Franzinelli, Ottorino Gurgo) per affrontare l'accusa a Silone di Mauro Canali e

1 S. LUZZATTO, *Padre Pio: miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Einaudi 2007.

2 *L'Osservatore Romano*, 22 settembre 2008.

Dario Biocca<sup>3</sup> e la difesa di Giuseppe Tamburrano, a seguito dei suoi due libri dedicati a Silone negli anni precedenti<sup>4</sup>. Entrare qui nel merito della disputa (prove o non prove dell'appartenenza di Silone all'Ovra) è impossibile, perché i resoconti sono lunghi e dettagliatissimi da una parte e dall'altra. Per Tamburrano, in estrema sintesi, solo il condizionamento legato alla carcerazione del fratello Romolo e il proposito di Silone di giovargli costituiscono la logica motivazionale di un ambiguo scambio circoscritto al triennio 1928-30 che era (ed è rimasto) al centro della disputa.

Anche qui emerge il profilo di uno storico non pago di ambientare o descrivere le vicende, ma appena possibile proiettato nell'individuazione di una tesi, di una posizione, attorno a cui argomentare la sua scelta. Ed ecco un terzo spunto rimasto forse in ombra. Il ministero della Pubblica Istruzione sceglie nel 2007 un brano di Giuseppe Tamburrano – di trenta anni prima – per il riferimento da interpretare in un esame di maturità. Questo: “L'industrializzazione ha distrutto il villaggio, e l'uomo, che viveva in comunità, è diventato folla solitaria nelle megalopoli. La televisione ha ricostruito il villaggio globale, ma non c'è il dialogo corale al quale tutti partecipavano nel borgo attorno al castello o alla pieve. Ed è cosa molto diversa guardare i fatti del mondo passivamente, o partecipare ai fatti della comunità”<sup>5</sup>. L'invito agli studenti era specifico: “Discuti l'affermazione citata, precisando se, a tuo avviso, in essa possa ravvisarsi un senso di nostalgia per il passato o l'esigenza, nella società contemporanea, di intessere un dialogo meno formale con la comunità circostante”. Non si addice ad un ricordo di congedo, ma – per la scherzosa amicizia con lo stesso Tamburrano (che mi fece anche l'onore di un coinvolgimento nel comitato scientifico della Fondazione Nenni) – avrei osservato, anche con lui, che l'episodio doveva essere stato il picco della sua notorietà con i giovani italiani. La citazione serve però a richiamare la responsabilità che Tamburrano assunse nel campo della cultura e dei media nel Psi dopo gli anni di progettazione della “modernizzazione del sistema” a cui, con la spinta di Claudio Martelli,

alcuni di noi avevano lavorato con una certa intensità. Lui invece voleva recuperare – lo si coglie anche da questo breve spunto – elementi di una cultura popolare italiana, di una antropologia della comunità sociale in mutamento, in un certo senso minacciati dal nuovo, in particolare dalla commistione tra business e tecnologia. Anche qui è inutile ricamare su un'ovvia necessità di contemperare le due esigenze diverse. Ma nel ricordare qui Tamburrano è corretto segnalare una dialettica che univa e distingueva un ceto politico che si era formato interpretando Italie diverse.

Nel recente citato testo *La sinistra italiana- 1892-1992*, i cento anni sono ben distillati ma si arriva anche alla crisi finale dei socialisti italiani. Da una parte Tamburrano attribuisce al Psi di Craxi il successo culturale nel cosiddetto duello a sinistra: “Craxi [...] coglie un punto di verità: l'Italia degli anni '80 ha un gran bisogno di innovazione [...] il nostro è un paese ingessato, con una struttura produttiva cresciuta al riparo di ombrelli protezionistici, un'organizzazione sociale statica e rigida, un sistema politico e istituzionale consociativo e privo di alternanze [...] La sfida di Craxi coglie i comunisti impreparati e mette a nudo il loro ritardo a misurarsi con la modernità. Craxi interpreta le domande di dinamicità di una società che cambia e chiede alla politica di stare al passo. Il Pci invece vede nei cambiamenti un'insidia anziché una opportunità e si arrocca in un atteggiamento difensivo che ne ridurrà influenza e credibilità politica. Mi ha sempre colpito l'inspiegabile contraddizione per cui la sinistra nasce da un'intuizione di Marx – il movimento è il motore della storia – ma poi guarda spesso con timore e ostilità a tutto ciò che si muove [...] Come poi si vedrà sarebbe stato più saggio, per lui e per noi, dedicare meno energie a combatterci reciprocamente, perché quella guerra civile a sinistra porterà alla distruzione della sinistra, travolgendo non solo il vinto ma anche il vincitore”.

Ma dall'altra parte – utilizzo qui spunti di intervista che ho raccolto qualche anno fa in un quadro corale di commenti sulla parabola comunicativa del Psi<sup>6</sup> - Tamburrano critica i modi di gestione di Craxi del partito e delle relazioni con il gruppo dirigente: “Nel Psi vi fu il capo investito direttamente dal Congresso (con una riforma dello Statuto proposta e preparata da me, la quale però prevedeva anche la contestuale elezione congressuale della direzione per bilanciare il potere del leader che fu ovviamente rinviata). Bettino, che aveva oltre all'investitura congressuale un personale carisma, dispensava con un sistema di tipo feudale benefici (cariche) in cambio di risorse e di voti, nel partito e soprattutto alle elezioni. Si crearono così dei veri e propri potentati con un potere relativamente autonomo (come i signori del sistema feudale)”.

3 D. BIOCCA, M. CANALI, *L'informatore Silone, i comunisti e la polizia*, Luni, 2000; M. CANALI, *Le spie del regime*, il Mulino, 2004; D. BIOCCA, *Silone. La doppia vita di un italiano*, Rizzoli, 2005.

4 G. TAMBURRANO, *Processo a Silone*, Lacaïta, 2001; *Il caso Silone*, Utet, 2006.

5 Tratto da G. TAMBURRANO, *Il cittadino e il potere*, in *In nome del Padre*, Laterza, 1983.

6 S. ROLANDO, *Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito socialista italiano dal 1976 al 1994*, Marsilio, 2009.

>>>> **memoria***Rodotà*

# Un giurista del nostro tempo

>>>> **Luigi Capogrossi**

Il calore e la durata così poco convenzionale dell'applauso che ha salutato Stefano Rodotà davanti alla scalinata della Facoltà giuridica dell'Università di Roma, il giorno del suo funerale, hanno dato la misura del rapporto molto forte che questa personalità ha avuto non solo con il mondo intellettuale ed accademico-scientifico o con la politica, ma con la nostra società nella sua lunga trasformazione dai lontani anni '50 del secolo scorso. Dire che la sua è stata una lunga e fruttuosa avventura è una banalità, ma ci aiuta a ripercorrere una vicenda intellettuale ed umana così profondamente partecipe della nostra storia comune. Sin dai loro anni universitari Stefano e Carla, questa coppia straordinaria, sono stati presenti nella nostra vita collettiva, partecipi di quell'impegno immediato e diretto nella politica che ha caratterizzato la nostra generazione e le generazioni immediatamente successive in quella che ormai ci appare l'età dell'oro dell'Italia repubblicana.

Si venne allora definendo la peculiare fisionomia politica e culturale di Stefano, con la sua solida base liberale, ma impregnata di quel radicalismo che ha rappresentato una componente minoritaria ma molto importante nella storia italiana. Per la nostra generazione questo ha significato il coinvolgimento nella peculiare avventura della politica universitaria e di quell'Ugi che è stata l'esperienza formativa di tanti futuri politici: anche se Stefano, in quegli anni, veniva anche e soprattutto realizzando la sua vocazione di studioso e di giurista con una folgorante carriera accademica.

Inutile ricordare il livello e la qualità dei nostri maestri nella facoltà giuridica romana, e che palestra ideale fosse questa, per tanti, in anni molto importanti per la nostra maturazione intellettuale: tutti noi che iniziammo in quei lontanissimi anni '50 o poco dopo i nostri studi serbiamo un ricordo straordinario, non privo di commozione. Da sempre, in quel contesto privilegiato, Stefano si distingueva da quasi tutti noi, più o meno brillanti rampolli di quella schiatta di maestri avviati alla carriera universitaria. Ancor oggi, al termine della sua parabola, la nostra generazione, ormai uscita dal servizio attivo nell'Università, può vantare nel complesso un bilancio positivo, sia per la pro-

duzione scientifica che per il modo in cui ha svolto il suo ruolo professionale. Tuttavia solo di pochissimi, e forse di nessuno come di Stefano, si può affermare che i loro talenti li abbiano fatti pervenire ai massimi livelli della scienza giuridica.

In effetti Rodotà ha suscitato in me l'impressione di questo livello intellettuale e di una creatività che s'è conservata in lui sino alla fine, pur tra le molteplici vicissitudini ed esperienze di cui la sua vita è stata ricca. La vivacità tutta meridionale del suo ingegno era infatti potenziata da una capacità non comune di cogliere l'essenza dei singoli problemi affrontati (un aspetto assai meno comune nelle intelligenze meridionali, propense non di rado ad avvilupparsi in grandi sottigliezze analitiche), e da un'eguale attitudine ad inquadrarli all'interno di contesti più ampi.

Nessuno come lui ha saputo intuire l'importanza di fenomeni affatto nuovi che venivano maturando nelle nostre società

Era qui che egli sveltava, sottraendosi al tecnicismo raffinato ma fine a se stesso comune a tanti giuristi. Egli infatti aveva ricavato dalla grande tradizione civilistica italiana tutti gli strumenti intellettuali per giungere ai massimi livelli della sua disciplina, andando però oltre: per questo ha potuto svolgere un ruolo fortemente innovativo, in una stagione in cui le vecchie categorie ereditate da una tradizione plurisecolare avevano iniziato ad entrare in crisi. Tutto ciò si delineò chiaramente sin dalle prime tappe della sua carriera, e in particolare nei suoi felici anni genovesi, dove s'incontrò con altre intelligenze che lasciarono il segno (primo tra tutti Giovanni Tarello, che troppo presto ci ha lasciato), e dove il suo insegnamento ha formato una nuova generazione di studiosi (basti pensare a Guido Alpa) giunta da tempo al vertice accademico-scientifico.

Credo che si debba all'altissimo livello della sua formazione e sensibilità di giurista un carattere che m'ha sempre colpito: la capacità di Stefano d'ampliare la sfera della sua analisi,

non limitandosi a quella tipica formalizzazione e razionalizzazione della realtà sociale che è appunto il compito primario del nostro mestiere. Nessuno come lui ha saputo intuire l'importanza di fenomeni affatto nuovi che venivano maturando nelle nostre società, cogliendone gli aspetti problematici: per inventare, se necessario, nuovi strumenti analitici ed un nuovo linguaggio per interpretarli in modo adeguato. In questo indubbiamente era facilitato dalla sua sensibilità per il mondo contemporaneo, e dalla sua inesauribile curiosità per tutte le forme in cui esso veniva a manifestarsi. Un atteggiamento che esprimeva appieno la sua passione politica.

Perché questa passione l'ha accompagnato per tutta la vita costituendo, insieme alla sua vocazione scientifica, la struttura portante della sua personalità. Rodotà, come dicevo, s'era formato nella tradizione di quel liberalismo illuminato e minoritario che avrebbe trovato nella prima stagione dell'Italia repubblicana la sua forse più caratteristica espressione politico-culturale nel *Mondo* di Pannunzio e in ciò che esso ha rappresentato nella Roma degli anni '50 e dei primi anni '60. Se questo è stato il riferimento di fondo che tanto ha contribuito alla maturazione della nostra generazione, è però indubbio che la politica come esperienza concreta e pratica d'azione ha trovato nel rapporto di Rodotà con Pannella e con la sua azione, destinata a sfociare in quella singolare esperienza che è stata ed è ancora il partito radicale, l'occasione per un arricchimento fondamentale delle sue prospettive e della sua sensibilità.

Dal culto del *Mondo* per il valore fondante del principio di libertà nella costruzione delle società moderne, l'interesse s'ampliava così alla pratica dei diritti di libertà ed alla conquista di spazi crescenti per le libertà di ciascuno. Solo che, a differenza del primato della prassi (proprio di Pannella e dei suoi), in Rodotà, per la sua complessa formazione intellettuale e per la ricchezza dei suoi riferimenti, questo processo s'arricchiva di una forte consapevolezza teorica che gli ha permesso una fruttuosa ed innovativa rivisitazione e revisione delle stesse basi della concezione dell'ordinamento giuridico in una società moderna. E' la sua attenzione per i vecchi e nuovi pericoli per le nostre libertà civili che, ad esempio, ne ha fatto il quasi naturale candidato a presiedere la nuova autorità per la tutela della *privacy*: una scelta singolarmente felice, debbo dire. Ed è questa la strada che l'ha portato alle tante prese di posizione che probabilmente hanno più contribuito a renderlo noto presso il grande pubblico.

Il suo percorso specifico s'inquadra, nel corso del tempo, nel lento mutamento politico dell'Italia degli anni del terrorismo, e poi nella stagione del duello di Craxi con Berlinguer e con la Dc

di De Mita. Sino infine alla grande slavina del '93, ed all'agonia di una seconda Repubblica che oggi ci appare come mai realizzata, ma solo annunciata. E' allora che mi sentii sempre più lontano dalla parabola politica di Rodotà: perché la sua, in qualche modo, s'avvicinava pericolosamente ai miei occhi a quella che segnò un episodio molto importante della nostra vita nazionale. Mi riferisco alla storia della *Repubblica* di Scalfari. Su di essa ho pubblicato su questa stessa rivista ormai vari anni or sono una riflessione cui tuttora ritengo di potermi rifare integralmente. Oggi, forse più di quando allora apparve, il mio giudizio così radicalmente negativo sul ruolo storico di questo giornale può risultare meno sorprendente. Ormai infatti non sembra del tutto ingiustificata l'ipotesi che la grande operazione editoriale di Scalfari e di De Benedetti, nel suo concreto realizzarsi, possa aver paradossalmente contribuito ad indebolire ulteriormente la cultura politica di un paese come il nostro: una cultura la cui intima fragilità era mascherata dall'apparente stabilità delle diverse espressioni del socialismo, dal Pci togliattiano sino al Psi di Lombardi e di Nenni, su cui essa in gran parte si fondava.

Le nostre strade iniziarono a divaricarsi quando io mi convinsi che La Repubblica di Scalfari era destinata ad agevolare sviluppi pericolosi nella nostra democrazia

I grandi partiti di massa, però, avevano represso ma non eliminato le pulsioni anarcoidi e "prestatali" che, col loro tramonto, sarebbero riemerse con tutta la loro forza primordiale, addirittura alimentate dai grandi titoli di prima pagina di *Repubblica*. Non pretendo certo d'affermare una pacifica verità storiografica. e di potere in base ad essa costruirmi un metro su cui misurare le storie di altri e più illustri amici e colleghi. Voglio semplicemente spiegare perché, allora, le nostre strade iniziarono a divaricarsi: quando io mi convinsi che *La Repubblica* di Scalfari era destinata ad agevolare sviluppi pericolosi nella nostra democrazia. Questi sviluppi oggi sono sotto gli occhi di tutti, con Travaglio, con Grillo, e forse ancora con qualcosa di peggio. Non perché la linea politica del giornale dovesse necessariamente sfociare in essi, ma perché avrebbe favorito due fenomeni pericolosi: lo spostamento del dibattito politico su un terreno di carattere essenzialmente morale e moralistico, ed il conseguente arroccarsi a sinistra di un mondo di "anime belle". Infatti veniva rinchiudendosi all'interno di una vera o presunta superiorità morale, e per questo, sempre meno appariva capace d'uscir fuori dai confini dei propri privilegiati quartieri residenziali e di

fare attenzione alla “gente”, sapendo ancora parlare con essa. Di questi gruppi sociali e dei loro salotti intellettuali Rodotà era indubbiamente un elemento di prestigio. Nei nostri rapporti veniva però maturando anche un altro elemento di difficoltà, legato alla particolare interpretazione della tradizione liberale secondo gli schemi di quel radicalismo fortemente influenzato dalla tradizione individualistica anglosassone: in fondo la casa madre del pensiero liberale. Vi fu un lungo tratto di strada in cui i nostri percorsi sembravano identici, e identica la partecipazione a quella lotta per l’ammodernamento e l’incivilimento di una società arretrata, dalle forti basi contadine e controriformista com’era ancora l’Italia dei primi anni ’60. Come non ricordare le tappe fondamentali di questa storia, con la legge sul divorzio ed il referendum sull’aborto? E come non ricordare gli appuntamenti che ancora si pongono per una visione laica e liberale della vita individuale e della società?

Ho sempre dubitato che le garanzie della legge (neppure i vincoli costituzionali) possano opporsi in modo efficace al ribaltamento dei rapporti di forza politico-sociali

Eppure, a partire dai radicali mutamenti indotti dalla fine della guerra fredda e dell’Urss, mi è sembrato di cogliere una crescente divaricazione all’interno dei due principi fondanti delle moderne democrazie: libertà e giustizia. Dove la sinistra tradizionale è sembrata concentrare i propri sforzi sui primi, incapace di difendere e aggiornare la propria politica sociale, rispetto ad una resa di fronte alla nuova ortodossia liberista del mercato e di una globalizzazione intimamente refrattaria alle regole.

Sino a che punto si poteva continuare a concordare con Rodotà nel suo indefesso e sempre lucido perseguimento dei principi di libertà, quando diveniva sempre più urgente acquisire adeguata consapevolezza di un’altra frattura ancora più profonda che stava verificandosi in quello che era stato il fondamento indiscusso delle moderne democrazie? Mi riferisco alla crescente divaricazione tra i due valori fondanti di libertà e di giustizia: perché quest’ultimo, dopo la sua età d’oro nei primi decenni del secondo dopoguerra, entrava in una crisi tuttora insuperata. Mentre la nuova sinistra dei diritti, del cosmopolitismo, della negazione delle identità continuava la sua marcia apparentemente vittoriosa, dimentica però di quei “sentimenti profondi di timore e di incertezza che serpeggiano in tutte le nostre

società”, come ci ha ricordato di recente un acuto interprete delle nostre società come Giovanni Orsina<sup>1</sup>.

Ma i miei dubbi crescenti riguardavano anche la mera traduzione delle grandi conquiste sociali del dopoguerra in termini di “diritti” e la loro giuridicizzazione: un processo che prese consistenza soprattutto agli inizi del nuovo secolo, come reazione all’offensiva liberista e mercatista avviata già negli anni precedenti. Infatti ho sempre dubitato e tuttora non ritengo che le garanzie della legge (neppure i vincoli costituzionali) possano opporsi in modo efficace al ribaltamento dei rapporti di forza politico-sociali d’enormi dimensioni come quello che si sta verificando a livello mondiale (ma che è avvenuto anzitutto all’interno dell’Ue con i vantaggi crescenti a favore delle economie forti come quella tedesca).

È proprio questo ribaltamento che rende evidente la debolezza di quasi tutte le forze progressiste, incapaci di reagire in termini positivi, con progetti realistici e con riforme. Io credo che il carattere difensivo di una difesa in termini di “diritti” e non di rapporti tra gruppi sociali non possa che portare alla progressiva sconfitta della tradizione politica e della idea stessa di giustizia sociale cui tutti noi siamo legati: per questo non m’è parso che la strada percorsa da tanti, in qualche modo legittimata dalla pur sempre intimamente equilibrata riflessione teorica di Rodotà, fosse quella giusta. Nel momento stesso, però, in cui si divaricavano i nostri percorsi e il modo in cui ciascuno cercava d’applicare la sua idea di “progresso” al presente – mentre insomma iniziava a prender corpo quella grande confusione d’idee e di progetti che ha portato al nostro desolato presente – s’è potuto anche massimamente apprezzare il livello intellettuale di Rodotà. Proprio per quel che ci separava, in quegli anni, m’ha infatti colpito moltissimo la sua capacità di dialogo, che derivava non già da un atteggiamento costruito, ma dalla forma stessa della sua intelligenza: che gli permetteva di nutrire un interesse reale per posizioni diverse e lontane dalle sue idee. E mi commuoveva - come quando leggevo e leggo i grandi maestri del pensiero liberale e radicale, da Berlin a Judt - il calore umano di una discussione tra interlocutori dissenzienti e con diversa sensibilità, ma non nemici: solo viandanti che s’incontrano nella loro strada.

Perché Stefano questa sua dimensione liberale non l’ha predicata, l’ha vissuta: in una crescente immediatezza psicologica, prima che nel suo forte fondamento teorico. Anche se in queste sue aperture - che lo rendevano radicalmente diverso dalla superciliosa coscienza di una testimonianza da rendere in nome di superiori verità di tanti intellettuali impegnati di nostra conoscenza – potevo cogliere anche una

1 *La Stampa*, 26.6.17



componente intimamente connessa al suo essere giurista. Il suo non era tanto un atteggiamento psicologico, di generica tolleranza “erasmiana”: una dote morale, peraltro particolarmente apprezzabile in un paese da sempre propenso a trasformare la lotta politica in una faida familistica di fazioni. Si trattava piuttosto, a mio giudizio, dell’effetto della sua formazione: dove la qualità vera dei risultati conseguiti nel proprio sforzo intellettuale era proporzionale alla capacità d’applicare in modo efficace e realistico un insieme di categorie astratte – gli schemi giuridici – alla multiforme, contraddittoria e imprevedibile realtà della vita.

Era quest’attitudine ad aver fatto di lui il grande giurista capace di ridefinire le sue stesse categorie in un mondo in così radicale trasformazione, e che lo ha reso diverso e migliore dei suoi compagni: di quei tanti - pur al vertice delle istituzioni e del mondo intellettuale ed illuminati dai riflettori della cronaca - capaci di dire e scrivere slogan superficiali e luoghi comuni talora falsi e contraddittori con l’aria di profeti pronti a guidare la traversata del Mar Rosso. La sua polemica poteva essere dura, si poteva non essere persuasi dalle sue argomentazioni: ma non ho mai trovato che esse fossero banali o falsanti. Non ha mai offeso la sua onestà intellettuale: e questo, francamente, non si può dire di molti. La storia di Rodotà è segnata da una continua presa di posizione: sui valori, ma anche su un’infinità di aspetti pratici e su tanti nodi della nostra società, con evidenti risvolti politici. La sua voce s’è molto spesso fusa in un coro più ampio, con una ricca articolazione di spunti ed idee anche molto polemiche. Ma è proprio in questo coro che egli s’è sempre distinto, giacché mai ha superato la misura data dal rapporto immediato tra l’ampiezza delle proprie affermazioni ed il fondamento fattuale ed argomentativo su cui esse erano fondate. Ed io credo, per concludere, che siano state proprio la sua peculiare attenzione alla realtà - la sua costante preoccupazione di verificare il nesso effettivo tra i fatti presi in esame, interpretati secondo categorie ermeneutiche solidamente costruite, ed i suoi enunciati di carattere generale - a spiegare il senso della misura che Rodotà ha sempre mostrato nei suoi discorsi, anche polemici: è stato diverso, e più consapevole di molti dei suoi amici, alleati e seguaci politici anche dei

conflitti di valori che le sue stesse posizioni ideali proponevano. Una dote particolare s’accompagna alla vicenda umana e intellettuale di Stefano (o almeno un elemento che s’impone alla mia mente nel ripensare a lui), e che chiamerei la “leggerezza”: quella evocata da Kundera scrivendo di una società che attraversava i suoi anni di piombo. In lui era il frutto di uno straordinario dominio di quei saperi cui aveva dedicato la sua attività professionale, integrata dalla passione politica, non come modo d’autoaffermazione narcisistica, ma come lotta d’idee.

Abbiamo perso una vigile intelligenza che ci ha aiutato a capire meglio il nostro mondo, e un’energia che non ha mai rinunciato all’impegno a modificarlo ed a migliorarlo

Per me un esempio significativo di questo singolare impasto è stato proprio il modo in cui s’è condotto in occasione della sua candidatura alla carica di Presidente della Repubblica proposta dal Movimento 5 stelle: cui giustamente non si sottrasse, deludendo tanti dei suoi amici che condividevano il modo di concepire come vero e proprio salvataggio della Repubblica la ormai pressoché sicura rielezione di Napolitano a tale carica. Era una rappresentazione falsa: perché non v’era una Repubblica da salvare e perché era comunque illusorio – come s’è poi evidenziato – che una personalità per quanto autorevole e collaudata potesse risanare la crisi della politica italiana.

Laicamente Rodotà ha ritenuto di poter essere un legittimo candidato alla presidenza (per molti, ricordiamolo, è stata lesa maestà). Nell’accettare la candidatura non c’era niente di singolare, a ben vedere, perché tanta parte dello spontaneismo, della volontà di riportare la politica a livello dell’uomo comune che erano aspetti importanti del Movimento 5 stelle erano connaturati al radicalismo di Rodotà. Ma che razza di persona egli fosse lo mostra la rapidità e la decisione con cui prese le distanze dai 5 stelle quando il discorso di costoro deragliò, svelando la sua sostanziale estraneità rispetto a quei principi di democrazia cui egli aveva dedicato la vita. La sua strada non era mutata: e con altrettanta tranquillità accolse i fischi della plebaglia come gli applausi del giorno prima.

Per questo oggi ricordiamo con grande rispetto e senso di perdita questa figura: con la sua morte abbiamo perso una vigile intelligenza che ci ha aiutato a capire meglio il nostro mondo, e un’energia che non ha mai rinunciato all’impegno a modificarlo ed a migliorarlo: fedele a quelle speranze di progresso che hanno illuminato la nostra giovinezza.

&gt;&gt;&gt;&gt; memoria

Pedrazzi

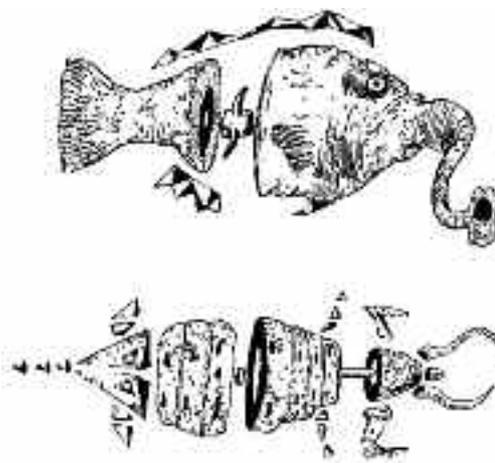
# Lettera a un vecchio saggio

&gt;&gt;&gt;&gt; Pierenrico Andreoni

*Il grande Pan è morto. Il vento cadde di colpo. La nave veniva trasportata nel mare tra le correnti. Tutti i passeggeri stavano ancora bevendo. All'improvviso si sentì una voce che chiamava il pilota: "Quando sarai a Palode annuncia che il grande Pan è morto".*

*Tutti restarono sbalorditi. Vicino alla terra non un soffio di vento, non un'onda. Il pilota gridò "il grande Pan è morto". Subito si levò un gran gemito, non di una persona sola ma di tante, piene di stupore.*

Plutarco, *De defectu oraculorum*



**A**l vecchio saggio, dal suo vecchietto apprendista. Ci eravamo conosciuti tanti anni fa, ai tempi del nono centenario dell'Università di Bologna. Abbiamo per mesi lavorato insieme. Io ero già un fervido lettore del *Mulino*, e tu mi volevi anche bene per essere stato, come te, amico di Ezio Franceschini ("il Santo"). Più tardi, come due pensionati gioviali, abbiamo cominciato a riconoscerci facendo colazione da Agostino, in via Murri: e col cappuccino commentavamo i giornali e le politiche. Un tuo nipote mi ha raccontato che in una delle tue ultime settimane gli hai detto: "E' ora di far colazione, ma dov'è Pierenrico?". Un barlume nei tuoi desideri che ormai ti stavano accompagnando verso il nostro lasciarci che mi ha commosso.

Ricordo la notte che mi hai accompagnato a casa – eravamo vicini di via – dopo un convegno alla festa dell'Avanti! di Borgo Panigale: mentre morivo di paura per la tua guida "tranquilla" e smodata sulla seicento rossa e scassata.

Io l'estremista di sinistra ragionevole. Tu il cattolico di sinistra compassionevole. Poi, al mattino, parlavamo con tuo figlio Carlo, le tue sorelle e la tua gentile moglie. Ricordo che stavi in fila ad aspettare il bus con tutti i parenti per recarti al matrimonio del nipote: sereno, con il viso dolce del sorriso atteso mentre guardavi un ulteriore momento del tuo mondo che

stava vedendo un nuovo futuro. Sembravi assente, invece contemplavi il mondo.

Tante volte rimanevamo soli e mentre mangiavamo la brioche io andavo al di là della piazzetta a comprare i giornali: tu la *Repubblica* ed io il *Fatto*. Mi piace ricordare alcune tue frasi da fratello maggiore: "Se non avessi fumato avresti potuto comperarti una casa".

Non l'ho fatto, Luigi, e me ne pento: ma fra un poco potremo continuare i nostri cari colloqui tra le nuvole che meditano sul mondo, laddove il cielo sorvegliava.

Tu, Luigi, mi hai rincuorato col tuo affetto: "Pierenrico non rattristarti con chi pensa che il potere supera il riconoscimento". Il cappuccino sbiancava tra i nostri occhi che si scambiavano l'affetto delle parole consolatorie e dolci, quando mi bocciarono ad un concorso a Cagliari. Mi hai fatto una carezza tra le mie lacrime e mi hai detto: "Il 70% dei concorsi universitari sono in mano ai corrotti e persino le persone migliori spesso debbono sottomettersi. Tu sei di un'altra categoria e noi due ci vogliamo bene". Le mie lacrime erano per te e per la tua compassione affettuosa. Il cappuccino stava raffreddando. Grazie Luigi per le nostre colazioni mattutine ed il tuo amorevole buon senso al di là delle protervie dei pavidi.

&gt;&gt;&gt;&gt; aporie

# Se questo è un *Millennium*

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

Ad essere onesti, se non avessi passato quattro ore in treno non avrei mai letto il numero di giugno di *Millennium*, il nuovo mensile del *Fatto Quotidiano*: le cose da fare fuori da un vagone sono tutte troppo più interessanti di uno solo della trentina di articoli presenti. Lanciare un mensile è lodevole, se non altro per l'investimento, che – a giudicare dalla carta, dalla grafica e dalla corposità – sembra essere notevole: iniziativa che arricchirà con un'esperienza fresca quelle che abbiamo già del mercato della carta stampata.

Qualche numero, per inquadrare le 130 pagine che compongono *Millennium*. Le pagine della pubblicità sono 13: 5 di abbigliamento (Xacus ne ha due, Tagliatore, Risskio, Laura Urbinati), 3 di auto (due Opel e una Renault), una di accessori (Wylar Vetta, orologi), una su una mostra a Milano, una sulle Valli Reatine, una di vini friulani e infine una della Planetaria Smeg. I pezzi sono una trentina, più o meno: dipende se calcoliamo anche box e trafiletti vari. Le foto sono in media da 1 al massimo di 4 dell'indice. La grafica è il vero contributo all'identità di questa pubblicazione, che altrimenti non l'avrebbe né negli articoli né nelle foto. Per chi avesse curiosità, possiamo dare un consiglio: bel pezzo di Hamadi, godibili Casalini e Molho. Fine. Metà rivista è dedicata al tema di copertina (fino a pag. 65, metà draconiana di 130), l'altra metà ad articoli vari. La prima metà del numero (quello di giugno è dedicato a Putin, praticamente) è la parte con cui si adescano i lettori. La seconda metà, invece, è quella con cui si tengono i lettori. Ed è questa che ci interessa di più.

Qui *Millennium* mostra qualche naturale, comprensibile limite, fra un articolo che parla ottimisticamente di una non meglio specificata "gestione dal basso" di realtà locali più o meno grandi sparse in 3.500 comuni nel mondo (quindi una minoranza statistica irrilevante, peraltro con un velato *endorsement* al sistema tribale congolese e un disperato tentativo di ridimensionare il fiasco che è stata la riforma costituzionale islandese), e un'intervista a Ilaria D'Amico (che c'è da sperare abbia chiesto un gettone da capogiro), fra un'altra intervista praticamente senza intervistatore a un artista la cui "iconografia è un cocktail di opposti, un piano alternato di significati", e una foto di Gassman con la patta aperta affiancata a una di Cicciolina e Moana a seno nudo.

L'interessante intervista a Massimo Lolli, a cui si sarebbe potuto chiedere qualcosa su come regolarsi quando ci si trova davanti a un tagliatore aziendale di teste, non gestita dal giornalista

diventa una storia come un'altra, senza un tentativo di rimedio alla minaccia buttata lì di venir licenziati senza rendersene conto, senza un contributo quale che sia al lettore, se non la solita amara morale: al mondo c'è anche gente come Lolli. Ma questo lo sapevamo anche senza *Millennium*. E senza che, alla fine, il tagliatore di teste, col richiamo nostalgico ai vecchi tempi – quando lui i dipendenti andava a licenziarli personalmente, non come oggi che lo fanno i "passacarte" – cerchi pure di dissuaderci dal giudicarlo per quello che è. Ma all'intervistatore non interessava.

Buona anche l'idea di mettere una sezione "Parola alla scienza", dove viene riciclato un servizio di *Presadiretta* sugli ftalati che causano sterilità e impotenza nell'uomo (tipo Mediaset, coi soliti servizi, sempre gli stessi, che girano fra le tre reti). Peccato lo si intitoli: "Ciao maschio! Lo avrai sempre più piccolo": nemmeno su un rotocalco per adolescenti. Il finale non si discosta molto dalle tesi standard di Camillo Langone, che - va detto a suo onore - è capace di difenderle con molto più stile.

L'intervista letteraria al nuovo autore della saga di Stieg Larsson è di pura comicità, dove questo onesto operaio del bestseller si ritrova a dover rispondere a domande surrealmente banali: la protagonista propone il modello di "donna forte"? Il fine giustifica i mezzi (e sente il bisogno di specificare che è così "secondo Machiavelli")? C'è pure la domanda sul bipolarismo, da cui lo scrittore si defila, e quella se la protagonista, di padre russo, ha qualcosa di russo o è "un personaggio completamente svedese" (pure qui, lo scrittore glissa: "Non credo molto nei caratteri nazionali"). Ci sono altri siparietti molto divertenti, ma il pregio dell'articolo è di chiarire indirettamente l'aspirazione di questo nuovo mensile, con una citazione dal secondo libro della trilogia di Larsson: "*Millennium* è il giornale più attendibile e spregiudicato del paese". Quindi non la solita brodaglia conformista fatta di allusioni e sospetti? Buono a sapersi.

Ma a cosa serve una narrazione della realtà, laddove questa narrazione, senza arrivare da nessuna parte, si limita a riportare tutto il "rumore di fondo" della realtà? Al di là della sua latente ideologia-senza-ideologia (che è poi l'ideologia del complotto, la quale, trovando ogni ideologia manipolatoria, si trasforma in dogma), al di là del tipo e dell'uso delle immagini (accattivanti, eccessive, parziali, raramente "documenti", ma quasi prelevate da un sito di news o Instagram), al di là della scrittura (sensazionalistica, anche se l'idea di Antonio Armano di provare i bdsm in prima persona è molto spiritosa), quello che fa interrogare è a che serve una pubblicazione in cui il ruolo di cronista e interprete del giornalista è escluso.

Se *La diagnosi*, come recita il titolo della sezione, è intitolata "Nelle vere democrazie vince la coppia", e segue un dignitoso pezzo di costume pure dotato di qualche verve, ma più adeguato a un numero di *Gente* di quando le nonne con la permanente lo portavano al mare nella borsa fiorata, il dubbio è se il *Fatto* abbia voluto fare un giornale di scandalismo civico, con temi seri o quasi affrontati come se dovessero interessare un pubblico di provinciali e analfabeti digitali.

Da Empoli

# Grillo preso sul serio

&gt;&gt;&gt;&gt; Francesco Nicodemo

Il M5s è la versione italiana dell'ondata populista che ha attraversato le democrazie liberali in questi ultimi anni. Eppure troppo a lungo si è sottovalutata la portata di questo fenomeno e spesso lo si è guardato con sufficienza o con disprezzo. Giuliano Da Empoli, nel suo libro<sup>1</sup>, rovescia questo paradigma: "E' arrivato il momento di prendere sul serio il M5s. Ci siamo illusi per troppo tempo che si trattasse di un fenomeno residuale, destinato prima o poi a essere riassorbito, magari anche grazie all'avvento di una nuova generazione capace di spezzare l'incantesimo paralizzante del ventennio berlusconiano".

Giustamente Da Empoli lega il fenomeno del M5s alla rabbia anti-establishment che è uno dei principali fattori di voto dalla fine della cosiddetta prima Repubblica. Proprio la rabbia, d'altronde, è il motore che ha spinto in questi ultimi due anni il consenso nei confronti di Trump e di Le Pen, e che ha causato la Brexit un anno fa. Da Empoli però traccia delle differenze sostanziali rispetto agli altri movimenti populistici: "La forza del M5s si basa sull'unione paritaria di due componenti, quella analogica e quella digitale, che non avevano mai trovato prima d'ora una sintesi politica così micidiale".

La componente analogica è quella - che conosciamo bene - del disprezzo nei confronti delle élite. Da Empoli fa bene a sottolineare due elementi televisivi che forniscono la base ideologica del grillismo: il sodalizio di Grillo con Antonio Ricci, l'autore di *Striscia la notizia*, la parodia di un tg che da più di 25 anni mette alla gogna il potere; e l'avvento dei *Reality show*, con "il trionfo dell'uomo comune messo al centro della scena, la presa del potere da parte dello spettatore sovrano che partecipa, decide e sanziona, il rigetto delle élite, il culto della trasparenza e la dittatura dello streaming: è nel pantheon dei reality che si trovano i miti fondatori dei seguaci di Beppe Grillo".

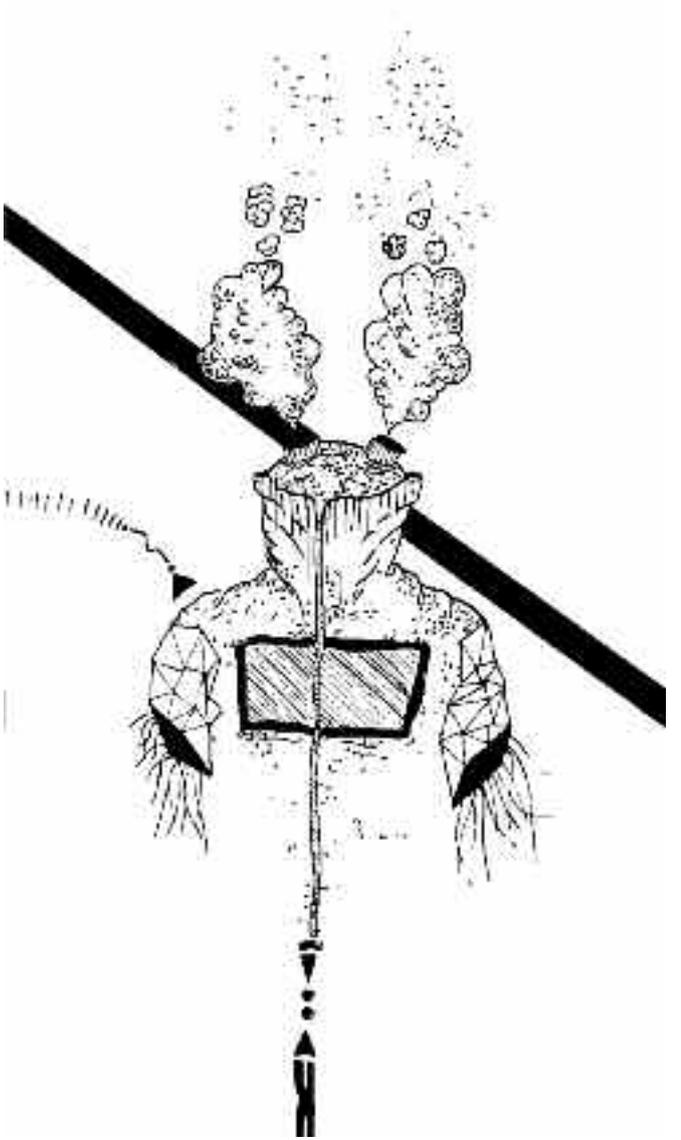
Ma è nella parte digitale che il M5s mostra la sua peculiarità:

perché la piattaforma digitale che costituisce un ecosistema formato dal blog, dai siti ad esso collegati, dai profili social tutti contemporaneamente gestiti dalla Casaleggio&Associati non è solo il luogo della comunicazione e della propaganda, ma è l'identità stessa del M5s. Non solo dal punto di vista ideale e valoriale: la piattaforma digitale è ciò che determina, attraverso l'algoritmo che analizza i (big) data, le scelte politiche dei grillini nelle istituzioni. Lo stiamo vedendo anche sulla vicenda dello ius soli: la discussione non è di tipo valoriale, ma se una scelta del genere fa perdere o meno voti al M5s.

"L'unica cosa che l'algoritmo non consente  
è la navigazione controvento"

Da Empoli usa un'espressione che è molto convincente: "L'unica cosa che l'algoritmo non consente è la navigazione controvento". Questo elemento, secondo l'autore, è anche ciò che spiega la contraddittorietà e la scarsa coerenza dei grillini su una serie di scelte politiche: dai migranti, all'Europa, all'innovazione, all'economia. Luigi Di Maio qualche settimana fa, intervistato da Vespa a *Porta a Porta*, ha fatto un'affermazione molto interessante quando ha spiegato in maniera semplice che in un partito post-ideologico, intriso di cultura post-moderna e fecondo nella produzione di post-verità, sussistano insieme componenti valoriali e politiche che hanno radici lontane a volte completamente opposte: "Il M5s è un movimento post ideologico, ma porta con sé tante idee che erano state i cavalli di battaglia dei partiti di destra e di sinistra, valori che sono dentro ognuno di noi. C'è chi si rifà a quelli portati avanti da Berlinguer, chi a quelli di Almirante, chi a quelli della Dc". Lungi dal deridere questa come una boutade, le parole di Di Maio ci indicano il M5s come la forma populista più interessante, e sicuramente unica nel suo genere, che sia apparsa negli ultimi anni nelle democrazie liberali. In esso si mescolano in maniera ambivalente proposte di destra e di sinistra che sono alla base delle loro contraddizioni su Europa, economia, e persino sull'idea di democrazia.

<sup>1</sup> G. DA EMPOLI, *La rabbia e l'algoritmo. Il grillismo preso sul serio*, Marsilio, 2017.



Secondo Da Empoli queste contraddizioni dipendono dall'algoritmo. In parte è sicuramente così. C'è però di più. Il M5s ha in sé le componenti tipiche del populismo di sinistra e di quello di destra. Non solo il conflitto establishment vs anti-establishment, ma anche quello triadico tipico dei movimenti populistici xenofobi, che alla frattura élite-popolo aggiungono la frizione con le minoranze (etniche, religiose, di orientamento sessuale) che richiedono nuovi diritti di cittadinanza. Proprio per questa eterogeneità è sbagliato, e in questo condivido moltissimo la tesi dell'autore, sottovalutare il M5s, o giudicarlo ex cathedra, o annunciarne troppo rapidamente l'inesorabile declino: perché nella loro ambivalenza è insita la capacità di rigenerarsi e di essere resilienti. Da Empoli prova quindi a indicare una via per affrontare e battere il populismo grillino e per riconquistare i *populisti riluttanti*, ovvero le persone comuni che a forza di sentirsi



estranee al sistema hanno finito per rivolgersi altrove, dando fiducia ai nuovi demagoghi.

Questa via è la qualità di proposta, programma e classe dirigente che si contrappone alla quantità dei big data che analizza l'algoritmo: "È la qualità la differenza tra l'innovazione e il progresso. La qualità della vita, la qualità delle relazioni umane, la qualità del futuro che stiamo costruendo per i nostri figli. È per aver perso di vista questa differenza cruciale che ci ritroviamo oggi nella condizione di Sisifo, condannati a ricominciare da capo le opere che pensavamo di aver completato: l'integrazione europea, l'apertura delle frontiere, la fine del protezionismo e del nazionalismo". E questa è davvero una sfida enorme per i riformisti italiani, che hanno bisogno di ritrovare una necessaria radicalità, come la lezione di Macron ha insegnato.

## Rileggere Montaigne

>>> Nicola Zoller

**U**n'estate con Montaigne è un libro di Antoine Compagnon che commenta «quaranta brevi passi» dei *Saggi* di Michel de Montaigne (1533 – 1592) trasmessi da una radio francese in una scorsa estate e poi da lì trasferiti in una pubblicazione di grande successo, edita in Italia da Adelphi. Una lettura a cui non ho rinunciato neanch'io e di cui ora per l'estate 2017 provo manzonianamente a proporre "il sugo" ai lettori interessati: si tratta di un «incantevole vademecum» al pensiero del grande filosofo, scrittore e politico francese ad opera di un illustre professore del Collège de France come Compagnon.

Commentare in maniera concisa alcune delle annotazioni di quest'ultimo – ripercorrerne insomma a modo nostro le parole – non ci deve imbarazzare: è stato lo stesso Montaigne a spalancarci questa via, che sarà poi percorsa da un'infinità di intellettuali, senza problemi nell'affermare che quello che loro pensavano era già stato stampato da altri.

L'autorevole Montaigne – che invece beffardamente racconterà di nascondere le proprie fonti («l'autore, il luogo, le parole e le altre contingenze li dimentico all'istante») – dichiarerà esplicitamente: «Il mio giudizio ha tratto profitto solamente dai ragionamenti e dalle idee di cui si è impregnato». E per ben impregnarsi Michel Eyquem de Montaigne, discendente di ricchi mercanti, aveva avuto la fortuna di avere un'immensa biblioteca a sua disposizione.

La sua grandezza deriva dai giudizi sintetici che sa proporci da tante sconfinite

letture: e lo fa con una levità sconcertante, rimandandoci sempre all'arte del dubbio, nella convinzione che ogni sapere è fragile. Lui, che «ha attraversato tutti i saperi e si è reso conto che erano solo parziali», può ben affermare che non c'è niente di peggio al mondo di coloro che credono di sapere. E fa l'elogio di Socrate «che sa di non sapere», per poi ricostruire sulla «dotta ignoranza» la sua visione scettica, la sua propensione e l'invito a non prenderci troppo sul serio.

Irride anche la morte e il supremo dubbio sul dovere di pensare a quella fatalità: tanti intellettuali – osserva – a differenza del volgo pensano spesso alla morte per «spogliare questo nemico della sua stranezza». Ma poi gli sovviene un dubbio: «Come si vive meglio? Pensando sempre alla morte, come vorrebbero Cicerone e gli stoici, oppure pensandoci il meno possibile come Socrate e i contadini?». Montaigne è titubante, ma poi conclude parteggiando per chi non ci pensa molto: «Vorrei che la morte mi sorprenda mentre sono nell'orto a piantare cavoli».

Moderno campione di problematica e sapiente incredulità, si professerà cattolico osservante per dichiarare subito dopo di essere pronto a cambiare idea su tutto, e dunque anche sulla fede. Siamo cristiani perché «ci siamo trovati a nascere in un paese dov'era in uso tale religione, e così rispettiamo la sua antichità, o l'autorità degli uomini che l'hanno tenuta in vita». Ma subito dopo si chiede: «Che verità è mai quella che non va oltre queste montagne ed è menzogna per quelli che vivono dell'altra parte?». E conclude in modo eversivo: «Si è cristiani come si è perigordini [della regione francese del Périgord] o tedeschi», con tanti saluti per la verità e l'universalità della Chiesa cattolica. Nondimeno le conclusioni di tali pensieri ribelli si risolvono in un sarcastico conservatorismo:

se tutto è relativo, se i nostri convincimenti dipendono dal luogo in cui si nasce e dalle tradizioni lì operanti, «tanto vale attenersi ad esse, né migliori né peggiori di altre: è regola delle regole e legge generale delle leggi che ognuno osservi quelle del luogo in cui si trova». È il caso che governa le nostre vite e che ci fa nascere francesi piuttosto che cinesi, cristiani piuttosto che buddisti: osserviamo dunque le regole passateci dal caso, «astenedoci però dall'attribuire loro valore universale, certezza assoluta», raccomanda in sintesi Montaigne, come ci ricorda lo storico Massimo Firpo. A queste conclusioni – insieme miti e sferzanti – attingeranno tanti liberi pensatori nel corso del tempo: e sarebbero utili e benefiche anche oggi se fossero praticate e predicate dagli invece eccitati cultori di vecchi e nuovi integralismi. Montaigne dunque ci insegna a non essere esagitati, nella vita pubblica e nella vita privata: prendiamoci il tempo per vivere, seguiamo la natura, godiamo del momento presente, non acceleriamo se non c'è motivo. *Festina lente*, ovvero affrettati lentamente. Scrive icasticamente nella "irriverentissima chiusa" dei suoi *Saggi*: «Se il maestro di Esopo pisciava camminando, dovremo allora cacare correndo?». E conclude: «Cerchiamo di amministrare bene il nostro tempo, ce ne resta molto di ozioso e male impiegato». Il miglior tempo Montaigne lo trova nella lettura e nella scrittura, attività che svolgeva senza l'irruenza del cacciatore che ama solo la cattura: queste cacce spirituali verranno godute mano a mano, con soddisfazioni accumulate durante il cammino. Importante è condurle con speranza e desiderio, altrimenti non c'è vita, ed «il nostro andare perde completamente d'interesse».

**Antoine Compagnon, *Un'estate con Montaigne*, Adelphi, 2014.**

>>>> **le immagini di questo numero**

# Un rifugio nel fantastico

**A**lberto Sabellico è un giovane artista della provincia di Roma. Attualmente lavora a Milano come industrial designer in uno studio di architettura e design. Portato all'arte fin da bambino, ha iniziato a studiare ed allo stesso tempo a sperimentare con la sua creatività, ritrovandosi nel movimento surrealista per rappresentazione e visione artistica. La necessità e la passione per l'arte continua anche negli anni universitari, quando studia Interior e Industrial Design presso l'Istituto Quasar di Roma, dove ha avuto l'opportunità di affinare le sue doti artistiche. Dal 2014 espone le sue opere in mostre personali e collettive (collettiva alle Scuderie Estensi di Tivoli, personale alla Galleria 291 Est di Roma, collettiva e live painting al

Coolframe Lab di Villapiana in Calabria, collettiva "Cadavre Exquis" alla Galleria TAG di Roma).

Alberto presenta opere dall'evidente sapore surrealista-dadaista: immagini malinconiche o bizzarre a seconda delle componenti. Il suo processo creativo inizia in modo casuale con la scelta spontanea di un elemento intorno a cui costruire una storia e/o un messaggio.

L'artista vuole superare i propri limiti attraverso il mezzo più semplice, consapevole dei suoi ideali e pronto al cambiamento. In queste opere vi è tutta la sua voglia di riportare la passione, la necessità di rifugiarsi nel fantastico, la concatenazione con lo spazio e la continua scoperta interiore.

